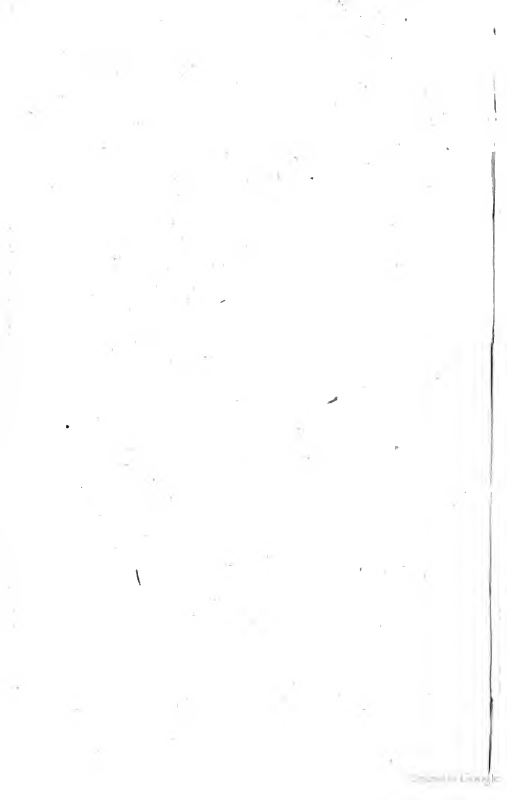
LE MASSIME

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

RACCOLTE E CONFRONTATE.

LE MASSIME

DI

Q. ORAZIO FLACCO

RACCOLTE E CONFRONTATE

CON QUELLE DELLA MAGGIOR PARTE DEI CLASSICI

GRECI LATINI ED ITALIANI

COI

RISPETTIVI CENNI BIOGRAFICI

DA

GUGLIELMO CAPOZZO

PARTE SECONDA

PALERMO
TIPOGRAFIA FRANCESCO SPAMPINATO
Via Schioppettieri num. 25

1838.

VITA

DI

QUINTO ORAZIO FLACCO

Eran gli 8 dicembre dell'anno di Roma 689 (1) (66 avanti l'era volgare) quando in Venosa (2) respirò aure vitali il nostro poeta. Suo padre semplice liberto esercitando l'impiego d'usciere nelle vendite pubbliche, ed avendo cumulato sufficiente denaro, deliberò d'impiegarlo a profitto del figliuolo. Infatti di età ancor tenera lo condusse a Roma, ove fra i figli de' senatori e de' cavalieri romani, sotto i maestri più valenti, e tra gli altri il rigido (3) Orbilio apparò le belle lettere. Di là

(1) Nella Biog. Univ. stà scritto 688 secondo la cronologia di Varrone.
(2) Città della Puglia in Basilicata nel regno di Napoli.
(3) Come tale lo manifesta lo stesso nostro autore, dicendo che non risparmiava i castighi a' suoi discepoli.

lo mandò in Atene, ed ivi si applicava con ogni opera a' filosofici studi; quando Bruto, avendo trafitto Cesare nella Macedonia, distrasse lui da Atene, e volle che colla carica di tribuno di una legione andasse coll'esercito a combatter Filippi.

Ivi essendo stati morti Bruto e Cassio, veggendo che il valore e la virtù de' suoi commilitoni era abbattuta, e che guerrieri poc'anzi minacciosi mordeano il suolo trafitti, prese la fuga. Postosi in mare corse naufragio a Palinuro (1) e lasso da tante vicende potè a stento giungere a Roma. Colà spogliato intieramente del suo patrimonio, compreso nella confiscazione per aver seguito il partito di Bruto e Cassio, comperò con quel poco che avea una carica di segretario del tesoro (2) ed il desiderio di farsi conoscere e più ancora quello di fuggire la povertà, quantunque questo sia l'ultimo mottivo da lui indicato gli ispirò i suoi primi versi.

Or abbenchè non si mostrasse premuroso di farsi avanti, nè recitasse i suoi componimenti in pubblico, purtuttavolta fu in breve conosciuto da Varo, da Virgilio e da alcuni altri eminenti letterati: questi lo lodarono a Mecenate, il quale, dopo quasi nove mesi, dacchè glielo presentarono, lo ammise al numero dei suoi amici, e fecegli ottenere il perdono da Ottavio Cesare (3). Seppe

(1) Promontorio nelle coste di Basilicata.
(2) Scripti quaestori.
(3) Poi detto Augusto.

il nostro poeta talmente con quei signori regolarsi, che dal primo ne ottenne in dono un podere in Tivoli (1) cotanto da lui nei suoi versi celebrato, ed al secondo fu estremamente carissimo. Morì in età di anni cinquantasette, 746 della fondazione di Roma, nel quale anno cessò di vivere ancora Mecenate, vicino a cui nel colle Esquilino (2) fu tumulato.

Quale ingegno, quali costumi, e quale religione, il nostro autore s'avesse, abbastanza egli stesso nelle sue opere lo dimostra, e specialmente nella Satira sesta del libro primo ci da un ragguaglio di sua vita privata.

Alla bassezza di sua statura aggiungeva un pingue corpo: fu cisposo fin da giovane, ed avanti tempo canuto.

---

(1) Città in campagna di Roma ne' confini de' Sabini.
(2) Uno dei sette colli di Roma.

AVVERTIMENTO

Dovendo ad istigazione della maggior parte de' signori Associati dare un cenno biografico di tutti gli autori nell'opera allegati, ragion volle di far in prima parola del nostro poeta.

La maggior parte di essi cenni è tratta dalla Biografia Universale.

Tralasceremo di dare gli argomenti delle *Massime di Orazio* sul mottivo, che basta leggerle per potersi da chi ha fior di senno facilmente ricavare. Rispetto alle traduzioni, siccome di alcune di esse le nostre pubbliche biblioteche ne van prive, perciò daremo le migliori che in esse esistono. Di quegli autori poi di cui o non abbiamo fra di noi traduzioni, od antiche ed al testo infedeli, abbiamo supplito con una nostra versione, che va caratterizzata colle lettere L. E.

1.

BOCCACCIO GIOVANNI (1)

Come la copia delle cose genera fastidio, così l'esser le desiderate negate, moltiplica l'appetito.
Nov. II della IV giornata.

(1) Nel 1313 nacque in Certaldo, villagio distante venti miglia da Firenze. Quivi cominciò gli studi, e dimostrò un'inclinazione per le lettere; e malgrado le sue occupazioni commerciali a cui dal padre era stato destinato a Napoli compose il suo *Decamerone*, che per comune opinione lo mette senza rivali nel primo ordine de' prosatori italiani. Possedeva Boccaccio bastantemente il greco idioma; fu grande ammiratore di Dante; ed in Firenze ottenne la cattedra, che i Fiorentini in onore di quel gran poeta loro concittadino, alla spiegazione della *Divina Commedia* aveano stabilito. Morì ov'ebbe culla in età di anni 62 a 21 dicembre 1375, sopravvivendo non più d'un anno a *Petrarca* suo maestro ed amico.

N. B. I numeri che son posti sopra gli autori corrispondono a quelli della prima parte, e le massime confrontano in tutto od in parte con quelle di Orazio, che nella detta prima parte sono numerate e raccolte.

ARIOSTO LUDOVICO (1)

Ma, perchè istinto è de l'umane genti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desìa.
Orl. Fur., *c. 4*, *st. 76*.

TASSO TORQUATO (2)

Ma, perchè istinto è de l'umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desìa.
Ger. Lib. C. 5, *St. 76*, *v. 5*.

(1) Soprannominato il *Divino*, nacque in Ferrara il dì 8 settembre 1474 da nobile famiglia: fu il maggiore di dieci figli. Diede egli sin da fanciullo a divedere il suo genio poetico, ed entrato in collegio si segnalò negli studi: uscitone non volle a verun patto applicarsi alle leggi, ma bensì allo studio delle lettere. Ammesso nella corte del cardinale Ippolito d'Este in mezzo alle distrazioni di ogni specie intraprese ed in dodici anni compì la sua grande ed immortale opera, che può paragonarsi a quelle di Omero e di Virgilio, il poema dell' *Orlando Furioso*. Abbandonato Ippolito, fu accolto da Alfonso duca di Ferrara, il quale fra le altre incombenze destinollo a sedare le turbolenze insorte in una parte montuosa e selvaggia dei suoi stati, denominata la *Garfagnana*, ove riuscì. Ritornato a Ferrara vi morì attaccato da una malattia di vescica dopo otto mesi di patimenti a 6 giugno 1533 in età di anni 59.

(2) Nacque in Sorento, vicino Napoli agli 11 marzo del 1544. Avendo appreso, dopo la grammatica, la rettorica, e la poetica, fu dall'accorto genitore mandato allo studio di Padova, per approfittarsi nelle leggi. Ma Torquato sentendo ripugnanza per tale carriera, altre leggi non imparò, che quelle di un armonioso componimento. Per la morte de' genitori da Padova, dove studiato avea la filosofia e le altre scienze, si conferì a Bologna, ed ebbe ricovero in casa di monsignor Cesis poscia cardinale. Di là passò a Ferrara col cardinal d'Este, mecenate de' virtuosi, per mezzo del quale entrò nella grazia di Alfonso duca di Ferrara; nella cui corte ebbe agio di dar compimento alla *Gerusalemme Liberata*. Dopo molto tempo fu chiamato a Roma dal cardinale Aldobrandini nipote di Clemente VIII, e gli fu da questo pontefice destinata la corona di alloro nel Campidoglio: ma il Tasso infermossi nel tempo, che allestivansi i preparamenti, e morì il giorno a quello destinato per la solenne funzione, che fu il 25 aprile 1595.

BERNI FRANCESCO (1)

E come spesso avvien de' gran signori,
Che voglion pur quel che non puossi avere,
Quanto difficoltà veggon maggiori
Le desïate cose ad ottenere,
Voglionle allora, e fan de' grandi errori
Perdendo spesso e l'onore, e l'avere.
L. I, C. I, St. 8 dell'Orl. Innam.

MELI GIOVANNI (2)

Multu cchiù, ch'è cunvintu e pirsuasu,
Chi quantu cchiù l'ostaculi su vasti,
Tantu cchiù (com'ha lettu in midd'oturi),
Crisci a l'eroi la forza e lu valuri.
C. 8, St. 25 del D. Ch. e Sanc. Panza.

(1) Nel secolo XVI nacque Francesco Berni nel castello di Camporecchio. Si distinse per quella specie di poesia famigliare e giocosa, che da lui acquistò il nome di *Bernesca*; non perchè egli ne sia stato l'inventore, che prima di lui si veggono componimenti di tal fatta; ma forse perchè questo genere di comporre, che per lo innanzi era rozzo, acquistò in lui la sua perfezione. Egli rifece con isceltezza di lingua l'*Orlando Innamorato* poema di Matteo Maria Bojardo da Ferrara; ma trasformollo di serio in ridicolo, e di onesto in iscandaloso. Visse e morì povero e sfortunato.

(2) In Palermo ebbe culla il siciliano Anacreonte, Giovanni Meli, nel 1740. Lo studio della medicina a cui da' genitori fu dato, non potè punto distoglierlo da quella naturale inclinazione verso la poesia. Tocco vivamente dalle ottave del Ferrarese cantore si volse nel comporre, e nel sedicesimo anno fe' di comun ragione la *Fata Galante*. Laureossi in medicina, e fatta un anno di pratica, fu da' pp. benedettini nominato medico in Cinisi, ove compose le sue *Egloghe*, le *quattro Stagioni* ed il *Polemone*. Poco tempo dopo passò a Palermo, e fu professore di chimica nell'università per vent'otto anni.

2.

OPPIANO (1)

'Ως οὐδὲν μερόπεσσιν ἀμήχανον, οὐκ ἐνὶ γαίῃ
Μητρὶ καμεῖν, οὐ κόλπον ἀν' εὐρώεντα θαλάσσης.
L. V, v. 2 della Pesca.

Del mar nel seno o della madre terra
Niente sta ascoso a tal, ch'a l'uomo ardito
Facile impresa l'ottener non sembri.
L'E.

Morì in patria a 20 dicembre 1815 di anni 75. Nelle sue anacreontiche non ha alcun altro che lo superi, tranne di Anacreonte, abbenchè alcuni pieni di entusiasmo vogliono che egli lo abbia superato nel brio e nella vaghezza delle imagini. Era il nostro poeta dotato di un ingegno facile e chiaro, e di un carattere dolce, ameno e piacevole. Negli ultimi anni di sua vita il nostro governo gli assegnò una pensione; S. A. R. il Principe Leopoldo gli fece a sue spese coniare in Vienna una medaglia nel cui rovescio leggesi *Anacreonti Siculo*, e Palermo avea ordinato, lui vivente, che gli fusse in luogo pubblico eretta una statua di marmo.

(1) Oppiano poeta greco era di Coricia, o d'Anazarbo, in Cilicia; nacque verso la fine del regno di Marco Aurelio. Agesilao suo padre uomo di alte cognizioni, gli diede un'educazione a' suoi principî conforme. Appena il giovine Oppiano avea dato fine a' suoi studi, dovette seguire il padre nell'isola di Melita (oggi Meleda) nell'adriatico, colà esiliato da Settimio Severo, perchè avendo questi ingiustamente usurpato il trono, il solo Agesilao non volle tributargli quegli onori, che al legittimo sovrano si doveano. Ivi Oppiano scrisse i due poemi *della Caccia* e *della Pesca*, per li quali ottenne da Severo la restituzione del padre dall'esilio, ed una statera d'oro (circa trenta franchi) per ciascuno de' versi che avea udito: ma Oppiano non potè lungamente godere d'un tal dono, perchè appena ripatriato, restò vittima in età di anni 30, d'un contagio, che devastava la città d'Anazarbo.

MONTI VINCENZO (1)

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo pensier misura?
Ode a Montgolfier.

(1) Nacque in Fusignano a' 19 febbraro 1758: in tenera età fu dal padre mandato al seminario di Faenza; d'onde, compiuti gli studi rettorici e filosofici, passò all'università di Ferrara, ove per secondare il volere del padre, applicossi alla giurisprudenza: ma l'amore delle lettere gli fe' abbandonare gli onori della toga. Condotto a Roma in età di 18 anni dal cardinal Borghese, fe' amicizia col celebre Ennio Quirino Visconti. Cominciò a dare saggio de' suoi talenti scrivendo in verso, e fu tale il plauso, che ne ritrasse, che il duca Braschi gli offerse l'officio di suo secretario: ivi ebbe tutto l'agio di abbandonarsi alle lettere. Dopo varie vicende ebbe una cattedra in Pavia, e lasciò quella di Milano al suo amico Luigi Lamberti. Dopo tre anni il governo chiamollo alla capitale, e gli offrì l'officio di assistere al ministero dell'interno per le cose di lettere e belle arti, al quale aggiunse il titolo di poeta di corte. Morì d'apoplessia il 13 ottobre 1828 in età di anni 70. — Fu Monti non solo esimio poeta, ma ben anco eccellente prosatore e profondissimo filologo. Mercè il suo ingegno, la poesia italiana degradata dagli Arcadi risurse, e Dante rialzossi agli altari. La traduzione poi dell'Iliade, quantunque ignorasse il greco idioma, viene sommamente lodata dal Visconti, dicendogli in una lettera: « Coloro che non sanno il greco potranno gu-« stare nella vostra versione una gran parte di quelle bellezze, che « tutti i secoli hanno ammirato in Omero, e che si cercano invano « in ogni altra versione italiana ».

OMERO (1)

Ἀλλ' ἤτοι θάνατον μὲν ὁμοίιον οὐδὲ Θεοί περ
Καὶ φίλῳ ἀνδρὶ δύνανται ἀλαλκέμεν, ὁππότε κεν δὴ
Μοῖρ' ὀλοὴ καθέλῃσι τανηλεγέος θανάτοιο.
Odiss. Lib. 3, v. 236.

La morte sola, comun legge amara,
Gli *stessi* Dei nè da un amato capo
Distornarla potrian, quandunque sopra
Gli venga in sua stagion l'apportatrice
Di lunghi sonni disamabil Parca.
Vers. d'Ipp. Pindemonti.

(1) La vita del più grande di tutti i poeti dopo tanti secoli è dubbia, e la medesima sua esistenza è un problema. Pure mettendo da parte tutte le quistioni, diciamo, che nacque secondo il calcolo del dotto Larcher, 884 anni avanti l'era volgare, presso Smirne una delle sette città che ne contesero la culla: che la sua vita fu errante, come quella de' poeti del suo tempo; che visitò con frequenti viaggi le varie città greche, come si rilieva ne' suoi scritti dalle dipinture dei costumi dei popoli, e della geografia de' luoghi; che perdè la vista, che visse per alcun tempo in Chio, e che morì in età molto avanzata nell'isola di Jos il settantesimosecondo anno, che susseguitò alla presa di Troja, come ci assegna Solino. Pei due poemi l'*Iliade* e l'*Odissea* egli viene considerato come padre dello scrivere poetico, e come

Primo pittor delle memorie antiche.

Petrarca, *Trionfo della Fama, C.* 3.

PINDARO (1)

'Αφνεὸς πενιχρός τε θανάτου
Παρὰ σᾶμα νέονται.
Nem. Carme VII, Epod. 1, v. 27.

Passan con egual sorte
Ricco e mendico nell'avel di morte.
Vers. di G. Borghi.

PLINIO CAJO (2)

Etiamne herba aliqua divitiis lautum nascitur? Nemo Sacros Aventinosque montes et iratae plebis secessus circumspexerit. Mors enim certe aequabit, quos pecunia superaverit.

Lib. XIX, cap. 4.

E v'ha erba alcuna che pe' ricchi sol nasce? Nessuno il suo sguardo giri intorno ne' monti Sacri, e negli Aventini, nè dove l'adirata plebe fe' sua stanza; poichè la morte senza dubbio uguaglia coloro, che per le sole ricchezze sono disuguali. *L'E.*

(1) Il principe de' lirici greci, nacque ne' dintorni della Tebe di Beozia, il primo anno della LXV olimpiade, 520 anni avanti G. C. Egli si era esercitato pressochè in tutti i generi di poesia. Suida, e dopo di lui Fabricio ci hanno conservata l'enumerazione delle moltiplici sue opere, di cui non rimangono che gl'inni composti in onore de' vincitori ne' giuochi solenni della Grecia: ma ciò è bastante per farci prezzare tutta la forza, tutta l'estensione del suo ingegno creatore, ed il carattere originale del suo talento. La veemenza delle figure, l'arditezza delle immagini, l'audacia delle metafore, il numero e l'armonia de' periodi, l'attraente rapidità dello stile, tutto concorre a collocarlo in quella altezza divina in cui brilla. Morì di anni 74.

(2) Nacque l'anno nono del regno di Tiberio, e 23° della nostra era in Como, come si crede. Si recò per tempo a Roma, dove fre-

TESTI FULVIO (1)

Dei tiranni alle regie ed ai tuguri
Dei rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la morte . . . .
Ode al cav. Vaini, St. 9.

quentò le lezioni di Appione. Dalla testimonianza di suo nipote Plinio il giovane si rilieva, che egli molto giovane ottenne impiego negli eserciti romani in Germania. La sua opera, detta la *Storia naturale* in trentasette libri, che è la sola delle sue opere che sino a noi sia arrivata, è uno de' monumenti i più preziosi lasciatici dalla antichità, e la prova di un'erudizione ben sorprendente in un guerriero ed in un uomo di stato, quale si era. Morì in età di anni 56, come afferma il predetto suo nipote, soffocato dalle ceneri e dalle esalazioni sulfuree di un vulcano.

(1) Nacque a Ferrara ai 13 agosto 1593: era figlio d'uno speziale: fece i primi studi presso i gesuiti di Modena; e di 13 anni fu mandato a Bologna, dove malgrado la freschissima sua età, meritò d'essere ammesso nell'accademia degli *Ardenti*. Ritornato a Modena, dopo varie triste vicende, fu da Alfonso III promosso al grado di secretario di stato; conservando tale titolo sotto il duca Francesco, il quale avendolo inviato successivamente a Roma, a Mantova, a Milano, a Venezia ed a Vienna, lo ricompensò generosamente de' suoi servigi con un feudo, al quale era annesso il titolo di conte. Fu poeta lirico e tragico: nelle sue tragedie è troppo fiorito e lirico: nelle odi si propose Orazio per esemplare, e « se avesse avuto riguardo (dice « il Crescimbeni) alla pulitezza e scelta della lingua, come l'ebbe « nelle altre circostanze, ben gli converrebbe il titolo d'Orazio to- « scano ». Morì a 28 agosto 1646.

PLUTARCO (1)

Στιγμὴ Χρόνου πᾶς ὁ βίος εστί.

Nella Dialettica.

La vita tutta è un punto di tempo.

L' E.

VIANI GIORGIO (2)

La vita è un breve raggio,
Che spunta appena, e fugge,
Fischio di vento nordico,
Che nella valle mugge.

St. 7. Ode sulla Vecch.

(1) Nacque in Beozia nella piccola città di Cheronea : s'ignora l'anno preciso della sua nascita, ma si crede essere stata l'anno 66 dell'era nostra negli ultimi anni dell'impero di Claudio verso la metà del primo secolo. Discendeva egli da una famiglia onorevole nella quale era ereditario il genio dello studio e delle lettere : imparò le matematiche e la filosofia nella scuola di Ammonio, dopo avere sotto altri valenti maestri studiato le belle lettere. Le sue opere mostrano abbastanza, che la lettura de' poeti nutrito avea la sua memoria. L'epoca della sua morte come lo è della nascita, è ignota; ma probabilmente visse e filosofò fino alla vecchiaja, siccome l'indicano il carattere di alcuni de' suoi scritti, è parecchi aneddoti, che vi narra.

(2) Nacque nel 1762 : coltivò dapprima le belle lettere e le poesia, e pubblicò nell'età di 22 anni una piccola raccolta di versi; e poco dopo nel 1788 un dramma sulla morte di Socrate, il quale è una critica ingegnosa d'Alfieri, che non avea per anco familiarizzato con l'asprezza del suo stile le orecchie avvezze alla dolcezza ed alla melodia del Metastasio. Abbandonate le lettere si dedicò allo studio della numismatica del medio evo; ove riuscì mirabilmente. Morì il due dicembre 1816.

Exiguum et cum tedio est tempus vitae nostrae.
Sap. 2. 3.

La vita di l'omu è curta e travagghiata.
Motto Siciliano.

5.

PETRARCA FRANCESCO (1)

Signor, mirate come il tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sopra le spalle;
Voi siete or qui, pensate alla partita,
Che l'alma ignuda e sola
Convien, ch'arrive a quel dubbioso calle.
St. 6 dell'Ode all'Italia.

(1) Uno de' più grandi poeti di cui va orgogliosa Italia: nacque in Arezzo a 20 luglio del 1304. Ritirato in Valchiusa venticinque miglia distante da Avignone compose gran parte delle sue opere così latine, che italiane: in Roma ricevette nel Campidoglio la trionfale corona d'alloro. Morì d'apoplessia nella villa d'Arquà dieci miglia distante da Padova a 18 luglio del 1374 di anni 70, nel mentre studiava nella sua biblioteca. Il suo corpo fu riposto avanti la porta della chiesa d'Arquà in un'arca sostenuta da quattro colonne coll'epitaffio sequente:

Frigida Francisci Lapis hic tegit ossa Petrarcae;
Suscipe, virgo parens, animam: sate Virgine parce,
Fessaque jam terris coeli requiescat in Arce.

6.

OMERO (1)

Μοῖραν δ'οὔτινά φημι πεφυγμένον ἔμμεναι ἀνδρῶν,
Οὐ κακὸν, οὐδὲ μὲν εσθλόν, ἐπὴν ταπρῶτα γένηται.
Iliade, L. VI, v. 488.

. . . . Ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Vers. di Monti.

PINDARO (2)

Θνάσκομεν γὰρ ὁμᾶς ἅπαντες,
Δαίμων δ'ἄϊσος . . . . . .
Ismia Carme VII, ant. 3, v. 58.

Tutti n'aspetta un termine,
Benchè inegual fortuna
Piova su noi dal ciel.
Vers. del Borghi.

(1) Cenno biografico al n. 3.
(2) Cenno biografico al n. 3.

CICERONE M. TULLIO (1)

Moriendum certe est, et id incertum an eo ipso die.
Cato Major.

È decreto infallibile il morire, incerto è solo se lo dobbiam questo stesso giorno. *L'E.*

CATULLO C. VALERIO (2)

Nobis cum semel occidit brevis lux
Nox est perpetua una dormienda.
Carme V, v. 5.

A noi perpetua da dormir resta
Notte nerissima, poichè una fiata
Questa ne spensesi fral luce breve.
Vers. dell'ab. Pastore.

(1) Nacque in Arpino a 3 gennaio 647 della fondazione di Roma. Annunziò sin da giovane il suo ingegno, ed in Roma fu nelle scuole pubbliche ammirato. La lettura degli scrittori greci, la passione della poesia, la rettorica e la filosofia occuparono i primi anni della sua gioventù. Scrisse molto in greco sino all'epoca della sua pretura, come dice Svetonio. Fu destinato al foro, e sì perchè son conti i progressi che vi fece, sì ancora perchè essi non sono affatto il soggetto di un piccol cenno li tralasciamo. Soltanto diciamo che il complesso delle sue aringhe è rimasto siccome il capo lavoro dell' eloquenza giudiziaria. Fu questore in Sicilia ed a tutti fu carissimo; pretore in Roma e poscia ad alta voce venne dal popolo creato primo console; e la scoperta che mirabilmente fece della congiura di Catilina fecelo proclamare dal popolo medesimo come *padre della patria*. Morì in età di 64 anni di morte violenta, per mani di un certo Popilio, quello stesso, che una volta era stato dalla eloquenza di Cicerone salvato.

(2) Celebre poeta latino, nacque a Verona, e, secondo altri, a Sirmione piccola città fabbricata sopra una penisola del lago di Garda, l'anno di Roma 667, 86 avanti G, C. da nobili e distinti genitori. Condotto giovanissimo a Roma strinse amicizia con Cicerone, Planco, Cinna e Cornelio Nipote, al quale dedicò la raccolta delle sue opere. Egli accoppiava al talento della poesia una dottrina profonda e variata. La opinione più comune è che Catullo sia morto l'anno di Roma 697 in età di 30 anni.

PROPERZIO SESTO AURELIO (1)

Sed tamen huc omnes, huc primus et ultimus ordo:
Et mala sed cunctis ista terenda via est.
L. 3, eleg. XV, v. 21.

Ma, e non dovrem quanti sostien la terra
Là alfin ridurci, ove e d'illustre sangue
Tutti, e d'umil fortuna a venir hanno?
Nè perchè duro, e spaventevol sia
Sentier di morte, alcun può mai camparne.
Vers. di Pastore.

FANTONI GIOVANNI (2)

Pende sul guado estremo
Curvo il nocchier col remo,
Che lento mai non è.
E indifferente seco
Guida nel regno cieco
La plebe ignota e i re.
St. 17 dell'Ode per la sua malattia.

(1) Uno de' celebri elegiaci latini, nacque secondo la comune opinione a Mevania, città d'Umbria, oggi Bevagna (ducato di Spoleto) l'anno di Roma 702, 52 avanti G. C. secondo ci riferisce Schoell. Egli fece i suoi studi a Roma, ma appena vestiva la toga virile, una passione violenta gli rivela, che è poeta La sua vita fu breve, perchè spesa fra' piaceri: la data della di lui morte è dubbia, come lo è la nascita: la decima elegia del quarto libro de' Tristi d'Ovidio ci accerta che Properzio sia sopravvissuto a Tibullo, di cui si fissa la morte nell'anno di Roma 735; uopo è dunque far ritardere quella di Properzio fino all'anno 742 di Roma (12 avanti G. C.).

(2) Dal conte Ludovico Fantoni e donn'Anna de Silva de' marchesi di Banditella, in Fivizzano nacque Giovanni Fantoni il 27 gennaro 1755. A nove anni fu posto allo studio nel monastero de' benedet-

La vita di l'omu passa comu lu ventu.
Motto Siciliano.

8.

CICERONE (1)

Mors omnibus est parata.
IV invet. contro Catil.

La morte a tutti sovrasta.
L' E.

TESTI (2)

Che giova all'uom vantar per anni e lustri
Degli avi generosi il sangue e il merto,
E il lung'ordine e certo
Mostrar sculti e dipinti i volti illustri;
Se il nobil e 'l plebeo con egual sorte
Approda ai liti dell'oscura morte?
St. 3 dell'ode al cav. Vaini.

tini di Subjaco, perchè a suo tempo vestisse l'abito religioso: ciò non eseguì per propria ripugnanza, e volendo correre una carriera libera e sciolta, fu ricevuto fra' cadetti nelle milizie toscane; d'onde, infermandosi gravemente, suo malgrado, fu costretto a prender commiato. Fu grandissimo ammiratore di Orazio, ed in dieci anni lo meditò ben cinque volte con raro accorgimento, avendolo qua e là tradotto: fu professore di eloquenza in Pisa nel 1800. Morì in Fivizzano il primo novembre 1807 in età di 52 anni e nove mesi.

N. B. Il n. 7 si è lasciato non confrontato, perchè non ci è riuscito trovare in altri autori un tal pensiero. Domandiamo quindi anzi tratto perdono al lettore, se vedrà alcun altro di questi salti nel corso dell'opera, lasciando a lui il riflettere quanto malagevole impresa ella sia il trovare diversi autori, che nel medesimo pensiero sieno uniformi.

(1) Cenno biografico al n. 6.
(2) Cenno biografico al n. 3.

9.

SIMONIDE (1)

Βιότης μὲν γὰρ χρονός ἐστὶ βραχός, κρυφθεὶς δε
'Υπὸ γῆς κεῖται, θνῆτος τὸν πάντα χρονον.

Brieve è la vita, e l'uom tosto che muore
Giace sepolto in sempiterno sonno.
L' E.

PROPERZIO (2)

Nec forma aeternum, aut cuiquam est fortuna perennis;
Longius, aut proprius, mors sua quemque manet.
L. 2, eleg. XVII, v. 57.

Non beltà, nè fortuna eterno dura,
E presto, o tardi infin morte n'aspetta.
Vers. di Pastore.

(1) Celebre filosofo e poeta dell'antichità: nacque a Joulis, il terzo anno della LV olimpiade, l'anno 558 avanti G. C.: suo padre si chiamava Leupepe. Essendo povera la sua famiglia, egli cercò di sollevare altrove la sua miseria. Pe' suoi talenti fu accolto nella corte di Alena, re di Tessaglia. In età di 87 anni cedendo alle istanze di Gerone, re di Siracusa, si recò alla sua corte: dove dopo un soggiorno di tre anni morì pressochè nonagenario, l'anno 468 avanti G. C. Egli fu eccellente nella poesia lirica, e nell'elegia. Il suo stile dice Dionigi d'Alicarnasso era pieno d'incanto, armonioso ed ammirabile per la scelta e distribuzione delle parole.

(2) Cenno biografico al n. 6.

OVIDIO P. NASONE (1)

Omnia debentur vobis; paullumque morati
Serius aut citius, sedem properamus ad unam.
Tendimus huc omnes; haec est domus ultima, vosque
Humani generis longissima regna tenetis (2).
Met. L. X, c. 1, v. 31.

Tutto si debbe a voi l'umano ingegno,
Tardi, o per tempo ognun qua giù discende,
Tutti n'acceleriam solo ad un segno,
Quest'è l'ultimo albergo, che n'attende.
Voi tenete il perpetuo immobil regno,
Che tutto il germe uman riceve, e prende.
Vers. d'Anguillara.

(1) Uno de' primari autori dell'antichità: nacque a Sulmona a 20 marzo 711 di Roma, 43 avanti G. C.: sin dalla puerizia mostrò un ingegno facile e fecondo, ed un'inclinazione decisa per la poesia. Andato a Roma con Lucio suo fratello, fu da Messala celebre oratore, diretto ne' primi studi. Era stato da' genitori destinato al foro, ma Ovidio si sentiva tratto invincibilmente al commercio delle muse. Studiò profondamente il greco: fu amicissimo di Tibullo, di Orazio e di Massimo. I suoi versi furon la maggior parte licenziosi; egli stesso ne arrossiva, ma non seppe correggersi (amor. VI, 4) riuscì molto nell'elegie, di cui Vossio lo chiama il principe. La maggior parte delle sue opere la scrisse sulle sponde del Ponto Eusino nella Dalmazia, ove da Augusto era stato esiliato. Morì a Tomi l'anno di Roma 770 in età circa di 60 anni.

(2) Orfeo che parla agli Dei infernali.

ROLLI PAOLO (1)

La vastissim'urna aggira
Tutti i nomi; e man veloce
In gran copia fuor ne tira.
Mille il tuono d'una voce
Nomi spande; e mille stami
Tronca allor la parca atroce.

V. 91 dell'Ode III, P. I.

Nemo est qui semper vivat.

Eccles. 9, 4.

Cui nasci mori.

Motto Sic.

10.

NAZIANZENO S. GREGORIO (2)

Τὰ διάδοχα τῶν κροτῶν πένθη, καὶ τοὺς ἐπὶ τοῖς θαλάμοις τάφους.

Orat. 31.

I lutti succedono a' plausi, ed a' letti nuziali i funerali.

L' E.

(1) Nacque nel 1687 a Todi nell'Umbria. Fu uno dei più leggiadri poeti dell'Italia nel secolo XVIII: fece i primi studi a Roma, e fu uno degli allievi del celebre Gravina, il quale fortificò il suo genio per le lettere, e tolse soprattutto a coltivare le sue disposizioni per la poesia. Fu condotto a Londra da lord Sembuch, e venne incaricato di dare lezioni di letteratura italiana al principe di Galles; il quale con le sue largizioni fermar lo fece in Inghilterra. Tornato quindi in Italia, si fermò a Roma, ove morì nel 1767

(2) Uno de' migliori oratori, che ebbe la Grecia: nacque in Nazianzo nella Cappadocia, d'onde trasse il suo nome. Studiò in Atene, ove ebbe Giuliano Apostata per condiscepolo, e fu grande amico di

VIRGILIO (1)

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit: subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.
Georg. 3, v. 56.

Ahi! che qual lampo ai miseri viventi
De la fiorita età fuggono i giorni,
Quindi i morbi succedono, e le tristi
Fatiche, e l'egra inutile vecchiezza,
E morte alfin che tutto invola e strugge.
Vers. di Clem. Bondi.

s. Basilio: fu vescovo di Sasima in Cappadocia, e poi patriarca di Costantinopoli, al quale patriarcato rinunziò, e si ridusse alla vita privata, in cui morì nel 391 sotto Teodosio. Oltre all'oratoria possedeva anche a fondo la poesia, come le sue eleganti opere in verso ci addimostrano. Le sue orazioni e panegirici, che furon quasi il solo genere del suo scrivere, mostrano ovunque, una somma eloquenza e profonda dottrina: in essi seppe egli unire con purità di stile, forza di ziocinio, ed elevatezza di sentimenti, alla teologia la filosofia, la mitologia e la storia.

(1) A 15 ottobre dell'anno di Roma 684 70 av. G. C. nacque in una villetta anticamente chiamata Ande, oggi Petiòla vicina a Mantova. Di sedici anni, dietro avere ricevuto a Cremona i primi benefizi d'una istruzione liberale, si portò a Milano, dove prese la toga virile: di là passò a Napoli ove studiò la fisica, storia naturale, matematiche e tutte quelle cognizioni che allora si possedevano. Egli viene celebrato come il principe dei poeti epici:

Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto il mondo lontana.

Dice Dante (*Inf. c. 2, v. 59*). Morì in età di anni 52 a Brindisi nel ritorno che faceva da Atene a Roma. La sua salma fu trasportata a Napoli e deposta sulla via di Pozzuolo in una tomba.

SENECA L. ANNEO (1)

Omnis dies, omnis hora, quam nihil simus ostendit.
Epist. 101.

L'ore ed i giorni tutti ci additano quanto sia breve la nostra vita.

L' E.

Transibit vita nostra tanquam vestigium nubis.
Sap. 2, 3.

La vita di l'omu è fugaci.

Motto Sicil.

PETRARCA (2)

La vita fugge e non s'arresta un'ora,
E la morte vien dietro a gran giornate.
Sonetto.

O nostra vita, ch'è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che in molt'anni a gran pena s'acquista.
Altro Sonetto.

(1) Celebre filosofo, figlio di Marc'Antonio Seneca, celebre retore, e di Elvia; nacque a Cordova l'anno 2° o 3° di G. C. regnando Augusto. Fanciullo venne a Roma, e mise in pericolo i suoi giorni coll'assiduità allo studio. Per consiglio del padre si dedicò al foro; nel quale aringo talmente fulgoreggiava, che Caligola parlò anche di farlo morire; e per mettere al coperto la sua vita bisognò abbandonare il foro, e dedicossi alla filosofia. Aprì di tale facoltà una scuola, che fu in breve frequente de' più illustri discepoli. Fu maestro di Nerone, e questi avendo esausta ogni maniera di delitti, e dietro avere ucciso la propria madre ed il fratello, fecelo svenare l'anno 68 dell'era cristiana. Paolina moglie di Seneca volea anch' essa morire col marito, infatti si avea fatto aprire le vene; ma per comando del perfido Nerone venne salvata.

(2) Cenno biografico al num. 5.

MELI (1)

Chi s'un lampu serenu luci appena,
D'un subitu svanisci a lu pinsari,
Ch'affannu e morti chiudinu la scena.
Lu chiantu d'Eracl. Eleg. v. 13.

11.

FANTONI (2)

Poco tardar che nuoce?
Tutti la stigia foce
Tutti dobbiam varcar.
Ode per la sua malatt. st. 6.

12.

CHIABRERA GABRIELLO (3)

A che l'anima tua tanto s'affanna
Per la morte d'un uom? Non è dovuto,
Che natura a morir tutti condanna.
V. 21 dell'Egl. Men. e Log.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 6.
(3) Nacque a Savona gli 8 giugno 1552: di diciannove anni compì gli studi a Roma nel collegio dei padri gesuiti. Ritiratosi in patrià dietro la morte di suo zio Giovanni Chiabrera che avealo in cura, si pose alla lettura de' classici greci e latini: tratto dall'ammirazione di questi, passò alla brama d'imitarli, infatti egli coraggioso ed audace volle tentar nuove vie nella lirica, e vi riuscì di tal maniera, che essa fece per la prima volta una comparsa sì degna nell'italiano parnaso: egli introdusse qual novello *Orazio* le greche maniere nella volgar poesia. Morì a Savona a 14 ottobre 1637.

13.

TASSO BERNARDO (1)

Scoglio non è dalle sals'onde algenti
Percosso sì, se spira austro e maestro;
Nè pianta esposta in cima a monte alpestro
Alla gran furia de' rabbiosi venti:
Com'è il mio cor da queste egre e dolenti
Cure d'onor, da cui non mi scapestro;
Benchè cerchi fuggir leggiero e destro,
Che, lasso, ovunque io vo', mi son presenti.
A che più vaneggiare, anima trista?
Ritratti al poggio faticoso ed erto;
Ch'indi vedrai che vario error l'ingombra:
Poca dolcezza a molto amaro mista
E quest'onor mortale, e quasi un'ombra,
Che 'l sol disperge, e penar grave e certo.

Sonetto.

(1) Padre di Torquato, nacque in Bergamo gli 11 novembre 1493: rimase sin da giovine orfano e quasi senza beni, ed appena ebbe a Padova di che vivere, e poter continuarvi gli studi: nulladimeno la celebrità da esso acquistatasi, particolarmente nella poesia diedegli accesso presso grandi signori. Egli fu uno degl'introduttori della maniera greca nella lirica italiana, ed inventore degli Epitalami. Dalle sue odi trassero, secondo il Crescimbeni, l'origine le canzonette appellate Anacreontiche. Morì in Ostiglia il 4 settembro 1569. Suo figlio Torquato lo assistette negli ultimi momenti.

MELI (1)

Nautru s'affanna pri fari dinari;
Fa provi di talentu e di valuri;
Ni guadagna, n'impiega, e a cumulari
Metti tutti l'impegni, e li so curi;
Frattantu crisci l'oru, e va a mancari
La vita; e quann'è juntu all'ultim'uri,
S'accorgi essiri statu stu sumeri
Un simplici esatturi, ed un casceri.
D. Chisc. C. II, st. 4.

14.

CHIABRERA (2)

Felicità che sognasi
È la vita mortal,
Non pure è vil, ma rapida,
Come scoccato stral.
Ode Anacr.

OMERO (3)

Εν δὲ ἰῇ τιμῇ ἠμὲν κακός, ἠδὲ καὶ ἐσθλός
Κάτθαν'ὁμῶς, ὅ, τ'ἀεργὸς ἀνήρ, ὅ, τε πολλὰ ἐοργώς.
Iliad. L. IX, v. 319.

Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
L'onor del prode, e una medesma tomba
L'infingardo riceve e l'operoso.
Vers. del Monti.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 12.
(3) Cenno biografico al num. 3.

CICERONE (1)

Mortem omnibus natura proposuit.

Phil. 4.

La natura ha imposto a tutti il morire.

L'E.

TESTI (2)

. . . . Insano
È chi spera sottrarsi ai colpi duri:
Grand'urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man, che fuor li tira.

Ode al cav. Vaini st. 9.

16.

SIMONIDE (3)

'Οδ'ἄν θὰνατος ἔκιγε καὶ τον φυγόμαχον.

Chi fugge ancora è dalla morte colto.

L'E.

CHIABRERA (4)

Al mondo un cor gentile
Per uso arde desire
Di fama illustre e di ben gran possanza,
D'altro lo studio è vile;
Perchè di non morire
Fra' mortali sciocchezza è la speranza.

V. 68 d'una Canzone.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 3.
(3) Cenno biografico al num. 9.
(4) Cenno biografico al num. 12.

17.

ANACREONTE (1)

Τί μοι πόνων, τί μοι γόων,
Τί μοῖ μέλει μεριμνῶν;
Θανεῖν με δεῖ, κἂν μὴ θέλω.
Τί δὲ τὸν Βίον πλανῶμαι;
Ode XXV, v. 3 sopra se stesso.

A che giovan tristezze
E fatiche e premure?
Morte allor non s'evita
Per qualunque sen prenda
Più sollecito affanno.
Perchè dunque la vita
Trar d'uno in altro inganno?
Vers. del Rolli.

TESTI (2)

Orgoglioso pavone, a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
Dei tuoi fastosi rai, mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì, ma fracid'ossa!
Ode al cav. Vaini st. 7.

(1) Nacque in Teo, nella Jonia; visse verso la 71 o la 72 olimpiade l'anno 530 avanti G. C. Si crede, che Policrate, tiranno di Samo, lo invitò alla sua corte, e gli accordò la sua amicizia. Egli coronandosi di rose cantava l'amore, s'inebriava e poco curava i beni di fortuna. Dopo la morte di Policrate se ne andò in Atene, ed Ipparco, che vi comandava, inviò ad incontrarlo una galea con 50 remi. La caduta d'Ipparco fece partire d'Atene il poeta, e ritornò in Teo. Intimorito dalle conseguenze che la ribellione suscitata da Irtico nella Jonia contro Dario poteva apportare, si ritirò in Abdera, ove cantando sempre gli amori ed il vino morì in età di 85 anni.

(2) Cenno biografico al num. 3.

MELI (1)

Morti nun curasi
D'oru, o di ramu;
Dunca tummamu;
Buttigghi olà.

18.

OMERO (2)

Οἵη πέρ φύλλων γενεή, τοιήδε καὶ ανδρῶν.
Iliade VI, v. 146.

. . . . Quale delle foglie
Tale è la stirpe degli umani . . . . .
Vers. del Monti.

ANACREONTE (3)

Τροχὸς ἅρματος γὰρ οἷα
Βίοτος τρέχει κυλισθεὶς·
Ὀλίγη δὲ κεισόμεσθα
Κόνις, ὀστέων λυθέντων.
Ode IV, v. 7 *sopra se stesso.*

Come ruota in corso mossa,
Nostra vita in fuga volve:
E disciolte che fian l'ossa,
Giaceremo poca polve.
Vers. del Rolli.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al uum. 3.
(3) Cenno biografico al num. 17.

PINDARO (1)

Ἐπάμεροι· τί δέ τις; τί δ᾽οὔ τις;
Σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωποι . . . .
Pit. Carm. VIII, ep. 5, v. 135.

Nati, cader bisogna :
Che siam noi dunque o che non siam? Leggiero
Veder d'ombra, che sogna.
Vers. del Borghi.

EURIPIDE (2)

Ἄνθρωπός ἐστι πνεῦμα καὶ σκιὰ μόνον.
Nel Protesilao presso Stobeo.

Altro l'uomo non è, che soffio ed ombra.
L' E.

SOFOCLE (3)

Ὁρῶ γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν
Εἴδωλ᾽ ὅσοιπερ ζῶμεν, ἢ κούφην σκιάν.
Nell'Ajace v. 125.

Ahimè! ben veggo che chi vive al mondo
Non è fuor che liev'ombra e simulacro.
L' E.

(1) Cenno biografico al num. 3.

(2) Uno de' più grandi poeti, che abbiano illustrato la scena tragica, nacque da Mnesarco e da Clito il primo anno della 75 olimpiade, 480 anni avanti G. C. in Salamina. Studiò l' eloquenza sotto Prodico di Chio, e la filosofia sotto Anassagora, ove fe' grandi progressi, come, in leggendo le sue opere facilmente si rilieva. Fu da Archelao, re di Macedonia, colmato di onori. Morì in età di 76 anni dilaniato da' cani nel mentre profondamente assorto ne' suoi pensieri passegiava qua e là in un bosco.

(3) Grande poeta tragico della Grecia ancor egli era, e nacque circa cinque secoli avanti G. C. in Colone nell'Attica, probabilmente

PROPERZIO (1)

Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas,
Nudus ab inferna, stulte, vehere rate.
Victor cum victis pariter miscebitur umbris;
Consule cum Mario, capte Jugurtha, sedes,
Lydus Dulichio non distat Croesus ab Iro.
L. III, Eleg. V, v. 13.

Stolto! nè sai che tue ricchezze a Stige
Portar teco non puoi! Che tu quell'acque
Mendico, e nudo ne l'infernea cimba
Traghetterai? Là dove a' vinti appresso
Giaccion i vincintor confusi e misti;
E senza alcun divario a canto siede
Il consol Mario col prigion Giugurta,
Nè di Lidia dal re Creso, si scerne
Iro, il meschin natal ch'ebbe in Dulcigno.
Vers. di Pastore.

al 3° anno della 70 olimpiade. Ricevè giovine com'egli era una brillante educazione. Il suo maestro di danza e musica si chiamava Lampro, da cui riportò non pochi premî. Morì in Colone nella 93 olimpiade l'anno 405 avanti G. C.

(2) Cenno biografico al num. 6.

MAZZA ANGELO (1)

Voce di Dio t'intendo. Ahi mi rimembra
Che polve io sono, e tornerommi in polve.
Veggovi, oimè, qual tetro orror v'involve,
Gelid'ossa nudate e guaste membra!
In voi s'affisi chi ricchezze assembra,
Chi superbe speranze in petto volve,
Guardi l'uman desìo qual si risolve
Che in tante cure s'affatica e smembra.
Ma se la vista e la memoria è dura,
Ch'io fuor ne tremo, e duol m'assale intorno,
Sì fiera dell'immago esce paura;
Che fia il sentir, quando dal fral l'eterno
Disnodi morte, e mal di sè secura
L'alma avrà innanzi il giudice superno?

Sonetto.

(1) Nacque in Parma a 16 novembre 1741 da Orazio Mazza e Rosa Benellari. Chiuse il corso de' suoi studi nel collegio di Regio sotto il famoso Spallansani. Passato a Padova diede molta opera alla giurisprudenza, alla teologia, alle lingue antiche, ed udì quell'uomo piuttosto unico che raro lo Stellini. Benchè inteso a studi così severi, tuttavia sentivasi con gran violenza dalla poesia rapire Per la sublimità de' suoi concetti, l' impetuosità dell' estro, la profondità della dottrina, di cui sono piene le sue poesie, merita esser sublimato fra i grandi poeti. Morì agli 11 maggio 1817 per un colpo d'apoplessia.

MOSCO (1)

Αἴ, αἴ, ταὶ μαλάχαι μὲν ἐπάν κατά κᾶπον ὄλωνται,
Ἠ τὰ χλωρὰ σέλινα, τό τ' εὐθαλὲς οὖλον ἄνηθον·
Ὕστερον αὖ ζώοντι, καὶ εἰς ἔτος ἄλλο φύοντι·
Ἄμμες δ' οἱ μεγάλοι καὶ καρτεροὶ ἢ σοφοὶ ἄνδρες,
Ὁππότε πρᾶτα θάνωμες, ἀνάκοοι ἐν χθονὶ κοίλᾳ
Εὕδομες εὖ μάλα μακρὸν, ἀτέρμονα, νήγρετον ὕπνον.
Idill. III, v. 106 sulla morte di Bione.

Poichè le malve son negli orti spente,
O il verde appio, o il fiorente e crespo aneto,
Rivivono e fioriscono un altr'anno.
Ma noi, uomini grandi e forti, o saggi,
Come prima siam morti, in cava fossa
Lungo, infinito, ineccitabil sonno
Ahimè! dormiamo . . . .
Vers. del Pagnini.

(1) Fu vezzoso poeta buccolico greco, nacque nella CLVI olimpiade circa 180 avanti G. C. sotto il regno di Tolomeo Filometore in Siracusa, nulla si sa della sua vita: fu discepolo di Aristarco, amico ed allievo del poeta Bione: i predetti due graziosi poeti successero a Teocrito, che fiorì quasi un secolo prima di essi: questi s'immortalò cantando i pastori, e quelli senza punto cimentarsi con sì formidabile rivale, seppero trovar gloria nel medesimo aringo, ornando i loro piccoli quadri campestri di tutta l'eleganza di uno stile incantatore e di tutte le grazie della bella natura. Mosco sebbene meno ingegnoso di Bione, ha più dilicatezza e sentimento. I suoi versi spirano amore e leggiadria, e specialmente l'idillio sulla morte di Bione, ch' è il suo capo lavoro, non si può leggere senza intenerci, per le vaghe idee, e per il pianto che egli fa del suo caro amico. È desso idillio nella poesia greca ciò che nella francese è la bella elegia di Lafontaine sulla disgrazia di Fouquet.

20.

PROPERZIO (1)

Exoranda canis tria sunt latrantia colla,
Scandenda est torvi pubblica cymba senis.
Ille licet ferro cautus se condat, et aere;
Mors tamen inclusum protrahet inde caput.
Nirea non facies, non vis exemit Achillem,
Craesum aut Pactoli quas parit humor opes.
L. III, Eleg. XV, v. 23.

Tutti impetrar dovrem facile il guado
Dal Cerbero trifauce a latrar desto:
Ne la cimba volgar n'accorrà tutti
Caron Demonio barcajuol di lete.
Da ferro bèn difesa, ovver di bronzo
Porti chi vuol la vita, eh! che ben sa
D'onde morte colpirlo al fatal telo.
Nè la beltà Nireo, nè il braccio Achille
Salvar poteo, nè Creso il suo Pattolo.
Vers. del Pastore.

(1) Cenno biografico al num. 6.

METASTASIO (1)

. . . . . Alfin, che mai
. Esser può questa morte? Un ben? S'affretti :
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Ch'è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun: dell'alme grandi è questo
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba: ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor, che muore.

Temist. atto III, st. 2.

(1) Nacque in Roma da plebei genitori Felice Trapassi e Francesca Galasti a 3 gennajo del 1698 il cigno della musical poesia. Toccava appena i tre lustri, che cantava versi leggiadri improvvisi. Il sapiente Gravina schiuse a lui tutte le fonti del sapere, con voce greca di Trapassi, il chiamò *Metastasio*, e lo fece erede di 15,000 scudi. Fu poeta cesareo, per suggerimento di Apostolo Zeno, prima sotto Carlo VI, e poi sotto Maria Teresa. Morì in Vienna a 22 aprile 1782. Quello che si ammira nelle sue opere non può in breve notarella descriversi, solo diciam che le doti del suo stile sono la proprietà de' vocaboli, la chiarezza de' sentimenti, l'eleganza degli aggiunti, ed una cadenza degli accenti maravigliosamente propria della musica.

21.

EURIPIDE (1)

Βροτοῖς ἅπασι κατθανεῖν ὀφείλεται·
Κοὐκ ἔστι θνητῶν ὅστις ἐξεπίσταται,
Τὴν αὔριον μέλλουσαν εἰ βιώσεται,
Τὸ τῆς τύχης γὰρ ἀφανές, οἷ προβήσεται,
Κἄστ' οὐ διδακτόν, οὐδ' ἁλίσκεται τέχνῃ.
Ταῦτ' οὖν ἀκούσας, καὶ μαθὼν ἐμοῦ πάρα,
Εὔφραινε σεαυτόν πῖνε· τὸν καθ' ἡμέραν
Βίον, λογίζου σον, τα δ' ἄλλα, τῆς τύχης.
Alceste, Atto IV, v. 35.

. . . . Deon gli uomini tutti
Morir, nè alcuno v'ha tra de' mortali,
Che sappia, se vivrà nel dì avvenire,
Poichè ignoto è il destin sin dove giunga,
Nè apprenderlo si puote o con istudio,
O con arte capirlo or, poichè dunque
Hai da me queste cose apprese e udite,
Piacer recati pur, bevi, e la vita,
Che tu guidi di giorno in giorno, pensa,
Che in tua balìa rimane, e l'altre cose
In balìa della sorte . . . .
Vers. di Carmeli.

(1) Cenno biografico al num. 18.

SENECA (1)

. . . . Dum licet utere,
Tempus te tacitum subruet, horaque
Semper praeterita deterior subit.
Ipp. Atto II, sc. II, v. 774.

Allor che t'è concesso
Adopra pur de la natura il dono
Poi che tacito il tempo
Darà sepolcro a la bellezza estinta,
E dell'ora passata
Verrà l'ora presente assai peggiore.
Trad. di Ettore Nini.

PARINI GIUSEPPE (2)

Perchè turbarmi l'anima,
E d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà dove si niega
Che più ritorni alcun?
St. 1 sulla vita rustica.

(1) Cenno biografico al num. 10.

(2) Nacque il 22 marzo 1729 in Bosizio, terra del Milanese, da poveri genitori. Sin da giovine diè segno del suo genio poetico: studiò a fondo e con giudizio Virgilio, Orazio, Dante, Ariosto ed altri classici latini ed italiani; fu uno de' migliori poeti lirici dell' Italia, avea un talento singolare per l'ode; riuscì nella drammatica; ed in fine i suoi poemetti, il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, la *Sera*, e la *Notte*, che sono una satira della vita che conduceano i Milanesi d'ambi i sessi, stabilirono la sua celebrità. Morì in Milano li 4 settembre 1799 in età di 70 anni.

FANTONI (1)

Se fuggir lasci l'occasion, sovvienti,
Che per non più tornar spiegan le piume,
E che corron volubili i momenti,
Come l'onde che al mar fuggon dal fiume;
L'onda che già passò, già si rinnova,
S'è perduta fra l'altre, e non si trova.

St. 14 dell'Ode Il Dove.

22.

LUCREZIO TITO CARO (2)

Hoc etiam tibi tute interdum dicere possis:
Lumina suis oculis etiam bonus Ancu' relinquit,
Qui melior multis, quam tu, fuit, improbe rebus.

L. 3, v. 1037.

Talvolta ancor puoi fra te stesso dire:
Vide pur Anco Marzio eterna notte,
Che di te, scellerato, assai migliore
Era per molte cause . . . .

Vers. di Marchetti.

(1) Cenno biografico al num. 6.

(2) Uno de' più grandi poeti latini, nacque a Roma l'anno 659,
95 avanti G. C. da nobile famiglia. Delle sue opere non ci rimane
che il poema *Della Natura delle Cose* diviso in sei libri, il quale
nel mentre che si ammira per l'energia de' sentimenti, pei colori
dell'arte e per la purità della lingua, non può farsi a meno di ab-
borrirlo per i perniciosi insegnamenti, per le scellerate opinioni, e
pei manifesti errori, in cui cade con indicibile audacia e sfrontatez-
za. Visse egli negli orrori della guerra civile, tra costumi ancora
rozzi per la barbarie, ma inciviliti pel vizio. Morì di anni 44 l'anno
di Roma 703, 51 avanti G. C.

MONTI (1)

Vile umana grandezza, a che mi tenti?
A che uno scettro, a che mi mostri un trono?
E m'inviti a salirlo, e mi rammenti
L'inclito sangue di che nato io sono?
Misero onor de' miseri potenti,
Tu fai gran rombo, ma non sei che un suono,
D'odii cinta d'affanni e tradimenti,
Vile umana grandezza, io t'abbandono.
Sonetto sopra s. Luigi Gonz.

Rex hodie est, et cras morietur.
Eccl. 10. 12.

Ohi in figura, e dumani in sepultura.
Motto Siciliano.

23.

MONTI

Morte, che sei tu mai? Primo de' danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui dei lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che nè rischi indura,
E il saggio senza impallidir t'attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti de l'uom forma e figura.
Sonetto.

(1) Cenno biografico al num. 2.

24.

ANACREONTE (1)

Ὁ πλοῦτος εἴγε χρυσοῦ,
Τό ζῆν παρεῖχε θνητοῖς,
Ἐκαρτέρουν φυλάσσων·
Ἵν', ἄν Θανεῖν ἐπέλθῃ,
Λάβῃ τι, καὶ παρέλθῃ.
Εἰ δ'οὔ τί που πρίασθαι
Τό ζῆν ἔνεστι θνητοῖς,
Τί καὶ μάτην στενάζων;
Τί καὶ γόους προπέμπω;
Θανεῖν γάρ εἰ πέπρωται
Τί χρυσὸς ὠφελεῖ με;

Ode XXIII sopra l'oro.

Se a ricchezze fosse unita
Forza tale,
Che il mortale
Prolungassene la vita;
A ricchezze sol vorrei
Por l'ingegno
Con disegno
Che a mie porte
Qualor morte
S'accostasse,
Prenda: e passe.
Ma se lecito non è
Ricomprarla a verun patto;
Perchè invan gemer? perchè
Lamentarmi 'nnanzi tratto?
S'è decreto, allor ch'io moro;
A che mai giovar può l'oro?

Trad. di Rolli.

(1) Cenno biografico al num. 17.

METASTASIO (1)

A che servite
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudor, se, quando poi sdeguato
Il ciel cou noi si vede,
Difendete sì mal che vi possiede?
Zenobia, Atto I, sc. IV.

FANTONI (2)

Costa a che giovan sospiri e lagrime?
S'oltre la stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?
E tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
Nè può donata Cloto
La forbice sospendere?
Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè di unguento sparse
Le chiome non s'imbiancano.
Assisi al tepido spirar di zefiro
Di un rio sul margine, cantiam le tenere
Pugne di Bembo, e l'armi
In voto appese a Venere.
Ode a Giac. Costa.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 6.

25.

CICERONE (1)

Necesse est mori.

IIª Tusc.

Ci è forza il morire.

L'E.

FIAMMA GABRIELLO (2)

Quand'io penso al fuggir ratto dell'ore,
E veggio mentre parlo il volto e 'l pelo,
Sparso di morte l'un, l'altro di gelo
Cangiar l'usato suo vago colore;
Mi fermo, e pien d'orror prego il mio core,
Che di se stesso abbia pietade e zelo,
E non voglia smarrir la via del cielo
Fra le vane speranze e 'l van timore:
Vedi, gli dico, che a' tuoi danni aspira
La morte, che sen viene a gran giornate,
E che fugge il piacer, qual nebbia al vento
Rizza a quel segno de' pensier la mira,
Ove malgrado dell'ingorda etate,
Potrai sempre con Dio viver contento.

Sonetto.

(1) Cenno biografico al num. 3.

(2) Oratore e poeta: nacque in Venezia; fu prima canonico regolare lateranense, e poi vescovo in Chioggia. Riuscì con felice successo in ambi gli aringhi: come oratore con molto onore ed applauso impiegossi ad annunziare dal pergamo la divina parola; come poeta a comporre rime sacre, le quali nel loro genere sono riputate delle migliori. Morì nel 1585.

26.

BERTOLA A. DE' GIORGI (1)

Vedendo rovere annosa e forte,
Un fior lagnavasi della sua sorte:
La vil d'un albero fosca verdura
Pur fino al termine d'autunno dura;
Ed io d'amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d'un giorno!
Udì la rovere e al fior rispose
« *Son tutte fragili le belle cose* ».

Fav. XCIX Il fiore e la rovere.

Omnis consumationis vidi finem.

Ps. 118, 96.

Ogni cosa si cunsuma e veni a fini.

Motto Siciliano.

27.

Μὴ οὖν μεριμνήσητε εἰς τὴν αὔριον· ἡ γὰρ αὔριον μεριμνήσεται τά ἑαυτῆς· ἀρκετὸν τῇ ἡμέρᾳ, ἡ κακία αυτῆς.

S. Matt. cap. 6, v. 34.

Non siate solleciti del domani: poichè esso ha premura di se stesso; e basta al giorno la propria sollecitudine.

L' E.

(1) Nacque a Rimini nel 1753; sin da giovanetto diede segno di sua futura eccellenza, la quale fu giustificata dal faustissimo evento: fu prima monaco olivetano, e quindi prete secolare. Nel girare fuor dell'Italia fermossi in Vienna ove attese allo studio della lingua tedesca, ed alla letteratura. Morì nel 1798.

GIOVENALE D. GIUNIO (1)

. . . . . Festinat enim decurrere velox
Flosculus angustae, miseraeque brevissima vitae
Portio : dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepit non intellecta senectus.
Sat. IX, v. 126.

Corre veloce questa angusta vita,
E miserabil, quasi fior languisce,
Vieppiù presta a mancar, quanto gradita,
Mentre si sta bevendo, e si gioisce
Fra corone, fra unguenti e meretrici,
Serpe vecchiaja in noi, nè si capisce.
Vers. di Silvestri.

FANTONI (2)

Godi il presente, l'avvenir trascura;
Soffri gl'insulti dell'avverso fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.
St. 7 dell'Ode al sig. Viani.

Vieni, e dimentica l'avare voglie :
L'etadi rapide fuggon, qual raggio :
Il crine cingiti di verdi foglie :
Chi a tempo scherza è saggio.
St. ult. dell'Ode a Polverini.

(1) Poeta satirico, nacque in Aquino nel regno di Napoli, si crede dopo l'anno 40. La sua vita ci è poco nota. Le sole sedici satire, che di lui ci rimangono danno a divedere il forte animo suo, e detestante il vizio. Egli in esse inveisce contro i depravati costumi dei suoi tempi, camminando sulle orme d'Orazio, con questa differenza, che questi frizza i vizi degli uomini con una piacevole e naturale derisione eseguita con grazia e venustà, quegli con acre e violenta declamazione. Morì come si crede in età più di 80 anni sotto Adriano dopo l'anno 120.

(2) Cenno biografico al num. 6.

ROLLI (1)

Beviam, o Dori, godiam, che il giorno
Presto è al ritorno, presto al partir,
Di giovinezza godiam nel fiore;
Sian l'ultim'ore tarde a venir.
P. VI, canz. VI, v. 1.

MELI (2)

Godi o Dori, e fa gudiri
Stu mumentu, chi t'è datu;
Nun è nostru l'avviniri;
È pirdutu lu passatu.
St. ult. del C. di Dam. nell'Idil: Dam.

28.

MAFFEI SCIPIONE (3)

Per gli anni c'hanno a nascere
Tesoro io non farò:
Ch'io serbi per dimani?
Follia; che san gli insani
Diman se vi sarò?
V. 17 della Canz. Amici, amici è in tavola.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 1.
(3) Celebre letterato, nacque a Verona il dì primo giugno 1675. Dopo aver fatto i primi studi sotto de' suoi, fu mandato nel collegio de' nobili a Parma, e vi rimase cinque anni, dividendo il tempo tra il coltivamento delle scienze e gli esercizi del corpo. Nel 1699 andò a Roma per visitarne i monumenti, ove legossi in amicizia coi letterati più istruiti. Girò le principali città dell'Europa dando di sè chiarissime prove: Parigi nel 1732 gli conferì il titolo di socio sopranumerario dell'accademia delle iscrizioni: in Oxford nell'Inghilterra fatto venne dottore in dritto. Giunse ad una felice vecchiaja; morì d'un'asma agli 11 febbrajo 1755.

SCIMONELLI IGNAZIO (1)

Goditi, armali, la jurnata d'oi,
Di lu 'ndumani 'un ti curari mai:
Avi ogni amuri li cunfini soi,
Lu nenti è picca, è lastima l'assai:
Si suchi meli, 'un ci mmiscari aloi,
Finci si vidi, e sciala si nun sai:
Pigghianni di cui t'ama zoccu poi:
Vattinni a caccia e nun pinsari a guai.
Idil. X Elpino e Despina.

(1) Celebre poeta e giureconsulto siciliano, nacque in Palermo a dì 14 febbraio 1756 (1) da Pietro Scimonelli ed Antonina Jeriço, chiari ed onesti genitori; i quali seppero con ogni cura nelle lettere e nelle scienze educarlo; ed egli sin dalla infanzia diede sufficienti indizi coll'elevatezza del suo ingegno di quei rapidi voli, che in lui col crescere degli anni si ammirarono. Applicossi pertempo alla giurisprudenza, e vi riuscì mirabilmente facendo prova di maschia eloquenza fregiata di tutti gli adornamenti dello stile oratorio in Sicilia non solo, ma ben anco nel foro genovese; possedeva egli tutte quelle scienze ed arti, che a quella professione sono richieste, e fra le belle discipline la storia era da lui prescelta, e con molta attenzione studiata. Ma se grande fu la gloria, che egli si ebbe nella difficile carriera dell'avvocheria, essendo stato onorato di non poche e svariate cariche; non minore fu la fama, che si acquistò come siciliano poeta ed emulo del *Meli* col quale fu egli in istretta dimestichezza congiunto, essendo stato ascritto in tutte le accademie della Sicilia, e succedendo al *Meli* fu principe dell'accademia siciliana, che una volta esisteva, quindi direttore di quella delle scienze e belle lettere che del buon gusto si appella, la quale egli resse per più di tre lustri, sebbene dal 1822 col diverso titolo di presidente perpetuo dal governo fu onorato. Morì a 21 dicembre 1831 in età di anni 75. Fu lo Scimonelli di larga vena dotato, fervido nell'immaginare, parlante mottegevole, e di allegro e bizzarro umore; talchè il piacere e la delizia formava di ogni colta brigata. — Le poesie siciliane, che divise in due volumi egli ci lasciò, quantunque siano la minor parte de' suoi scritti, fanno chiara testimonianza del suo sublime ingegno: desse sono sparse di non poca grazia e facilità, e di leggiadre e gentili immagini che da ricca fantasia derivano; pronti e spontanei sono i pensieri ed i versi, e quasi a ridondanza vengono le rime: il tutto in somma addimostra che egli s'avea tutte quelle felici qualità, che ad ottimo poeta sono richieste.

(1) Giovanni Schirò nella piccola cronologia che dà dell'autore, inserita nel Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia (anno IX, tom. XXXIV, dicembre p. 316) dice che nacque nel 1757.

Oi ci penzu iu
Dumani ci penza Diu.
Motto Siciliano.

29.

PINDARO (1)

Τὸ δὲ πρὸ ποδὸς ἄρειον αἰεὶ
Ψρῆμα παῦ· δόλιος γὰρ αἰὼν
Ἐπ᾽ ἀνδράσι κρέμαται,
Ἑλίσσων βιότου πόρον.
Ismia Carme VIII, v. 26, Diar. 2.

Che un bene all'uom presente,
Più gradito e soave ognor si rende,
Mentre ingannevol pende
L'età spingendo al decliuar la vita.
Vers. di Borghi.

METASTASIO (2)

. . . . Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme e 'l timor son sempre uguali.
Astrea placata.

MELI (3)

Chi n'accanzamu a stari allattumati,
Fari lu mussu afflittu e piatusu?
Chi fuinu li guai, e l'avvirsitati
Vidennu ad unu scuntenti e picchiusu?
D. Chisc. C. 6, st. 19, v. 1.

(1) Vedi al num. 3 il cenno biografico.
(2) Vedi al num. 30 il cenno biografico.
(3) Vedi al num. 1 il cenno biografico.

30.

TEOGNIDE (1)

Νῦν μὲν πίνοντες τερπώμεθα, καλὰ λέγοντες·
Ἄσσα δ' ἔπειτ' ἔσται, τᾶυτα θεοῖσι μέλει.
Ne' carmi convivali v. 973.

Or tracannando il vin prendiam diletto
Nuove belle nel dir: e torni in cura
Quel che sarà nell'avvenire, ai Divi.
Trad. di Onofrio Abbate da pubblicarsi.

31.

METASTASIO (2)

O quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben'ama
Maggior felicità.
L'Eroe cinese, Atto II, sc. III.

(1) Celebre poeta gnomico, cioè scrittor di sentenze, nacque e fiori circa 540 anni avanti G. C. in Megara nella Sicilia, o secondo altri nell'Attica. La sua vita ci è poco nota. Le sue sentenze o precetti morali, che fino a' nostri tempi si conservano, in versi elegiaci, racchiudono stupendi avvertimenti per ben regolare la vita; e nella locuzione spirano una singolar grazia e soavità.

(2) Cenno biografico al num. 20.

METASTASIO (1)

Bel piacer d'un core amante
Se può dir questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier!
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover.

Partenope, P. I, sc. III.

No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gli innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

Ivi, P. I, sc. IV.

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Purchè si possa dir
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desìo.

Zenobia, Atto II, sc. III.

(1) Cenno biografico al num. 20.

30.

TEOGNIDE (1)

Νῦν μὲν πίνοντες τερπώμεθα, καλὰ λέγοντες·
Ἅσσα δ' ἔπειτ' ἔσται, ταῦτα θεοῖσι μέλει.
Ne' carmi convivali. v. 973.

Or tracannando il vin prendiam diletto
Nuove belle nel dir: e torni in cura
Quel che sarà nell'avvenire, ai Divi.
Trad. di Onofrio Abbate da pubblicarsi.

31.

METASTASIO (2)

O quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore e di pietà!
Tutta s'appaga in quelle
Un'innocente brama:
Non v'è per chi ben'ama
Maggior felicità.
L'Eroe cinese, Atto II, sc. III.

(1) Celebre poeta gnomico, cioè scrittor di sentenze, nacque e fiorì circa 540 anni avanti G. C. in Megara nella Sicilia, o secondo altri nell'Attica. La sua vita ci è poco nota. Le sue sentenze o precetti morali, che fino a' nostri tempi si conservano, in versi elegiaci, racchiudono stupendi avvertimenti per ben regolare la vita; e nella locuzione spirano una singolar grazia e soavità.

(2) Cenno biografico al num. 20.

METASTASIO (1)

Bel piacer d'un core amante
Se può dir questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier!
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover.

Partenope, P. I, sc. III.

No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gli innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

Ivi, P. I, sc. IV.

Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Purchè si possa dir
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desìo.

Zenobia, Atto II, sc. III.

(1) Cenno biografico al num. 20.

32.

FANTONI (1)

Chi l'alma ha pura, e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette e d'arco
D'uopo non have;
O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe, o l'Amazzonio fiume,
Veglia custode de' suoi dì pietoso
Provvido Nume.
St. 1 e 2 dell'Ode a G. M. Lampredi.

33.

TEOGNIDE (2)

Τολμᾶν χρὴ, τὰ διδοῦσι Θεοὶ θνητοῖσι βροτοῖσιν,
Ῥηϊδίως δὲ φέρειν ἀμφοτέρων τὸ λάχος,
Μήτε κακοῖσιν ἀσῶντα λίην φρένα, μήτ'αγαθοῖσιν
Τερφθέντ' ἐξαπίνης, πρὶν τέλος ἄκρον ἰδεῖν.
Πρὸς Κυρνὸν, *v. 583.*

Convien si soffra quel che danno i numi
Agli umani mortali, e si sopporti
A buone spalle l'una sorte o l'altra.
Nè infermo t'affannar pei mal la mente,
Nè scevro dei malor t'abbi diletto
Pei beni, anzi il final discerni evento.
A Cirno, vers. di Abbate.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 50.

EURIPIDE (1)

Ὄντας δὲ θνητοὺς, θνητὰ καὶ φρονεῖν χρεὼν,
Ὡς τοῖς γε σεμνοῖς καὶ συνωφρυωμένοις
Ἅπασιν ἐστὶν, ὥς γ' ἐμοὶ χρῆσθαι κριτῇ,
Ὁ βίος ἀληθῶς οὐ βίος, ἀλλὰ συμφορά.
Alceste, Atto IV, v. 52.

Poichè siamo mortali, alle mortali
Cose dobbiamo aver pensiero; mentre
Color che sono austeri, e tristo il ciglio
Portan, tutti condur soglion tal vita,
Che, se il giudizio mio usar si voglia,
Vera vita non è; ma rea sciagura.
Vers. di Carmeli.

DIONE CASSIO (2)

Χρὴ μήτε ἐς τὸ ἀνέλπιστον πρὸς τὰς αὐτίκα συμφορὰς ἐκπλήττεσθαί τινα, μήτε ἐς τὸ ἀφρόντιστον ὑπὸ τοῦ παραχρῆμα περιχαροῦς ἐπαίρεσθαι· ἀλλ' ἐς τὸ μέσον ἐπ' ἀμφότερα τὴν ἐλπίδα τοῦ μέλλοντος τιθέμενον, ἀσφαλεῖς ἐφ' ἑκάτερα τοὺς λογισμοὺς ποιεῖσθαι.
L. XLVII, C. XI de prosc. triumv.

Fa di mestieri di non sbigottirti per le impreviste sciagure talmente, che ne vadi in disperazione, nè rallegrarti nelle felicità per le repentine gioje; ma bensì regolar devi il tuo animo eguale, e sempre pronto nella doppia speranza del futuro evento.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 18.

(2) Celebre storico, nacque verso l'anno 280 avanti G. C. a Nicea in Bitinia, dal senatore romano Cassio Aproniano: al suo nome egli aggiunge quello di *Coccejano*, perchè discendeva per linea materna da Dione Crisostomo. Nella sua giovinezza frequentò il foro e maneggiò diverse cause. Fu senatore, pretore, proconsole, e due volte

ISOCRATE (1)

Νόμιζε μηδὲν εἶναι τῶν ἀνθρωπίνων βέβαιον· οὕτω γὰρ οὔτ' εὐτιχῶν ἔσῃ περιχαρὴς, οὔτε δυστυχῶν, περίλυπος.
A Demonico.

Reputa nessuna cosa umana essere stabile: perciò nelle prosperità non lasciarti trasportare dall'allegrezza, nè nelle avversità dalla tristezza.

L'E.

console, la seconda delle quali successe l'anno 229 avanti G. C. Scrisse molte opere, di cui la principale è la *Storia Romana* dall'arrivo di Enea in Italia, fino all'anno del suo consolato. Detta opera era stata da lui divisa in ottanta libri; i primi trentacinque sono perduti, ad eccezione di taluni frammenti conservati nelle raccolte di Costantino Porfirogenita. In essa storia egli viene caratterizzato come il primo scrittore greco, che abbia conosciuto le leggi della storia per l'ordine delle materie, per la verità, e per la esatta cronologia. Il suo stile è abbastanza puro ed elegante.

(1) Uno de' dieci grandi oratori ateniesi, nacque 436 anni avanti G. C. nella LXXXVI olimpiade: Teodoro suo padre diedegli una esatta educazione. Egli avanzò subitamente i suoi maestri Gorgia, Prodico, Teramene. Non potendo fare de' suoi talenti oratorî l'uso pel quale egli avea voluto acquistarli, sì per una natural timidezza, sì ancora per la debolezza della sua voce, pensò di trarne partito di arricchirsi. Infatti aperse una scuola di eloquenza, la quale non tardò ad essere frequente del fiore de' giovani greci, come Eforo Teopompo, Iseo, Timoteo, Filisco, Senofonte ed altri. Viene considerato Isocrate come l'unico greco oratore per la venustà e dolcezza della elocuzione e vivacità di pensieri: introdusse nella lingua quel numero e quella cadenza, che rendono soave e gioconda la prosa, e l'adornò colle più belle forme di ragionare, e colle figure più nobili e vive.

Dopo la funesta battaglia di Cheronea, che assicurò la dominazione di Filippo, ebbe il coraggio di non volere sopravvivere alla libertà pubblica, e volle piuttosto morire di fame, che vedere Atene soggetta a' Macedoni: avea allora 99 anni l'anno 337 avanti G. C.

TIBULLO ALBIO (1)

. . . . Sed credula vitam
Spes fovet, et melius cras fore semper ait.
L. II, Eleg. 6.

. . . . Ma sostien la vita
Credula speme, e di miglior fortuna
Pel dì d'appresso la lusinga, e accerta.
Vers. di Pastore.

OVIDIO (2)

Tu quoque formida nimium sublimia semper
Propositique precor contrahe vela tui.
L. III Trist. eleg. 4, v. 31.

Temi cose ancor tu troppo elevate;
Memore in tal tenor persisti, e tieni
Le vele ai tuoi desiri ognor piegate.
Vers. di Bianchi.

(1) Uno de' più chiari poeti del bel secolo della letteratura latina, da alcuni si crede nato al 711, da altri al 689 o 688 di Roma contemporaneo ad Orazio. La sua vita ci è poco nota. Egli contento degli avanzi del suo retagio passò i suoi giorni nella calma e nell'uniformità della condizione privata: nella semplicità di mediocri sostanze, pensava solamente a vivere giorni tranquilli, in grembo ad aggradevole ozio, senza rammarico del passato, senza ambizione dell'avvenire. Preferì al romoroso soggiorno di Roma quello della solitudine di Pedo, ove si divertiva framischiandosi negli esercizi della vita rustica nel suo podere, facendola da capo de' pastori. L'amore fu la grande faccenda della sua vita. Morì si crede nel 735 di Roma ancor giovane. Se fa d'uopo che tutte le inspirazioni della elegia partano dal cuore, i canti di Tibullo ne sono il più perfetto modello.

(2) Cenno biografico al num. 9.

SENECA (1)

Nemo confidat nimium secundis,
Nemo desperet meliora lapsis,
Miscet haec illis, prohibetque Clotho
Stare fortunam; rotat omne fatum.
Thieste, Atto III, sc. II Coro v. 615.

Nessun si fidi ne' secondi casi,
Nessun caduto la miglior fortuna
Desperi; queste a quelle cose mesce
L'avara Cloto, e proibisce sempre,
Che si fermi la sorte, e il fato aggira.
Vers. di Nini.

ARIOSTO (2)

Si vede per gli esempi, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne istorie;
Ch'il ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l'uomo non si conviene
In suo tesor, suo regno, e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa
Che sempre la sua rota in giro versa.
Orl. Fur. C. 45, st. 4.

(1) Cenno biografico al num. 10.
(2) Cenno biografico al num. 1.

TESTI (1)

Mutar vicende e voglie,
D'instabile fortuna è stabil'arte:
Presto dà, presto toglie,
Viene, e t'abbraccia, indi l'abborre e parte;
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier, che il legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel che al placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in sparse vele.

St. 10 e 11 dell'Ode al Conte Montecucoli.

BERNI (2)

Se i miseri mortal fusser prudenti
In pensare, aspettare, antivedere
I vari casi, e gli strani accidenti
Che in questa vita possono accadere,
Starebbon sempremai lieti e contenti,
E non avrebbon tanto dispiacere,
Quando Fortuna avversa gli saetta
All'improvviso, e quando men s'aspetta.

C. IX, st. 1.

(1) Cenno biografico al num. 3.
(2) Cenno biografico al num. 1.

MENZINI BENEDETTO (1)

Prospere cose
Non empian dunque l'alma
Di superbi pensier, di voglie indomite
Che può ben tosto imperversar la calma,
E nel porto destarsi onde orgogliose.
Il bene è fomite
Di più fiere talvolta aspre venture:
Nocchier, che l'acque si credea secure,
Con fronte afflitta e mesta
Mira il battuto legno,
Cui mal può ingegno
Ritor da' flutti e dalla rea tempesta.
Canz. che comincia: Io per me sento.

Qual guerrier forte
Convien armarsi in campo
Nella sorte felice e nell'asprissima;
Che nell'una e l'altra è d'uman core inciampo,
E nell'una e nell'altra è vita e morte.
Canz. sudd. ant. 2.

(1) Uno de' migliori poeti italiani: nacque a Firenze nel 1646 da genitori poveri ed oscuri. Il marchese Salviati si dichiarò suo protettore, e somministrò tutti i mezzi per coltivare i suoi germoglianti talenti. Fattosi ecclesiastico, ancora giovane, diede lezioni di eloquenza, indi si recò a Roma, ove fu da Cristina di Svezia nel 1685 ammesso nella sua accademia. Ivi egli tranquillamente attese con più ardore allo studio; ed in pochi anni produsse de' capolavori quasi in ogni genere di poesia. Morta Cristina nel 1689 egli si vide di nuovo in preda alla miseria; ma il cardinale Albani, che salì poi col nome di Clemente XI. sul trono pontificio, gli conferì un canonicato, e quindi il fece elegere professore supplente di filosofia. Poco dopo morì in Roma li 7 settembre 1704. Ei gareggia con Chiabrera nel genere anacreontico, e, nel sonetto, nell'elegia, nell'inno sacro, nessun poeta italiano è a lui superiore.

FORTIGUERRI NICCOLO' (1)

Chi sta nel mondo un par d'ore contento,
Nè gli vien tolta ovver contaminata
Quella sua pace in verun momento;
Può dir che Giove drittamente il guata,
Che ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento:
Perchè nostra natura ell'è formata
Dal Fabbro Eterno in modo tal, che a canto
Alle allegrezze stassi sempre il pianto.
E questa cosa ell'è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai:
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo alle fortune ha mira a' guai:
Che il chiaro sole ci apporta la sera,
E la sera del sol ci apporta i rai;
E il bell'autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.
Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali,
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s'impiumi, e poi disciolga l'ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali.

St. 1, 2 e 3 del Ricc. C. XIV.

(1) Ameno poeta italiano: nacque a Pistoja nel 1674; ricevè la prima educazione nella casa paterna, ove diede a conoscere disposizioni assai rare, una memoria sorprendente ed un genio vivissimo per la poesia. Perduto il padre nella sua adolescenza, si recò a Pisa ove compì i suoi studi e la giurisprudenza di cui nel 1695 ricevè la laurea. Morì a 17 febbraro 1737 in età di anni 71.

FANTONI (1)

Forteguerri, non cedere
Ne' casi avversi ad una vil tristezza,
Nè veggia a lei succedere
Il più felice di stolta allegrezza.
Serba tranquilla l'anima,
D'intrepida onestà, serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
Nè per letizia insolentisce il saggio.

Ode al cav. Bart. Forteguerri.

34.

GIOVENALE (2)

Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
Integer; ambiguae si quando citabere testis
Incertaeque rei, Phalaris licet imperet, ut sis
Falsus, et admoto dictet perjuria tauro;
Summum crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.

Sat. 8, v. 79.

Prode soldato sii, tutor leale,
Ed arbitro sincero ed incorrotto,
E se venissi in testimon prodotto
Su fatto ambiguo e incerto, al tribunale;
Sebbene ti obbligasse il falso a esporre
E col toro crudel Falari stesso
Ti dettasse i spergiuri, un sommo eccesso
Credi, e la vita a l'onestà il preporre.

Vers. di Silvestri.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 27.

ROLLI (1)

Non distanze di climi lontane
Non vicende dell'arbitra sorte,
Forza han mai sul nostr'animo forte:
Tutto cangi; in suo stato ei rimane.
V. 1 dell'Ode al March. Teodoli.

36.

CICERONE (2)

Si non ipso honesto movemur, ut viri boni simus, sed utilitate aliqua aut fructu; callidi sumus, non boni. Nam quid faciet in tenebris, qui nihil timet nisi testem, vel judicem?

L. I de legibus.

Se ad esser buoni non venghiamo spinti dall'onesto, ma da alcuna utilità o vantaggio: astuti possiam chiamarci, non buoni: dappoichè che cosa farebbe nelle tenebre colui il quale altro non teme fuori del testimone e del giudice? *L' E.*

38.

VIRGILIO (3)

. . . . Quo fata trahunt retrahuntque, sequamur:
Quidquid erit, superanda omnis fortuna ferendo est.
Æn., L. V, v. 709.

. . . . Comunque il fato
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Vers. di Caro.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 6.
(3) Cenno biografico al num. 10.

OVIDIO (1)

. . . . Paupertatemque ferendo
Effecere levem (2) . . . .
Met. L. VIII, cap. 14, v. 23.

. . . . E sofferendo
La dura povertà, con lieto core
La reser tollerabile e leggiera.
Vers. di Gianfala.

SENECA (3)

Optimum est pati quod emendare non possit.
Epist. CIX.

È cosa giusta il soffrire tutto quello che evitar non si puole.

L' E.

Fatis agimur, cedite fatis.
Non sollicitae possunt curae
Mutare rati flumina fusi:
Quidquid patimur mortale genus,
Quidquid facimus, venit ex alto.
Edipo, Atto V, Coro v. 980.

Siam dal fato agitati
Cedete al duro fato.
Mutar non posson l'affannose cure
I fermi stami dell'immobil fuso:
Ciò che noi tolleriamo egri mortali
E ciò che noi facciam, dal ciel deriva.
Trad. di Nini.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) *Lelege* che narra a *Piritoo* la felicità di Bauci e Filemone ancorchè poveri.
(3) Cenno biografico al num. 10.

Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s'abbandona
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar.

L'Eroe Cin., *Atto II*, *sc. IV.*

L'ira del fato
Tollerando si vince.

Siroe, *Atto II*, *sc. IV.*

. . . . . In Dio sperate
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime: ei de' più cari
Così prova la fede. E Abramo, e Isacco,
E Giacobbe, e Mosè diletti a lui
Divenner così. . . . .

Betulia, *P. I.*

Patientia opus perpetuum habet.

Giac., *1*, *4.*

Cu pani e pacenza si va 'mparaddisu.

Motto Siciliano.

(1) Cenno biografico al num. 20.

39.

ESIODO (1)

῞Ον τε διὰ βροτοὶ ἄνδρες ὁμῶς ἄφατοίτε φατοίτε,
'Ρητοί τ' ἄῤῥητοί τε, Διός μεγάλοιο ἕκητι,
'Ρέα μὲν βριάει, ῥέα δὲ βριάοντα χαλέπτει.
'Ρεῖα δ' ἀρίζηλον μινύθει, καί ἄδηλον ἀέξει·
'Ρεῖα δ' ἰθυνει σκολὶον, καὶ αγηνορα κάρφει
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης. . . . .
Le Op. e le Giorn. nel princ.

Resi conti per lui, o resi ignoti
Sono i mortali: del gran Giove al cenno
È illustre tal, tal in oblio si giace,
Poichè chi è a l'imò ei facilmente innalza,
E facilmente chi sta in alto atterra;
Toglie splendor a chi per gloria è chiaro,
Ed a l'abbietto il dona. Il curvo addrizza,
E fa piegar l'altero, ei, che tonando
Su le più erte del ciel parti soggiorna.
Vers. di Arrivabene.

(1) Antico poeta greco: si crede essere contemporaneo di Omero. Sulla di lui vita abbiamo pochi particolari. Delle numerose opere attribuite a questo scrittore, tre poemi sono soltanto a noi giunti, dei quali quello nominato *I lavori e le Giornate* è il più celebre. Egli lo scrisse per istruzione di suo fratello Persete, cui distogliere voleva dall'ozio. Aristotile, Platone, Senofonte, Cicerone ed altri parlano frequentemente, e sempre con lode di tale poema.

CICERONE (1)

Fortuna est rerum omnium domina.

Pro Marc.

La fortuna su tutte le cose signoreggia.

L' E.

SALLUSTIO C. CRISPO (2)

Sed profecto fortuna in omni re dominatur: ea res cunctas ex libidine magis, quam ex vero, celebrat obscuratque.

Guerra Catil. cap. 8.

Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo non a ragione lo illustra o l'oscura.

Vers. di Vitt. Alfieri.

(1) Cenno biografico al num. 6.

(2) Storico latino, nacque in Amiterno nell'Abruzzo l'anno di Roma 668. La sua famiglia era plebea. Fu educato in Roma e frequentò le lezioni di Ateio Pretestato. I suoi costumi furono licenziosi. Dietro essere stato questore e pretore, ebbe col nome di proconsole la Numidia conquistata da Cesare, ove arricchì con le più enormi concussioni «a fronte de' suoi scritti, dice Dione Cassio, ne' quali inveisce « con tanta amarezza ad ogni pagina contro le concussioni de' go« vernatori delle provincie». Ritornato in Roma col frutto delle sue depredazioni, fece costruire sul monte Quirinale una casa magnifica vasti giardini ornati delle migliori statue, vasi ed arredi. Morì nel 718 di Roma, 35 anni avanti G. C. di 51 anno, lasciando di sè riputazione tanto luminosa dal lato della capacità, quanto falsa da quello de' costumi e della condotta. Le due opere sole che di lui ci restano, cioè la *Catilinaria guerra* e la *Giugurtina*, sono due capolavori della storia Marziale che lo qualificano come il primo fra gli storici romani.

OVIDIO (1)

Nempe dat id cuicumque libet fortuna rapitque,
Irus et est subito, qui modo Craesus erat.
L. III, Eleg. VII, v. 43, de' tristi.

Dalla fortuna è dato, ed è ripreso
Questo (2) a chi più le piace, e in un momento
Iro divien, chi poco fa era Creso.
Vers. di Bianchi.

SENECA (3)

Quid *enim* est, quod non fortuna, cum voluit, et florentissimo detrahat? quod non eo magis aggredialur et quatiat, quo speciosius fulget? Quid illi arduum, quidve difficile est? non una via semper, ne tota quidem incurrit? Modo nostras in nos manus advocat, modo suis contenta viribus invenit pericula sine auctore. Nullum tempus exceptum est: in ipsis voluptatibus causae doloribus oriuntur.

Epist. XCI.

Qual cosa è sì bella e floridissima, che la fortuna, volendo, non la diminuisca? e qual'altra tanto più non l'assalti e scuota, quanto più bella rifulge? Che cosa è a quella malagevole, quale difficile? Dessa non scorre tutta in una fiata, nè sempre batte un medesimo sentiero. Ora impiega le nostre mani contro noi stessi, ora contenta delle proprie forze ritrova pericoli senza autore. Nissun tempo c'è eccettuato; e nelle stesse voluttà nascono le cagioni del duolo.

L'E.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Bene terreno.
(3) Cenno biografico al num. 10.

PLINIO (1)

Toto mundo et omnibus locis, omnium vocibus fortuna sola invocatur, et una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, et cum conviciis colitur; volubilis a plerisque etiam et caeca existimata, vaga, incostans, incerta, varia, indignorumque fautrix: huic omnia expensa, huic feruntur accepta, et in tota ratione mortalium, sola utramque paginam facit.

L. II, cap. 7.

In tutto il mondo, in tutti i luoghi, con le voci di tutti, la fortuna sola è invocata: ella è nominata, dessa è accusata, essa ancora da molti per volubile, cieca, incostante, incerta, varia e fautrice degli uomini indegni è tenuta. Dessa governa ogni cosa, e da costei il tutto deriva; ed in tutto il maneggio di questo mondo essa riempie l'una e l'altra pagina.

L' E.

Nolite extollere in altum cornu vestrum; quoniam Deus judex est; hunc enim humiliat et illum exaltat.

Salmo 76, 6.

Non innalzate superbi il vostro capo; dappoichè Iddio è giudice, e sa umiliar costui, e quell'altro esaltare.

L' E.

(1) Vedi al num. 3 il cenno biografico.

FORTIGUERRI (1)

La fortuna è una Dea senza cervello,
E però tutto il giorno fa pazzie :
Or questo abbassa, ed ora innalza quello,
Delle genti ama sempre le più rie;
Ed è della virtù vero flagello.
Ha una mano gentil, l'altra d'arpie;
Quindi è che sempre ruba, e sempre dona
E consola e tormenta ogni persona.
E come il sole, a noi quando compare,
Spoglia di luce le lontane genti;
E quando torna ad attuffarsi in mare,
Rallegra gli altri, e noi restiam dolenti;
Così fortuna appunto usa è di fare,
Che giorni non vi sono, ore e momenti,
Che sian felici altrui, che questi stessi
Non rendan gli altri di miseria oppressi.
Ricciard, *C. VIII. st. 1 e 2.*

MELI (2)

Idda si voli, innalza a 'na persuna
Nata mendica in bassa sorti, e oscura;
E si si sdegna, nu grossu Signuruni
Vi lu riduci a coggliiri carduni.
D. Chisc. C. 5, st. 19, v. 5.

De carcere catevisque interdum quis aegrediatur ad regnum, et alius notus in regno inopia consumatur.
Eccl. 4, 14.

Si vidinu munnizzara ciuriri e ghiardina siccari.
Motto Siciliano.

(1) Cenno biografico al num. 33.
(2) Cenno biografico al n. 11.

40.

PINDARO (1)

Βίον κορύσσέμεν ὀρθοβούλοι-
σι-μαχαναῖς· τὰ δ'οὐκ ἐπ'ἀνδράσι κεῖται·
Δαίμων δὲ παρίσχει,
Ἄλλοτ'ἄλλον ὕπερθε βάλλων,
Ἄλλον δ'ὑπὸ χειρῶν
Μέτρῳ καταβαίνει.
Pit., *Carm. VIII*, *Epod. 4*, *v.* 106.

Se alcun d'ampio sudor non bagna il volto.
E beni accoglie, il pensa
Per accorta virtù ricco lo stolto.
Ma tanto l'uom non vale,
E Iddio sol egli ogni tesor dispensa,
Egli che alcun sublime
Leva talora, altri con possa uguale
Sotto la man deprime.
Vers. di Borghi.

GIOVENALE (2)

. . . . cum sint .
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit fortuna jocari.
Sat. 3, *v. 39*.

Mentre sono di quei, ch'ha già proposto
La fortuna per gioco, e per diletto
Da uno stato innalzare umile, e abietto
Al più sublime e riguardevol posto.
Trad. di Silvestri.

(1) Vedi al num. 3 il cenno biografico.
(2) Vedi al num. 27 il cenno biografico.

ARIOSTO (1)

Ma quella, che di noi fa, come il vento (2)
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin'al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta.
Orl. Fur. C. 33, st. 50.

Quanto più su l'istabil rota vedi
Di fortuna, ire in alto il miser'uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli a' piedi,
Ove or ha il capo, e far cadendo il tomo.
C. 45, st. 1.

Ma quella che non vuol, che si prometta
Alcun di lei, li mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
C. 45, st. 6.

TASSO TORQUATO (3)

Che fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.
Ger. Lib. C. 2, st. 70.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) La Fortuna.
(3) Cenno biografico al num. 1.

METASTASIO (1)

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
È prodiga all'eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Att. Reg., Atto II, sc. 6.

FANTONI (2)

Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emuli invidia; gli ode la fortuna
Ride, e si muta.
St. 5 dell'Ode al March. C. B.

MELI (3)

La sorti a mio pariri s'assimigghia
A lu turnaru, e nui semu lignami:
Ni fa strummuli d'unu, d'autri brigghia,
D'autru ghiummina, o fusi pri li dami;
Lu fusu trova sempri cui ci vigghia;
La strummula firrija pri la fami:
Lu ghiumminu s'intrica tutti l'uri;
Brigghiu è trastullu di li criaturi.
D. Chisc., C. 5, st. 44.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al n. 6.
(3) Cenno biogra cofial num. 1.

MELI (1)

Pirchì cu' è natu pri fari la strummula,
Gira e firrìa, ma sempri è a na banna;
In ch'è tisu, e in chi fa cazzìcatummula
Cui pri brigghiu la sorti lu cumanna,
La testa si farrà bummula bummula,
Ma non pri chissu la sorti tiranna
Si placa, o cedi, o cancia di pinseri;
E si lu spinci è pri ghittarlu arreri.
D. Chisc., C. V, st. 46.

41.

PINDARO (2)

Ἀναπνέομεν δ' οὐχ ἅπαντες ἐπὶ ἴσα·
Εἴργει δὲ πότμῳ ζυγὸν
Ἕτερον ἕτερα . . . .
Nem., Carme VII, v. 8.

Null'uom con egual sorte al giorno è nato:
E quelli al suol deprime,
E questi leva più felici all'etra
L'eterna lance della man dèl fato.
Vers. di Borghi.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 3.

SENOFONTE (1)

Καὶ ὁ Θεὸς δ', ὡς ἔοικε, πυλλάκις χαίρει τοὺς μετὰ μικροὺς, μεγάλους ποιῶν, τοὺς δὲ μεγάλους μικρούς.
Lib. VI Ellen.

Iddio, come si vede, ama innalzare e far grandi gli umili ed i piccoli; ed i sommi ed eccelsi opprime ed annichilisce.

L'E.

CICERONE (2)

O volucrem fortunam, quam cito omnia ex laetitia et voluptate, ad luctum et lacrimas recidunt!
Pro Silla.

O veloce fortuna, come d'un subito ogni cosa dalla gioja e piacere, al lutto ed al pianto sen passa!
L'E.

(1) Storico, filosofo e generale ateniese: nacque probabilmente all'anno 445 avanti G. C. S'ignorano i di lui genitori e le circostanze della sua prima gioventù. Per conjetture si sa che in età di anni 15 fe' conoscenza con Socrate; di 18 fu arrolato tra i Peripopoli; di 21 si trovò alla battaglia di Delio; di 25 compose il *Convito*: di 46 ritornò in Atene e morì di anni 90. Lo stile di Senofonte è generalmente parlando puro, semplice ed elegante, privo d'ogni affettazione e gonfiezza.

(2) Cenno biografico al num. 6.

SENECA (1)

Ima permutat brevis hora summis.

. . . .

Quem dies vidit veniens superbum,
Hunc dies vidit fugiens jacentem.
Thieste, Atto III Coro.

Mischia brev'ora l'alte cose a l'ime.

. . . .

Quei che vidde superbo il dì nascente,
Giacente vidde il moribondo giorno.
Trad. di Nini.

ROLLI (2)

Sotto il pie' della Donna imperiosa
Che la volubil ruota in corso spinge,
Stan le vicende d'ogni umana cosa,
E invan gli avversi suoi capelli stringe
Chi l'urto di sua man poscia ha nel petto,
Che lontan dalla preda lo respinge.
Eleg. IV, v. 55.

FANTONI (3)

Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case de' pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.
St. 6 dell'Ode al March. C. B.

(1) Cenno biografico al num. 10.
(2) Cenno biografico al num. 9.
(3) Cenno biografico al num. 6.

42.

PERSIO (1)

Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno
Vertentem sese frustra sectabere canthum,
Cum rota posterior curras, et in axe secundo (2)
. . . . , ...
. . . Heu steriles veri, quibus una Quiritem
Vertigo (3) facit . . . .
Sat. V, v. 70.

Poichè sebben vicina a te s'aggira,
Ed attaccata è ad un timone stesso,
Raggiunger non potrai la ruota avanti,
Sendo tu quella, che di dietro corre,
E che si volge attorno il second'asse.
. . . .
O quanto errano quei, che credon farsi
Sol con una girata un cittadino.
Vers. di Silvestri.

(1) Poeta satirico latino, nacque l'anno 34 di G. C. a Volterra, o secondo alcuni al porto di Luna, da distinta famiglia. Di dodici anni si recò a Roma, ove studiò la grammatica, l'eloquenza e quindi la filosofia. Era d'una temperatura debole e malinconica, lungi dalle dignità e da' pubblici impieghi, per ragion di salute, visse da contemplatore, e conversava più coi libri, che cogli uomini. Morì nel 62 sotto Nerone. — Le sue satire sono piene di pitture con forza pennellegiate, e sparse di massime di grandi verità: viene tacciato come oscuro, difetto forse derivato dal soverchio amore di concisione e vibratezza, ma egli stesso dice (sat. 1, v. 49): *Exute totum; quid non intus habet?* infatti viene altamente raccomandato da Quintiliano e da Marziale.

(2) Assimila l'uomo, che da ignobile e povero diviene ricco, con la seconda ruota d'un cocchio; dicendo, siccome questa non può giammai raggiungere la prima che innanzi volge, quantunque giri sotto il medesimo carro; così l' uomo ignobile non può mica divenir nobile, quantunque ricco.

(3) Allude alla manumissione de' servi presso i Romani, detta *per vindictam*. V. Sigonio *de Antiquo Jure P. R.*

La fortuna non può levare i denari, ma non arriva a mutare il sangue. La nobiltà è un carattere indelebile, che merita sempre venerazione e rispetto, e siccome il nobile, benchè povero, è sempre nobile; così dobbiamo noi altri sempre umiliarci alla nobiltà del sangue, senza riflettere agli accidenti della fortuna.

Il Cav. e la Dama, Atto I, sc. II.

43.

PINDARO

Οὐκ ἔρχμαι πολὺν ἐν μεγάρῳ πλοῦ-
τον κατακρύψαις ἔχειν·
Ἀλλ' ἐόντων, εὖ τε παθεῖν καὶ ἀκοῦ-
σαι, φίλοις ἐξαρκέων.

Nem. Carme 1, ant. 2, v. 44.

Io d'ascose ricchezze or non mi curo,
S'io posso alle palesi aver ricorso,
E trarne frutto, e gir tra i più felici
Lodato ognor di sovvenir gli amici.

Trad. di Adimari.

(1) Non è materia d'un piccol cenno il volere descrivere la vita del più celebre poeta comico dell' Italia, essendo complicata e da varie vicende circondata: diciamo soltanto che egli nacque a Venezia nel 1707, fece i suoi studi sino alle umane lettere a Roma presso PP. Gesuiti, studiò a Rimini la filosofia. Sin dalla sua gioventù mostrò una inclinazione al teatro.
Fu quindi abate nel collegio del papa in Pavia, ove prese lezioni di

TEOCRITO (1)

Δαιμόνιοι, τί δὲ κέρδος ὁ μυρίος ἔνδοθε χρυσὸς
Κείμενος; οὐχ ἅδε πλούτου φρονέουσιν ὄνασις·
Ἀλλὰ τὸ μὲν ψυχᾷ τό δὲ καὶ τινι δοῦναι ἀοιδᾶν
Πολλοὺς δ'εὖ ἔρξαι πάων, πολλοὺς δὲ καὶ ἄλλων
Ἀνθρώπων· αἰεὶ δὲ Θεοῖς ἐπιβώμια ῥέξειν.
Idill. XVI, v. 22.

Miseri! e che mai val riposto in cassa
Oro infinito? Ah non quest'uso i saggi
Delle ricchezze fan; ma parte al vivere,
E ne assegnano parte ad un poeta,
Giovan molti parenti, e molti estranei,
E ognor d'offerte a' Numi colman l'are.
Trad. di G. M. Pagnini.

dritto civile e di canonico, ed apparò la scherma, la danza, la musica, il disegno, e tutti i giuochi di compagnia e di rischio. Passato a Chioggia presso i suoi lesse per dieci volte la *Mandragora* del Macchiavello, Morto suo padre deliberò di farsi avvocato, infatti andò a Padova ove prese la laurea: di là si trasferì a Venezia per frequentarvi il foro, a nel 1732 fu ricevuto nel corpo degli avvocati. Morì agli otto gennaio 1793 in età de anni 86.

La varietà dei soggetti delle molte sue commedie è veramente ammirabile. Egli dipinge da vero poeta comico tutti i caratteri ed i costumi delle diverse classi degli uomini, le diverse affezioni di costoro, le abitudini, le virtù ed i vizi con sorprendente verità.

(1) Nacque e visse a Siracusa sotto Gerone il giovane nel terzo secolo avanti G.C. Gli fu padre Prassagora e madre Filina. La sua vita non ci è appieno nota. — Viene chiamato il padre ed il principe della pastoral poesia ed in vero egli è per questa, ciò che è Omero per la epopea. Infatti questi collo splendore del suo vasto ingegno oscurò la gloria ed i nomi di coloro che lo precedettero, e si fece salutare da tutti i secoli qual padre del poema eroico; Teocrito fece dimentirare tutti i poeti, che innanzi a lui cantato aveano i pastori, e venne dichiarato come padre dell'egloga.

TERENZIO P. AFRO (1)

Atque haec (2) perinde sunt, ut illius animus qui ea possidet;
Qui uti scit, ei bona, illi qui non utitur recte, mala.
Eauton. Att. I, sc. II.

Ma queste cose prendono l'aspetto
Dall'animo di quel, che le possiede;
Son beni a chi di lor fanne buon uso,
E mali sono a chi non gli usa bene.
Vers. di Fortiguerri.

BARBERINO FRANCESCO DA (2)

Poco val la ricchezza a chi non l'usa
Ed è vana la scusa
Di quel che dice: io son signor del mio:
Che il nostro sire Iddio
Non vuol ancor di quel ch'esso ti ha dato
Che tu ne faccia alcun fatto vietato.
Cobbola.

(1) Poeta latino, nacque verso il 192 o 193 avanti G. C. in Cartagine. Si crede che sia stato rapito da' pirati Numidi, o da' Getuli in una guerra particolare di tali popoli contro la rep. Cartaginese; e che l'abbiano venduto a' mercadanti romani, e venne in potere del senatore *Terenzio Lucano*, il quale apprezzò i suoi talenti, lo fece educare con grande diligenza, l'affrancò assai presto, e gli diede il suo nome. Terenzio non tardò ad ottenere coi suoi lavori un brillante concetto, che gli procacciò l'amicizia di alcuni personagi Illustri. Partito da Roma si portò, secondo Volcazio in Asia, secondo altri in Grecia: nell'andare in una di queste regioni, o ritornando in Italia perdè, per quanto si afferma, centotto drammi, che avea tradotti, estratti ed imitati da Menandro. Alcuni raccontano che perì in tale naufragio, altri che morì a Stinfale, o Leucade in Arcadia l'anno 158 o 159 avanti G. C. I e sei commedie, di cui egli è autore, sono annoverate tra i capo-lavori della latina letteratura.

(2) Uno de' più antichi poeti toscani, nacque nel 1264, un anno prima dell'Alighieri, a Barberino nella Valdesa in Toscana: s'ignora il cognome suo, ma si crede da alcuni che fosse quello di Tafani. Fece i suoi studi sotto il celebre Brunetto Latini, in Firenze. Si ap-

CASSIODORO AURELIO (1)

Divitis auri vena similis est reliquae terrae, si jaceat, usu crescit ad pretium.

Lib. IV, Epist. 34.

Una miniera di prezioso oro sepolta, è simile al rimanente della terra; coll'uso acquista maggior valore.

L'E.

plicò al disegno e poscia in Bologna ed in Padova alla giurisprudenza, e dopo la morte del padre, abbracciò la professione di notajo. Viaggiò in Provenza ed in Francia. dimorò lungo tempo in Avignone, e ritornato in Firenze nel 1313 vi ottenne la laurea di dottore in diritto. Morì nel 1348 in età di 84 anni nella tremenda pestilenza avvenuta in Firenze. Non perciò venne del tutto a mancare, lasciando dopo sè molte opere, onde spira ancora nella bocca de' letterati. Si rese egli celebre sopra ogni altro per un'opera intitolata *Documenti d'amore*, la quale è un trattato di filosofia morale, in cui sono esposti i precetti più essenziali di tutte le virtù.

(1) Storico latino: nacque a Squillace verso l'anno 472 da cospicua famiglia. Sin dalla sua gioventù egli fe' mostra de' suoi talenti. Sendo di già adulto, Odoacre re degli Eruli, che dominava l'Italia gli affidò la cura del suo patrimonio regio e delle sue finanze, ed allorchè questo principe rimase ucciso da Teodorico nel 493, Cassiodoro si ritirò nel suo natio paese, e cercò collo studio obbliare in parte le sciagure cui l'Italia era in preda. Quindi fu eletto da Teodorico qual suo secretario, ed egli in tale carica divenne l'appoggio del suo principe, il benefattore dell'Italia, ed il modello de' grandi ministri: poscia dallo stesso Teodorico fu primieramente creato questore, ed indi console. Morto Teodorico, fu chiamato da Amalassunta, che gli conferì il titolo di prefetto del pretorio ed anche il comando delle truppe, che guardavano le coste d'Italia. Dopo cinquant'anni di assidue e gloriose fatiche, si ritirò per la seconda ed ultima volta in patria, e fondò il monastero Vivarienze (in Calabria). In quel pacifico ritiro egli non intese, che alla sua salute ed al promuovere i buoni studi. È opinione, che la sua vita si prolungasse oltre i cent'anni: almeno egli viveva ancora nel 562.

CHIABRERA (1)

Deh che giova sotterra
Tracciar tante miniere,
E del volubil ôr tante far prede,
Se in arca indi si serra?
Hassi a sporre al volere,
Ed alla mano di non ben noto erede?
Deh no; l'oro è ricchezza,
Che a gran ragion s'apprezza,
Se il possessore onora;
E quando in opra grande
Nobile man lo spande,
Egli vieppiù s'indora.
Canz. che comincia: Firenze ec., v. 29.

ROLLI (2)

Scender che giova dagli avi splendidi
E al chiuso in arche tant'oro pallido
Negar la luce e l'uso,
Nè conoscer piaceri?
Del pari in soglio, che in vil tugurio
Vedesi a fronte l'empia avarizia
Rider l'altrui disprezzo:
Duro è il disprezzo altrui!
. . . .
Isconosciuti gli avari sordidi
Restin quai belve sole nell'orride
Lor cavernose tane
Senza sol, senza nome.
P. I, Ode X, v. 1, al Conte R. Boyle.

(1) Cenno biografico al num. 12.
(2) Cenno biografico al n. 9.

ROLLI (1)

Qual ne' recinti più cupi abissi,
Sepolto in arche di ferro triplice
Oro ed argento nessun colore,
Han per l'avaro.
L'anglo, l'italico spirto, e l'ispano
In lor favelle, nome di misero,
Con alto senno, diero a tal mostro
Nome e sentenza!

Ode al sig. Campagnoni.

Quel, cui vedi in fango e in pioggia
Ire a pie' di pozza in pozza,
Sappi c'ha denari a moggia;
Io n'ho appena, e vo in carozza,
E a suo scorno, quand'io passo,
Lo riguardo d'alto in basso.
Ha ricchezze! E che ne fa?
Gli altri supera in danari!
Vagli a dir, che sono pari
Chi non gode, e chi non ha.

Epigr. X.

44.

Καὶ οἱ κλαίοντες, ὡς μὴ κλαίοντες· καὶ οἱ χαίροντες, ὡς μὴ χαίροντες.

S. Paolo ai Corinti, Ep. I, c. VII, v. 30.

Chi piange sia come se non piangesse; e chi gode sia come se non godesse.

L'E.

(1) Cenno biografico al num. 9.

In re mala, animo si bono utare, adjuvat.
I prigioni, Atto II, sc. I, v. 8.
. . . . Il soffrir le traversie
Con animo pacato, egli è un sollievo.
Vers. di Nic. Angelio.

METASTASIO (2)

. . . . Or nell'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse
Tremavi accanto al porto; or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza
Che tanto or t'avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora;
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.
Temist. Atto II, sc. I.

(1) Poeta comico latino: nacque a Sarsina nell'Umbria, probabilmente nell'anno 224 avanti G. C. I suoi componimenti drammatici pare che gli fossero stati assai lucrativi; infatti s'ingerì in traffichi, ma sgraziatamente vi perdè tutto il suo, e ritornato a Roma, dicesi che si mise a' servizi d'un fornajo, e secondo dice Varrone citato da Aulo Gellio, fu obbligato a girare la mola, e nel molino egli continuò a comporre commedie. Morì sotto il consolato di Claudio Pulcro e di Porcio l'anno 184 avanti la nostra era, facendo pervenire colla sua elegante maniera di scrivere l'idioma del Lazio alla sua più fresca e vegeta giovinezza.

(2) Cenno biografico al num. 20.

METASTASIO (1)

Del nemico destino
Non cedere agl'insulti. Ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince.
Temist., *Atto III*, *sc. III.*

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si cangia in breve,
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve
Sempre sarà miglior.
Demof. Atto III, *sc. VIII.*

45.

TIBULLO (2)

Quam cito, non segnis stat, remeatque dies!
Quam cito purpureos deperdit terra colores!
Quam cito formosas populus alta comas!
L. I, *Eleg. IV*, *v. 28.*

Quant'egli è tutto non sì tosto nacque
Il giorno a declinar! Quanto a vestirsi
Presto ella fa de' bei color la terra!
Quanto del vago crine il pioppo altero!
Vers. di Pastore.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 33.

OVIDIO (1)

Nulla dies adeo est australibus umida nimbis,
Non intermissis ut fluat imber aquis,
Nec sterilis locus ullus ita est, ut non sit in illo
Mista fere duris utilis erba rubis.
Nil adeo fortuna gravis miserabile fecit
Ut minuant nulla gaudia parte malum.
L. IV, de ponto, ep. IV. v. 1.

Nessun per nembo austral giorno si trova
Umido tanto, che crosciando sfoghi
Con mai interrotte acque la piova.
Nè per lo più così infecondi luoghi
Ha la terra, che in essi neppur una
Util erba sia mista agli aspri roghi.
Cosa non v'ha ridotta la fortuna
Nemica in tal miseria che addolcito
Non sia 'l mal dal contento in parte alcuna.
Vers. di Bianchi.

TASSO BERNARDO (2)

Non sempre il cielo irato
Nasconde il bel sereno,
Nè 'l mar d'Adria turbato
Ognora alzando l'onde
Percote l'alte, ed arenose sponde.
Non sempre Appennin pieno
Di fredde nevi, e bianche,
Mostra l'orrido seno:
Ma talor dilettoso
Vagheggia il sol col crin verde, e frondoso.
Ode a Vittoria Colonna.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al n. 13.

BERNI (1)

All'aspro verno, ed alla notte oscura
Succede il giorno, e la stagion migliore.
Orl. Inn., C. XII, st. 1.

METASTASIO (2)

No, l'ire della sorte
Durabili non son, l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto
Frange gl'impeti insani, e cambia aspetto.

Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle,
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.
Il Palladio Cons. sc. ult.

Usque in tempus substinebit patiens, et postea redditio jucunditatis.

Eccl. 1, 29.

Doppu la timpesta veni la calma.
Motto Siciliano.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 20.

Laetati sumus per diebus, quibus nos umiliasti. annis, quibus vidimus mala.

Davidde, sal. 89, 5.

Bon tempu e malu tempu
Nun dura sempri un tempu.

Motto Siciliano.

46.

TESTI (1)

Ruscelletto orgoglioso
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d'inspido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i passi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flaggellar la sponda,
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverà ben tosto
Esiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso;
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
. . . .
Ma fermezza non tiene
Riso del cielo, e sue vicende ha l'anno.

Ode al Conte Montecucoli.

(1) Cenno biografico al num. 3.

MENZINI (1)

I duci eccelsi e i regi
D'alti dispregi
Vedrai talvolta eredi,
Mite ed aspro destino : un'altro intanto
Sorge dal pianto,
E splende in ricchi arredi;
Così al pensiero
S'apre liceo che insegna,
Che 'l mondo è d' opre di costume instabile:
Domani andrai cinto di lieta insegna,
S'oggi il destin ti si mostrò severo :
Invariabile
Nulla non è tra noi; e 'l male e 'l bene
Con alterne vicende or cede, or viene,
Come vaga incostante
All'arenosa sponda
Incalza un'onda
L'altra che lieve a lei volgeasi avante.
Canz. che com.: Io per me ec. Ep. 1, str. 2.

FORTIGUERRI (2)

Chi campa si ritrova a cose strane,
E niun sa com'ella ha da finire,
Se oggi si ride, si piange domane:
Se oggi ti trovi in tasca cento lire,
E avanseratti a menza il vino e il pane;
Un'altro dì ti sentirai morire
Per la gran fame : e sì dell'altre cose
Avvien, ch'ora son liete, ora dogliose.
Ricc., Canto III. st. 1.

(1) Cenno biografico al num. 35.
(2) Cenno biografico al num. 33.

MELI (1)

S'ài sorti avversa, spera, ca finisci;
Doppu la negghia Febbu accumparisci.
D. Chisc. C. V. st. 8.

47.

VIRGILIO (2).

O formose puer, nimium ne crede colori;
Alba ligustra cadunt; vaccinia nigra leguntur.
Egl. II, v. 17.

. . . . Ma deh non troppo
Vago fanciul, nel tuo color confida.
Cadon negletti i candidi ligustri,
E de' foschi giacinti il fior si coglie.
Vers. di Bondi.

OVIDIO (3)

Non violae semper, non hiantia lilia florent;
Et riget amissa spina relicta rosa.
Arte d'Am., L. II, v. 115.

Non spiegan sempre la fiorita fronte
L'odorose viole, e i bianchi gigli;
Riman la spina abbandonata e nuda
Poich'ha perduta la vermiglia rosa.
Vers. di Fil. Sacchetti.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 10.
(3) Cenno biografico al num. 9.

MENZINI (1)

O sieno i verdi colli
Floridi e molli
Hai di temer cagione;
O se d'erbette e fior nuda è la spiaggia,
L'aspra e selvaggia
Sembianza un dì depone.
Epod. III, Ode alla greca.

BERTOLA (2)

Farfalletta dorata
Sulla rosa sedea,
E superba dicea:
Per me la rosa è nata;
E spiegava le alette
E le fresche cimette
Del fior giva scotendo;
E scherzando e giojendo,
Ripetea baldanzosa,
Nata è per me la rosa.
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S'invoglia di predarla;
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende,
Le pinte ali toglie,
E poi la rosa coglie.
« Non ti fidar, se infiora
« Tuoi dì sorte pomposa;
« Pensa che sei tu ancora
« Farfalla sulla rosa.
Favola XCIII, la farf. e la rosa.

(1) Cenno biografico al num. 33.
(2) Cenno biografico al num. 26.

48.

LUCREZIO (1)

Invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant
Placrumque, et quae sunt aliis magis editacumque.
L. V, de fulmine v. 1130.

Poichè quasi da fulmine percossi
Dall'invidia cader sogliono a terra
Que' che son più degli altri eccelsi e grandi.
Trad. di Marchetti.

SENECA (2)

. . . . . . Oh fallax bonum,
Quantum malorum fronte quam blanda tegis
Ut alta ventos semper excipiunt juga,
Rupemque saxis vasta dirimen freta;
Imperia sic excelsa fortunae objacent.
Edipo Atto I, Sc. I, v. 6.

Fallace bene, o quanto male ascondi
Sotto placido aspetto! e come i gioghi
Degli alti monti accoglion sempre i venti,
E gli elevati e dirupati scogli,
Che dividono il mar co' duri sassi
Sempre percossi son da' vaghi flutti
Benchè tranquilla sia l'instabil onda;
Così soggetti a la volubil sorte
Sono gli eccelsi regni . . . .
Trad. di Ettore Nini.

(1) Cenno biografico al num. 22.
(2) Cenno biografico al n. 18.

SENECA (1)

Quanti casus humana rotant!
Minor in parvis fortuna furit,
Leviusque ferit obscura quies,
Praebetque senos casa securos,
Admota aetheriis culmina sedibus
Euros excipiunt, excipiunt notos,
Insani Borae minas,
Imbriferumque corum.
Umida vallis raros patitur
Fulminis ictus. Tremuit telo
Jovis altisoni Caucaus ingens,
Phrygiumque nemus matris Cybelis
Metuens coelo Jupiter alto
Vicina petit: non capit unquam
Magnos motus humilis tecti
Plebeia domus;
Circa regna tonat.
Volat ambiguis
Mobilis alis hora, nec ulli
Praestat velox fortuna fidem.
Ippol., Atto IV, Sc. I, v. 1123.

Oh quanti varî casi
Giran le cose umane!
Meno nel volgo infuriar si vede
La volubil fortuna;
Più levemente fere
Le lievi cose il ciclo;
Una quiete umile

(1) Cenno biografico al num. 20.

Altrui placido rende,
Offre securi sonni angusta casa,
E gli elevati tetti
Che ergon là cima oltra l'eteree nubi
A' duri, e freddi noti esposti sono,
A le minacce d'aquilone insano,
Ed al piovoso coro; umida valle
Di rado sente il folgore tonante,
Il telo paventò de l'alto Giove
Di Caucaso la cima, e 'l frigio bosco
Sacro a Cibele; atterra
Chi gli s'avvicina,
Giove, che teme ancor nell'alta sede;
Mai gran timore accoglie
D'una povera casa ignobil tetto;
Sol tuona intorno a' regni.
Spiega il fugace volo
Con l'ali ambigue la volubil'ora,
Nè conserva la fede
La veloce fortuna.

Trad. di Ettore Nini.

GIOVENALE (1).

. . . . Numerosa parabat
Excelsae turris tabulata, unde altior esset
Casus, et impulsae praeceps immane ruina.

Sat. X, v. 105.

Roba a roba, ed onori a onor giungendo
Alzò di più solai torre sublime,
Onde cader da quelle eccelse cime
Potesse un dì con precipizio orrendo.

Trad. di Silvestri.

(1) Cenno biografico al num. 27.

TASSO TORQUATO (1)

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi, e sublime;
O che sì come folgore non cade
In basso pian; ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta.

Ger. L., C. VII, st. 9.

TESTI (2)

Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di troppe acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi;
E gir credea del pari
Per non durabil piena a' più gran mari.
Io dal fragor orrendo
Lungi m'assisi a romit'alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual'era il fiume allora, e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legitim'onda a i campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re. Febo il mio nume,
E dir: « Mortale orgoglio
« Lubrico ha il regno e ruinoso il soglio ».

Ode a Montecucoli.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 3.

FRUGONI INNOCENZO (1)

Se talor quercia, che nell'Alpi pose
L'alte radici, e stagion lunga tenne
Fronte a i fier venti e alle tempeste acquose
Che van battendo le sonanti penne,
Scossa e divelta con le forti annose
Braccia e col folto crine a cader venne;
Escono allor dalle spelonche ascose
I villan duri armati di bipenne:
E i rami e 'l tronco smisurato aprico
Fendon, doppiando i colpi, a' quai la valle
Riposta, e 'l curvo lido alto risponde;
E di lei carchi le curvate spalle
Calan dal giogo, che nel ciel s'asconde,
Di lei ridendo e del suo orgoglio antico.

Sonetto.

(1) Uno dei migliori poeti italiani del secolo XVIII; nacque in Genova al 21 dicembre 1692, da nobile ed antica famiglia. Per volere del padre, rinunziò alla successione in favore di due suoi fratelli maggiori, e dovette entrare di 15 anni nella congregazione dei frati Somaschi. Passato a Brescia nel 1716 per professarvi la rettorica acquistò tosto la fama di elegante scrittore in prosa ed in versi, nelle due lingue italiana e latina: ivi istituì una colonia Arcadica in cui ricevè il nome di *Comante Eginetico*; ma passato a Roma incominciò a spiegare il suo pieno volo. Fu amicissimo di Rolli di Metastasio e di Algarotti, ma specialmente trovò il suo amico e caldo protettore nel cardinale Cornelio Bentivoglio, il quale gli giovò grandemente, conducendolo nella corte di Parma, la quale divenne per lui un onorevole asilo. Egli di malanimo vestiva quell'abito, che il padre quasi a viva forza gli avea fatto indossare; infatti nel 1733 a sue continue istanze ed alle preghiere di Bentivoglio, fu da Clemente XII secolarizzato, ma con alquante condizioni, le quali vennero intieramente tolte otto anni dopo da Benedetto XIV. Morì nel giorno 20 dicembre del 1768 in età di 76 anni.

GOLDONI (1)

In questo mondo abbiamo d'assisterci l'uno coll'altro. L'intenzione del cielo è che tutti abbino del bene. Chi è più ricco, deve darne a chi è più povero; e bisogna considerare, che anco i più ricchi ponno diventar miserabili.

Il Cav. e la Dama Atto I, sc. II.

FANTONI (2)

Basso virgulto lentemente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime:
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percote.

St. 4 dell' ode al March. C. B.

Cadet superbus et corruet.
Gerem. 50. 37.

A cu' tropp' autu acchiana
La caduta e vicina.
Motto Siciliano.

Qui se exaltaverit umiliabitur.
S. Matteo 23. 12.

Prestu cadi, cui autu voli vulari.
Motto Siciliano.

Qui confidit in divitiis suis corruet.
Prov. 11. 28.

(1) Cenno biografico al num. 42.
(2) Cenno biografico al num. 6.

Nun ti fidari ca la corda è grossa,
Ca cchiù chi grossa è cchiù prestu si lassa.
Motto Siciliano.

49.

OVIDIO (1)

Forma bonum fragile est, quamtumque accedit ad annos
Fit minor; et spatio carpitur ipsa suo.
. . . .
Et tibi iam cani veniunt, formose, capilli:
Jam veniunt rugae, quae tibi corpus arent.
Arte d'am. l. 2, v. 117.

È la bellezza un ben fragile, che quanto
Crescono gl'anni più, tanto vien meno
Nel brieve spazio ch'ella empie fuggendo.
. . . .
E voi che andate per beltade alteri,
Tosto vedrete inargentar quel crine
Ch'oggi d'oro spiegato all'aura sparso,
Ed il tenero corpo e delicato
Dalle rughe verrà solcato, e guasto.
Vers. di Sacchetti.

SENECA (2)

Anceps forma bonum mortalibus,
Exigui donum breve temporis,
Ut velox celeri pede laberis!
Non sic prato novo vere decentia

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 10.

Aestatis calidae despoliat vapor:
Saevit solstitio cum medius dies,
Et noctem brevibus praecipitat rotis,
Languescunt folio lilia pallido,
Et gratae capiti deficiunt rosae:
Ut fulgor teneris qui radiat genis
Momento rapitur! Nullaque non dies
Formosi spolium corporis abstulit!
Res est forma fugax: quis sapiens bono
Confidat fragili? . . . .

Ippol. Atto II, sc. 2. v. 759.

Oh bene incerto e dubbio a noi mortali
Beltà caduca, oh di non lungo tempo
Fugacissimo dono,
Come tosto svanisci, e ti dilegui!
Non così spoglia la stagione estiva
I vaghi prati del fiorito aprile
Allor che ferve sotto il Cancro ardente
Il mezzogiorno, e con più breve giro
Precipita la notte i foschi orrori,
Languisce il bianco giglio
Con pallidetta foglia,
E le vermiglie rose,
Che fan ghirlanda al crin, caggion languenti;
Come il vago Splendore
Ch'in un tenero volto avvien che raggi
Svanisce in un momento!
Nessun giorno trapassa,
Che non trionfi di beltà cadente!
La bellezza è fugace:
Chi fia, che si confidi in fragil bene?

Trad. di Nini.

TASSO TORQUATO (1)

Deh mira, egli cantò (2), spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa
Quanto si mostri men, tanto è più bella:
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega; ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par che desíata avanti
Fù da mille donzelle e mille amanti.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore, e 'l verde:
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Ger. Lib. c. XVI, st. 14.

LEMENE FRANCESCO (3)

Di se stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello:
Quando d'ogni sua foglia
Un'aura impetuosa
La bella rosa spoglia:

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) L'augello negl'incanti d'Armida.
(3) Poeta italiano, nacque a Lodi nel 1634: studiò con frutto le scienze e le arti coltivate a' suoi tempi, ma spezialmente la poesia. Dotato d'un ingegno pronto e fecondo, d'un'immaginazione ricca e poetica, lavorava con facilità somma. Morì a Lodi il 24 luglio 1704— Avea egli composto un numero bastante di opere, ma verso la fine della sua vita, raccomandò per alcuni scrupoli al suo confessore di abbruciarle; tale disposizione eseguita, ci fece perdere parecchie produzioni di rilievo. In quelle che ci rimangono, si ammira un'immaginazione assai feconda; ma ci rincresce che vi siano soverchie tracce di quel falso fulgore, che i *Secentisti* messo aveano in voga.

Cascar nel rio le spoglie, il rio fuggendo
Se la porta correndo.
E così la beltà
Rapidissimamente, oh Dio, sen va!

Madrigale.

ROLLI (1)

Scorrono gli anni fugaci,
E via trasportan seco
Le bellezze gentili,
I soavi piaceri
E i pensier giovanili:
Se senza tuo diletto
Tu gli lasci fuggir, folle, non sai
Che non ritornan mai!

Parte V, canto XX, v, 7.

MONTI (2)

Quel fior che sul mattin sì grato olezza
E smorto il capo su la sera abbassa;
Avvisa in suo parlar, che presto passa
Ogni mortal vaghezza.

St. VII dell'ode Inv. d'un Solitario.

MELI (3)

Fumu è la gloria;
L'amuri è focu;
È un scherzu, un jocu
La gioventù.

St. 3 dell'Anac. Li Baccanti.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 2.
(3) Cenno biografico al num. 1.

50.

METASTASIO (1)

Più d' ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.

Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi, che non vede,
Da' perigli che non sa?

Il parn. acc. e dif.

51.

LUCREZIO (2)

Nec calidae citius decedunt corpore febres,
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti
Jacteris, quam si plebeia in veste cubandum est:
Quapropter, quoniam nil nostro in corpore gazae
Proficiunt, neque nobilitas, neque gloria regni;
Quod superest, animo quoque nil prodesse putandum:
Si non, forte tuas legiones per loca campi
Fervere cum videas: belli simulacra ciere;
His tibi tum rebus timefactae religiones
Efficiunt animo pavidae, mortisque timores:
Tum vacuum pectus linquunt, curaque solutum.

Lib. II, v. 34.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 22.

Nè piuttosto giammai l'ardente febbre
Si dilegua da te, se d'oro e d'ostro
E d'arazzi superbi orn'il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi:
Onde posciachè nulla al corpo giova,
Onor, ricchezze o nobiltade o regno;
Creder anco si dee, che nulla importi
Il rimanente all'animo: se forse
Qualor di guerra in simulacro armate
Miri le squadre tue; non fugge allora
Ogni religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita, e non ti lascia
Il petto allora il reo timor di morte
Libero e sciolto, e d'ogni cura scarco.
Vers. di Marchetti.

CAPPELLO BERNARDO (1)

E pur non volgi all'empio mondo il tergo
D'ogni error fonte e di miserie albergo.
False in lui di ben ombre gli ostri e l'oro
Sono i regni superbi e le corone:
E delle nostre menti acerbe cure,
Ad altrui spesso l'ampio suo tesoro,

(1) Gentiluomo veneziano nacque verso il principio del 1500. Fu colto e valoroso poeta. Egli istruito nella volgar poesia dal suo illustre concittadino il Cardinal Bembo superò quasi il maestro. L'anno 1541 fu da Venezia cacciato in perpetuo bando *ob immoderatam in concionibus dicacitatem*; ma in più chiaro lume vien collocata la colpa di lui dal Cardinale Agostino Valerio (*). Essendo egli laudevolissimo per l'arte poetica ed oratoria, fu in Roma accolto da Alessandro Farnese, il quale gl'impetrò onorati impieghi e governi sì dentro Roma, come nello stato ecclesiastico. — Morì in Roma nel 1565 universalmente compianto. Nelle di lui rime si osserva nobiltà di sentimenti, purità di lingua e coltura di stile, e si mostra nel maneggio de' soggetti assai ingegnoso e leggiadro.

(*) Nel lib XII della sua opera ancora inedita intitolata: *De adulterinae prudentiae regulis vitandis* et.

Ad altrui il regno sono empia cagione
Che 'l fratello e 'l figliuol morte procure;
Quinci l'ambizione e le paure
Sollecite d'asprezza e di duol piene,
Ogni dolcezza amareggiar possenti,
E render più infelici i più contenti
Van di par credo con l'eterne pene:
Ma chi pon ne' lor aggi 'l sommo bene,
Oltra ch' ei rari gli ritrovi, e quasi
D' arbor già secca instabil ramo, e foglie
Che picciol fiato di liev' aura spoglie,
Gli atterri 'l vento fier de' mondan casi,
Cade, sed ei non se ne pente a tempo
A colpa e a pena che non scema il tempo.
Ode alla di lui anima.

AMALTEO G. BATTISTA (1)

Marmi, loggie, teatri e gemme ed oro,
E quanto il cieco mondo onora e brama,
Contento di te sol odî e dispreggi;
Che non ricchi palazzi di tesoro
Riposo danno a chi gli apprezza, ed ama;
Nè gli alti tetti de' superbi regi,
Nè gli onorati fregi
Hanno sbandite le nojose cure.
V. 79 della Canz.: Pastor felice, ec.

(1) Nel 1525 nacque in Oderzo città della Marca Trevigiana, studiò a Padova con ardore le tre lingue greca, latina e italiana, la filosofia, la teologia e la giurisprudenza; e di vent'anni fu chiamato in Venezia, onde ammaestrare nelle belle lettere i figli della nobile e ricca famiglia Lippomano. Fu segretario pria della repubblica di Ragusi, e quindi del papa Pio IV. Morì nel 1573 di 48 anni.
Molte laude ricevè pe' suoi versi latini, e le volgari poesie possono degnamente aver luogo in quelle degli altri valorosi cinquecentisti.

FANTONI (1)

Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
Plauda degli avi l'onorato orgoglio,
L'ampie ricchezze che Batavia aduna,
Sian tributarie del paterno soglio;
Circonderan con l'ali agili e pronte
L'edaci cure la gemmata fronte.
St. 2 dell'ode sulla Vita, il Tempo e l'Eternità.

52.

CICERONE (2)

Magnificas villas, pavimenta marmorea, et laqueata tecta contemno.

Lib. 2 de legibus.

Le pompose ville, i marmorei lastrici, e le soffittate volte disprezzo.

L'E.

LUCREZIO (3)

Reveraque metus hominum, curaeque seguaces
Nec metuunt sonitus armorum, nec fera tela,
Audacterque inter reges, rerumque potentes
Versantur; neque fulgorem reverentur ab auro,
Nec clarum vestis splendorem purpureaï:
Quid dubitas, quin omne sit hoc rationis egestas?
Omnis cum in tenebris praesertim vita laboret?
L. 2, v. 47.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Ivi.
(3) Cenno biografico al num. 22.

LUCREZIO (1)

. . . . I pensier nojosi
Degli uomini seguaci e le paure
Pallide e macilenti, il suon de l'armi
Temer non sanno, e delle frecce il rombo,
Se fra i regi e potenti han sempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto
Nè dell'oro il fulgor, nè l'orgoglioso
Chiaro splendor de le purpuree vesti:
Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione? Essendo
[illegible] ssime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombre involto di profonda notte?
Vers. di Marchetti.

GIOVENALE (2)

Tantis parta malis, cura majore, metuque
Servantur. Misera est magni custodia census!
Sat. 14, v. 303.

Ciò che con tante pene
S'accumulò, con anzietà maggiore,
E con un gran timore
Serbar poscia conviene.
Ah ch'è un tormento immenso
L'aver' a custodire un ampio censo!
Trad. di Silvestri.

(1) Cenno biografico al num. 22.
(2) Cenno biografico al num. 27.

FANTONI (1)

Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
Ozio il cultore dell'Eoe maremme,
Ma, oh Dio, non ponno comperar la pace
L'orò e le gemme.
Sale la nave del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida s'asside,
Agil qual cerva, e più veloce in corso
D'euro che stride.
St. 2 e 6 dell'òde a Viani.

53.

AMALTEO (2)

Che non ricchi palazzi di tesoro
Riposo danno a chi gli apprezza ed ama;
Nè gli onorati freggi
Hanno sbandito le nojose cure.
Ode.

PARINI (3)

So che fèlice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor, che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
St. 4 dell'ode: La vita rustica.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 51.
(3) Cenno biografico al num. 21.

54.

SIMONIDE (1)

Ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνατῷ
Δεύτερον δὲ, φυὰν καλὸν γενέσθαι,
Τρίτον δὲ, πλουτεῖν ἀδόλως· εἶτα
Τέταρτον, ἡβᾶν μετὰ τῶν φίλων.
Apud Clem. Alex. lib. 3.

Star sano in pria conviene all'uom mortale,
Di bell'indole quinci andar fornito,
Arricchir senza frode, e in fin fruire
Cogli amici *del don* di pubertade.
L' E.

TIBULLO (2)

Non opibus mentes hominum, curaeque levantur,
Nam fortuna sua tempora lege regit.
L. 3 elegia 3, v. 21.

. . . . Nè cor umano
Nè trista passion per oro mai
Si solleva, o discarca; ch'ogni tempo
Al suo stabil tenor regge fortuna.
Vers. di Pastore.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 35.

PLUTARCO (1)

Ὅθεν οὔτε οἰκία πολυτελὴς, οὔτε χρυσίου πλῆθος, οὔτε ἀξίωμα γένους, οὔτε μέγεθος ἀρχῆς, οὐ λόγου χάρις, οὐ δεινότης, εὐδίαν παρέχει βίῳ καὶ γαλήνην τοσαύτην, ὅσην ψυχὴ καθαρεύουσα πραγμάτων καὶ βουλευμάτων πονηρῶν, καὶ τὴν τοῦ βίου πηγὴν τὸ ἦθος ἀτάραχον ἔχουσα καὶ ἀμιαντον. *De tranq. animi lib.*

Impertanto non magnifico edificio, non copia d'oro, non nobiltà di sangue, non ampiezza d'impero, non facondia, non venustà di dire, apprestano alla vita pace e serenità cotanta, quanta un'alma scevra di affari e di malvagi consigli, e che abbia il fonte della vita, cioè i costumi, immacolati ed imperturbabili.

Melior est pauper sanus et fortis viribus, quam dives imbecillis.

Eccl. 30. 14.

Megghiu poviru cu la saluti
Ca riccu e malatu.
Quantu vali la saluti,
Nun vannu li dinari.

Motti Sic.

55

TEOGNIDE (2)

Οὐδεὶς τοι πάντ' ἐστὶ πανόλβιος· ἀλλ' ὁ μὲν ἐσθλὸς
Τολμᾷ ἔχων τὸ κακὸν, κοὐκ ἐπίδηλος ὅμως·
Δειλὸς δ' οὔτε κακοῖσιν ἐπίσταται οὔτ' ἀγαθοῖσιν
Θυμὸν ὁμῶς μίσγειν . . . .

A Cirno v. 571.

(1) Cenno biografico al num. 4.
(2) Cenno biografico al num. 30.

Niuno è avventurato d' ogni lato!. . .
Benchè non si dipaja, il buono à male,
Il tristo nè ne' mali, nè ne' beni . . .
Sa col cuore star saldo . . . .

Vers. di Bandini.

PINDARO (1)

Ἒν παρ' ἐσλὸν, πήματα σύν
Δύο δαίονται βροτοῖς
Ἀθάνατοι· τὰ μὲν ὦν
Οὐ δύνανται νήπιοι κόσμῳ φέρειν,
Ἀλλ' ἀγαθοὶ, τὰ καλὰ τρέψαντες ἔξω.

Pit. Ode III, v. 145.

Sai come i Dei congiungano
A un ben doppî tormenti ;
Cui mal gli stolti soffrono ;
Ma il possono i miglior,
Che mostrano al dì fuor — solo i contenti.

Vers. di Borghi.

SOFOCLE (2)

Ἰὼ γενεαὶ βροτῶν,
Ὡς ὑμᾶς ἴσα καὶ τὸ μη-
δὲν ζώσας ἐναριθμῶ.
Τίς γὰρ, τίς ἀνὴρ πλέον
Τᾶς εὐδαιμονίας φέρει,
Ἢ τοσοῦτον ὅσον δοκεῖν,
Καὶ δόξαντ' ἀποκλίναι ;

Edipo coro v. 1177.

(1) Cenno biografico al num. 3.
(2) Cenno biografico al num. 18.

Quanto, o stirpi de' mortali,
Quanto, ancor che voi viviate
Estimarvi al niente eguali
Vi degg' io! Qual uom felice
Evvi in terra? E quando il dice,
Lusingando il proprio core
Tosto piomba nell' errore,
Da cui lungi si pensò.

Trad. di De-Spucches.

CICERONE (1)

Nihil omni ex parte perfectum atque beatum.

I. de invent.

Non v' ha cosa d' ogni lato perfetta e beata.

L' E.

ARIOSTO (2)

Ogni desir, che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso mande,
Non credo, che si trova il più possente
Nè il più commun di quel de l'esser grande.
Brama ognun d' esser primo, e molta gente
Aver dietro e da lato, a cui comande:
Nè mai li par, che tanto gli altri avanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.

C. 3, st, 1 de' 5 c. agg.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 14

GELLI GIAMBATTISTA (1)

Degli affanni non è manco numero in questo mondo, che de' piaceri.

Capricci del Bottajo rag.° 2.°

Ei non si può ritrovare alcuno, che non gli manchi qualche cosa.

Ivi rag° 5.°

CHIABRERA (2)

Felicità che sognasi
È la vita mortal;
Non pure è vil, ma rapida,
Come scoccato stral.

St. 3 dell'ode: Le nevi si dilegnano.

(1) Celebre letterato italiano, nacque in Firenze nel 1498 da un calzolajo, o secondo altri da un sartore. Ignaro delle lettere sin dalla prima fanciullezza mostrava inclinazione grandissima per appararle; e questo suo forte desio fu stimolato da quello d'intendere la Divina Commedia di Dante, che gli fu, per detto suo proprio, la principale cagione di darsi, non prima che d'anni venticinque, contro voglia del padre, agli studi delle Scienze e delle buone arti. I suoi progressi furon grandi quanto rapidi; infatti nel 1540 fu ricevuto nell'*Accademia degli Umidi* poi *Fiorentina*, dove fu nel 1548 console (che tale nome ricevea il presidente di essa) e tre volte censore e riformatore della lingua, seconda carica dell'accademia: nel 1553 il duca di Firenze Cosimo I, facendolo cittadino fiorentino, gli conferì la pubblica lettura della Commedia di Dante nello studio fiorentino: quindi in età di 50 anni si vidde egli onorato delle prime dignità letterarie della sua patria. Publicò un numero grande di opere, lavorando ancora nel mestiere del padre, finchè nel 1563 fu tolto dal numero de' viventi in Firenze d'onde giammai erasi discostato. — Le sue opere sono scritte in purgatissima lingua.

(2) Cenno biografico al num. 12.

PICCOLOMINI ALESSANDRO (1)

Nove cure e pensier sempre occupato
Tengonti il petto, e rodon dentro il core;
E per sempre trovar sorte migliore
Or solchi il mar, la guerra or segui armato.
Tigello, indarno andiam cangiando stato;
Che chi ci punge ognor non ha timore
Di mar, di venti, o d'arme, e i giorni e l'ore
Ci segue ovunque andiam dietro e da lato.
Purghiam la mente, ed ogni loco ameno
Troverem poi: nè con la speme ordiamo
Ciò che tesser non può la nostra etade;
Prendiamo il dolcè ognor che torre accade,
Sebben d'amaro alquanto ivi gustiamo:
Ch' al mondo uom mai non è beato appieno.

Sonetto.

ROLLI (2)

Ad un vero gioire
Non si può giugner mai
Senza incontrar per via qualche martire.

P. V, Cant. 7, v. 3.

(1) Nacque a Siena ai 13 giugno 1508, ove fece gli studi, e vi passò la sua gioventù. Avea un amore vivissimo per la poesia, ed acquistò grandi conoscenze nelle tre madri lingue ebraica, greca e latina non solo, ma benanco nella teologia, giurisprudenza, medicina, filosofia e nelle matematiche. Fu membro pria dell'accademia degli *Intronati*, e poscia in Padova di quella degli *Infiamnati*: Fattosi ecclesiastico fu scèlto per professore di morale filosofia; indi nel 1574 da Gregorio XIII fu eletto arcivescovo di Patrasso e coadjutore di Siena. Dopo di essere stato lungo tempo a Padova, andò a Roma ove dimorò sette anni; e quindi si ritirò già vecchio in Siena, ove seguendo con ardore a studiare, morì a 12 marzo 1578, e fu sotterrato nella Cattedrale.

(2) Cenno biografico al num. 9.

METASTASIO (1)

Non si ritrova in terra
Piena felicità.

Gius. ricon. P. I.

Perchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? ogni fortuna è pena,
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar: siam gioco adulti
Di fortuna, e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni: or ne tormenta
La brama d'ottener, or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi: i giusti l'hanno
Con l'invidia, e la frode. Ombre, deliri,
Sogni, follie son nostre cure: e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia allor si muore.

Demof. atto V, sc. 2.

MELI (2)

Quantu, diceva (3), oimè! sfumanu prestu
Li spiranzi di l'omini ccà ghiusu!
Oh chi munnu 'mbrugghiatu, e senza sestu!
Beatu cu' in sò casa sta oziusu:
Chiù chi si cerca, e chi si gira 'ntunnu,
Chiù 'mbrogghi, e guai si scoprinu a stu munnu!

D. Chis. e Sanc. Panza: c. V, st. 13, v. 3.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 1.
(3) Sanciu.

MELI (1)

Bellu è l'amuri iñ iddu sì cunteni
La delizia chiù granni di natura:
M' a lu latu però stannu li peni
D'uguali pisu, gualità e misura:
La Pruvidenza 'mmisca mali e beni;
Metti li spini 'mmenzu a la virdura;
E 'ntra li sciuri, e la campagna amena
La vipera e la serpi, ch' invilena.
Ivi c. 6, st. 61.

Si sensibili fussi a stu piaciri
Ogni nobili riccu e facultusu,
In chistu casu sì, si purria diri
Chi si darrìa felicità ccà jusu;
Ma tutti cosi nun si ponnu aviri.
Ivi c. 6, st. 83.

FANTONI (2)

Infelice, diceva (3), a me che giova
L'esser ricco di campi, e gregge, quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità, ch'io vo cercando?
Ma stolto, che son io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.
St. 4 dell'ode: La noja della vita.

(1) Cenno biografico al num. 1?
(2) Cenno biografico al num. 6.
(3) Tirsi nel bosco.

SCIMONELLI (1)

Pri natura in nui 'mpastatu.
Cu lu beni fu lu mali:
Ntussicau malignu fatu
Li piaciri a li murtali.

Ode VII: Lu sguardu st. 10.

Cui cridi aviri prospira
In casa la so sorti
Attrova la disgrazia
Darreri li so porti.

Motto Sic.

56.

SENECA (2)

Itaque quam multa sis consecutus, recordare; et cum aspexeris quot te ancecedant, cogita quot sequantur: si vis gratus esse adversus Deos et adversus animam tuam, cogita quam multos antecesseris.

Ep. XV ad Lucil.

Impertanto rammentati tutto quello tu hai acquistato; ed avendo veduto quanti vadano a te innanzi, volgi il pensiero a quanti ti seguono: se vuoi per avventura esser grato a Dio ed alla vita tua, pensa a quanti tu ito sei innanzi.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 28.
(2) Cenno biografico al num. 10.

METASTASIO (1)

Quanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in questa umana vita!
Quante doglie e timori,
Quante vane speranze, e quanto tempo
Si dee passar pria che a un piacer si giunga!
Il qual, poichè s'ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di se la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.

Giustino atto 1, sc. 5.

57.

SENECA (2)

Quousque eadem? Nempe expergiscar, dormiam, satiabor, exuriam, algebo, aestuabo? Nullius rei finis est, sed in orbem nexa sunt omnia: fugiunt ac sequuntur. Diem nox premit, dies noctem: aestas in autumnum desinit, autumno hiems instat, quae vere compescitur. Omnia transeunt ut revertantur.

Ep. XXIV in fine.

Sino a quando le medesime cose ci affaticheranno? Veglierò, dormirò, sarò satollo, avrò fame e sete, caldo e gelo maisempre? Non v'ha termine ad alcuna di queste cose, ma tutte al mondo sono tra lor congiunte, e fuggendo si seguono. La notte fuga il giorno, questi la notte, l'estate termina nell'autunno, a questo sovrasta il verno, il quale dà luogo alla primavera. Tutto passa per ritornare. *L'E.*

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 10.

FILICAJA VINCENZO (1)

Vidi poc'anzi un torbido e veloce
Fiume, che pien di rapidi momenti
A giugner presti ed a passar non lenti,
Quanto si sente men, tanto più nuoce.
Fiume, che spinge più che mai feroce
Di morte al lido i naufraghi viventi,
E va tacito sì, che appena il senti,
Dell' obblìo nel gran mare a metter foce.
Fiume nato col mondo allor che stesi
Fur gli ampi cieli, e con piè snello e presto
A fuggir cominciaro e i giorni e i mesi.
A cotal vista sbigottito e mesto
Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi,
E 'l pensier mi rispose: il tempo è questo.
Sonetto.

(1) Celebre poeta lirico; nacque a Firenze ai 30 dicembre 1642: fece i primi suoi studi presso i Gesuiti in patria, e quindi andò a compierli in Pisa, ove dimorò cinque anni studiando l'antichità greca e latina, la filosofia, la teologia e la giurisprudenza, e sopratutto diletto sommo ei prendeva per la poesia. Ritornato a Firenze fu ammesso nell'accademia della Crusca. Poco tempo dopo, avendo menato moglie ed essendogli morto il padre, deliberò ritirarsi in campagna. Ivi divideva il suo tempo tra gli studi, l'educazione dei suoi figli, la contemplazione delle meraviglie della natura e poetando in versi italiani non solo, ma benanco in latini. Le sei odi ch' egli compose in occasione della disfatta che fecero Giovanni Sobieski re di Polonia, ed il duca di Lorena Carlo V, di un esercito di dugento mille turchi, che assediata tenean Vienna; il forzarono ad uscire dalla volontaria oscurità in cui vivea, e fecerlo annoverare, quasi suo malgrado, fra i primi poeti lirici italiani. Fu senatore e quindi governatore della città di Volterra, poi di Pisa, ed infine segretario dell'estrazione de' magistrati; impieghi tutti di somma importanza, che vennero ottimamente da lui amministrati. In tante occupazioni seguì egli a poetare sino alla fine della sua vita, che successe il dì 24 settembre 1707 in età di anni 75. Le sue belle canzoni non sono mica inferiori alle più enfatiche odi di Pindaro e di Orazio per nobiltà e magnificenza di pensieri, forza di espressione,

MELI (1)

Volanu *intantu* l'uri e li mumenti,
E ognunu d'iddi porta supra l'ali
Straggi, ruini, guai, travagghi e stenti.
Eleg. v. 31.

58.

OVIDIO (2)

Crede mihi, bene qui latuit, bene vixit: et infra
Fortunam debet quisque manere suam.
L. III, eleg. 4, v. 25.

Credilo a me, chi seppe occulto starsi,
Visse felice: e ognun dentro allo stato,
Che fortuna gli diè deve fermarsi.
Trad. di Bianchi.

PERSIO (3)

Baro! regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.
Sat. 5, v. 138.

. . . . Guoccolon! ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia pianura.
Vers. di Monti.

gravità di sentenze, splendor di metafore, eleganza di frase, dignità e pompa di stile, sonorità e robustezza di verso. Nei sonetti pure conserva lo stesso carattere di grandiosità. Non va però esente dai vizî del suo secolo, quantunque egli cercava a tutta forza sfuggirli.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 9.
(3) Cenno biografico al num. 42.

BALDI BERNARDINO (1)

Ma qual piacer s'agguaglia a quel ch'io prendo
Solamente da te, mio picciol orto?
Da te, ch'a me città, palazzo e loggia,
A me sei vigna e campo, e selva e prato?
Tu di salubri erbette ognor fecondo
Porgi alla menza mia non compro cibo:
Tu l'ozio da me scacci: e da te viene
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunghe sbandisci, e 'n vece lor v'induci
Piacer, letizia e pace, e sei cagione
Ch'io non invidî l'aurea verga e 'l manto,
E le ricchezze che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl'imperatori e i regi.

V. 105 dell'egloga Celeo e L'Orto.

(1) Celebre letterato, nacque in Urbino il dì 6 giugno 1553 da nobile famiglia. Dietro d'aver studiato in sua patria sotto valenti maestri, fu nel 1573 da suo padre mandato a Padova, d'onde nel 1576 per la peste, chè invase quella città, ritornò in patria ed attese particolarmente allo studio delle matematiche, a coltivare le lingue, la storia, l'antichità, la poesia latina ed italiana; rattemprando l'austerità delle scienze colle dolcezze delle belle lettere, esempio troppo raro tra'dotti. Indefessi erano i suoi studi, e pochi dotti sono stati così universali; dappoichè egli era teologo, matematico, filosofo, storico, geografo, antiquario, oratore e poeta. Tantò sapere non andò punto dimenticato; infatti Ferdinando II di Gonzaga donogli l'abbazia di Guastalla nel 1586, carica da lui non ricèrcata, non avendo neanco sin'allora indossato l'abito ecclesiastico. Andato a Roma ricevè il titolo di protonotario apostolico. Godè dell'abazia per lo spazio di anni ventiquattro, e nel 1610 dimise il suo benefizio e ritornò in patria; ove striose intima amicizia col duca d'Urbino, dal quale nel 1612 fu incaricato d'andare in qualità di suo ambasciadore a Venezia; per complimentare il nuovo Doge Antonio Memmo. Cinque anni dopo morì in Urbino ai 12 ottobre 1817 in età di anni 54. — Egli viene comunemente considerato per le sue opere come uno de' più famosi ingegni e de' più dotti scrittori del suo tempo.

FANTONI (1)

A parca menza vive senz' affanno
Chi i cibi in vasi savonesi accoglie ;
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
St. 4 dell'ode a Viani.

59.

CALLIMACO (2)

Αὐτίκα χαλκῆας μέν ὑδείομεν Ἡφαίστοιο·
Τευχηστάς δ' Ἄρηος· ἐπακτῆρας δὲ Χιτώνης
Ἀρτέμιδος· Φοίβου δὲ λύρης εὖ εἰδότας οἴμους·
Ἐκ δὲ Διὸς βασιλῆες. ἐπὶ Διὸς ὀυδέν ἀνάκτων
Θειότερον, τῷ καὶ σφι τεὴν εκρίναο λάξιν·
Δῶκας δὲ κτολίεσσιν, ἐπόψιος οἵ τε δίκησι
Λαὸν ὑπὸ σκολιῆς οἵ τ' ἔμπαλιν ἰθύνουσιν.
Inno a Giove v. 76.

Di Vulcano cantiamo essere i fabbri,
Gli armigeri di Marte, i cacciatori
De la Chitona Artemide, d'Apollo
I dotti in lira ; e i regnator di Giove.
Nulla qui più divino è de' regnanti.
Tu lor dividi il tuo medesmo incarco,
Il custodir città. Siedi tu stesso
Su le rocche a mirar chi con distorti
Giudicî di popol regge, e chi altramente.
Vers. di Pagnini.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Il principe della greca elegia, celebre poeta e letterato, grammatico e filologo dottissimo, nacque a Cirene nella Libia e fiorì circa

OVIDIO (1)

Nil adeo validum est adamas licet alligat illud,
Ut maneat rapido firmius igne Jovis.
Nil ita sublime est supraque pericula tendit:
Non sit ut inferius suppositumque Dei.
Lib. IV, Eleg. VIII, v. 47.

Cosa non v'è sì salda ancor che stretta
Col diamante sia, che del gran Giove
Al ratto fulminar si serbi schietta:
Nè che poggi tanto alto, e tenda dove
Stia de' rischi al di sopra; onde inferiore
Al Dio non sia, nè sotto a lui si trove.
Vers. di Bianchi.

300 anni av. G. C. Aprì dapprima scuola di belle lettere in Eleusi piccolo borgo presso Alessandria; indi essendo stato chiamato alla Corte di Tolomeo Filadelfo, collocato da questi nel museo, che avea fondato; visse e continuò colà ad insegnare le belle lettere: dalla sua scuola uscirono molti uomini celebri, e tra gli altri Apollodoro di Rodi, il quale in seguito mostrossi ingrato verso il maestro. Morì Callimaco verso la 127 olimp. 2701 anni av. G. C. — Egli si distinse in diversi generi di poesia, ma specialmente nell'elegia. — Delle molte sue opere che al dir di Suida al num. di 800 ascendevano, e che solo ci son note pei titoli e per le numerose menzioni che ne fanno Ateneo, Strabone, Stefano di Bizanzio, Eliano ec. non ci rimangono se non che la traduzione dell'elegia sopra la chioma di Berenice, fatta da Catullo; gl'inni ed alcuni eleganti epigrammi.

(1) Cenno biografico al num. 9.

SENECA (1)

Vos, quibus rector maris atque terrae
Jus dedit magnum necis atque vitae,
Ponite inflatos tumidosque vultus:
Quidquid a vobis minor extimescit,
Major hoc vobis dominus minatur.
Omne sub regno graviore regnum est.
Tieste atto 3, coro v. 60.

Voi, cui concesse il gran rettor de l'onde
E del gran giro dell'immensa terra,
E di vita, e di morte alto potere,
Rendete umile il tumido sembiante,
Ciò che teme da voi minor signore,
Sempre maggior tiranno a voi minaccia.
Sotto più grave regno e più possente
Soggiacer si rimira ogni gran regno.
Vers. di Nini.

PLUTARCO (2)

Τίς ἄρξει τοῦ ἄρχοντος; ὁ νόμος, ὁ πάντων βασιλεὺς θνητῶν τε καὶ ἀθανάτων, (ὥς φησι Πίνδαρος), οὐκ ἐν βιβλίοις ἔξω γεγραμμένοις, οὐδέ τισι ξύλοις, ἀλλ' ἔμψυχος ὢν ἑαυτῷ λόγος, ἀεὶ συνοικῶν καὶ παραφυλάττων, καὶ μηδέποτε τὴν ψυχὴν ἐῶν ἔρημον ἡγεμονίας.
Lib. ad princ. inerud.

(1) Cenno biografico al num. 10.
(2) Cenno biografico al num. 4.

Chi comanderà al principe? La legge, regina (come dice Pindaro) di tutti e mortali ed immortali, non una legge scritta al di fuori in qualche libro, o sopra qualche legno, ma la ragione viva impressa nel suo cuore, e che sempre sta seco lui, e che non mai l'abbandona, scortando l'animo suo per la buona via.

L' E.

SVETONIO CAJO TR. (1)

Est in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent; et caerimonia Deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges.

De C. Julio Cesare Cap. VI.

Trovasi nel ceppo della nostra schiatta la santità de' re, la quale è appo gl' uomini di grandissimo potere, e la religione degli Iddì, nella cui potestà sono essi re.

L' E.

(1) Storico latino, nacque in Roma tra il 64 ed il 79 dell'era cristiana, e fiorì sotto Trajano. Le circostanze particolari di sua vita ci sono ignote, e solo sappiamo da Sparziano (*) che divenuto Svetonio segretario di Adriano imperadore, perdè tale impiego l'anno 121 per essersi condotto, riguardo all' imperatrice Sabina, con più dimestichezza che non conveniva. Fu amicissimo di Plinio il Giovane (**) il quale nelle epistole l' esorta a mandar fuori le sue opere, le quali egli chiama perfette e compinte. Morì nel secondo secolo verso l'anno 127. — Scrisse Svetonio varie opere, la maggior parte de'quali è perita. Ci restan solo oltre ad un *trattato sopra gli illustri grammaticl e retori*, *Le Vite de' Dodici Cesari*; da Giulio Cesare sino a Domiziano; ove egli da verace storico lasciò a' posteri un racconto delle azioni di coloro sì publiche, che private, le virtù ed i vizi, i rei e buoni costumi, talmente che ha meritato d'essere stimato da S. Girolamo e Vopisco come scrittor veritiero e degno di fede, scrivendo con quella libertà che si conviene a chi brama d' istruire la posterità di quanto realmente è accaduto.

(*) Nella vita di Adriano.
(**) Plinio al lib. 1, epi. 18, e 24.

METASTASIO (1)

. . . . . Che i buoni esempî, o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v' è fra' viventi,
Ma v' è nel ciel chi d' un commesso impero
Può dimandar ragion; chi come innalza
Quei che reggere in terra
San la sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

L' Eroe Cinese atto 2, sc. 6.

. . . . . . Sono i monarchi
Arbitri della terra,
Di loro è il cielo.

Ezio atto 1, sc. 3.

60.

ESIODO (2)

Οἱ δὲ δίκας ξείνοισι καὶ ἐν δήμοισι διδοῦσιν
Ἰθείας, καὶ μή τι παρεκβαίνοισι δικαίου,
Τοῖσι τέθηλε πόλις, λαοὶ δ' ἀνθεῦσιν εν ἀυτῇ.
Εἰρήνη δ' ἀνά γῆν κουροζόφος, οὐδέ ποτ' ἀυτοῖς
Αργαλέον πολεμον τεκμαίρεται ἐυρύοπα Ζεύς.
Οὐδέ ποτ' ἰθυδίκαισι μετ' ἀνδράσι λιμός ὀπηδεῖ,
Οὐδ' ἄτη, θαλίης δὲ μεμηλάτα ἔργα νέμονται.
Τοῖσι φέρει μὲν γαῖα πολυν βίον· οὔρεσι δὲ δρῦς
Εἰροπόκοι δ' ὄϊες μαλλοῖς καταβεβρίθασι·
Τίκτουσιν δὲ γυναῖκες ἐοικότα τέκνα γονεῦσιν·
Θάλλουσιν δ' αγαθοῖσι διαμπρές· οὐδ' ἐπὶ νηῶν
Πείσσονται, καρπὸν δὲ φέρει ζείδωρος ἄρουρα.

Le opere ed i giorni v. 123.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 39.

Ma dove il dritto a lo stranier del pari
Si rende, e a' cittadini, e niun del giusto
Varca il confin, quella è città beata,
Ivi il popol fiorisce. L'alma pace
Vi regna, e mai fra loro il saggio Giove
Semi vi getta di funesta guerra;
Nè fame, nè sciagura mai le giuste
Genti affligge; ma l'uno l'altro accoglie
A' giocosi conviti. Apporta loro
Largo vitto il terren; ne' monti l'elce
In cima apporta ghiande, e mele al mezzo.
Carche di lana van le pecorelle;
Generan prole al genito simile
Le donne, e d'ogni ben v' è copia eterna:
Nè cercan su le navi estranee piaggie;
Che d'ogni frutto è a loro il suol fecondo.

Trad. di Arrivabene.

SCIMONELLI (1)

Chi giuva all'omu 'ntricari li manu
Ntra li 'nviluppi di un curruttu munnu,
La sua felicità circannu invanu?
Li soi piaciri tanti vermi sunnu,
Chi a rimorsi cci rudinu lu cori
Pri fina chi nni vidinu lu funnu.
Occulta invidia, amuri di paroli,
Fausi lusinghi e tradimenti amari
Su li cumpagni soi fina chi mori.

St. 1 del Cap. IX: La beat. della vita camp.

(1) Cenno biografico al num. 28.

61.

MENZINI (1)

Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol gregi ed armenti.

Sonetto.

SCIMONELLI (2)

Beatu cui cunserva l'esistenza,
Sapennu li bisogni sudisfari
Di la natura cu na parca menza.

St. 13 del Cap. IX: La beat. della vita camp.

62.

DIONE CRISOSTOMO (3)

Καὶ εσθῆτα μὲν ουδεὶς βούλεται μείζω τοῦ σώματος ἔχειν, ὡς δύσχρηστον ὄν οὐσίαν δὲ τῷ παντὶ μείζω τῆς χρείας ἐπιθυμοῦσιν ἅπαντες ἔχειν, ουκ εἰδότες, ὅτι τοῦτο ἐκείνου χαλεπώτερον.

Orat. XVII da avaritia.

Certamente nissuno vuole avere un abito più grande del corpo, dimodochè riesca incomodo ad usarlo; e pure desiderano tutti aver dovizie più di quanto il bisogno ne richiede, ignorando che tal desío è di quello di gran lunga più disadatto e molesto.

L'E.

(1) Cenno biografico al num. 33.

(2) Cenno biografico al num. 28.

(3) Nacque in Prusa nella Bitinia verso il mezzo del primo secolo sotto Trajano: applicatosi dapprima all'arte oratoria si fece alcuna riputazione come sofista; indi proseguendo i suoi studi divenne va-

EPITTETO (1)

Μέτρον κτήσεως τὸ σῶμα ἑκάστῳ, ὡς ὁ πούς ὑποδήματος· ἐὰν μὲν οὖν ἐπί τούτοις στῇς, φιλάξεις τὸ μέτρον, ἐὰν δὲ υπερβῇς, ὡς κατὰ κρημνοῦ λοιπόν ἀνάγκη σε φερέσθαι· καθάπερ καὶ επὶ τοῦ ὑποδήματος, ἐάν. ὑπὲρ τὸν πόδα ὑπερβῇς, γίνεται κατάχρυσον ὑπόδημα, εἶτα πορφυροῦν, εἶτα κεντητὸν, τοῦ γάρ ἅπαξ ὑπέρ τὸ μέτρον ὅρος οὐθείς ἐστιν.

Capo LIII.

La misura del possedere è il corpo a ciascuno, come il piede è della scarpa: se dunque in quello starai, serberai la misura; che se oltre passerai, ti è forza andarne come per un precipizio; siccome avvien della scarpa, la quale se oltre la bisogna del piede tu l'avrai portato, si farà pria indorata, poscia di porpora, e quindi ricamata: perciochè chi una fiata ha passato la misura, non ha termine alcuno.

L' E.

lente filosofo ed oratore. Per la singolare dolcezza della sua eloquenza si meritò il sopranuome di Crisostomo, che in greco vale *bocca d'oro*. Trasferitosi a Roma vi rimase alcuni anni, d'onde per alcune vedute politiche partito, se ne andò nel paese de' Geti, ove visse lungo tempo in lavorando. Essendo stato ucciso Domiziano, per un'aringa che Dione fece a' soldati, ch' eran sulle sponde del Danubio, persuadendoli a sottomettersi al volere del senato, s'acquistò la benevoglienza di Nerva e quella di Trajano, il quale nell'ingresso trionfale che fece a Roma dopo la disfatta de' Daci, se lo pose al fianco sul carro. S'ignora l'epoca della sua morte, ma questa successe in età molto avanzata. Le sue opere, che quasi tutte sonosi conservate, abbracciano diverse orazioni, dissertazioni ed altri discorsi di vario argomento, ed arrivano in tutto al numero di ottanta; di cui lo stile semplice ed elegante non somiglia a quello de' sofisti: in essi scritti ci si rinviene molta filosofia ed erudizione, il che rende la lettura piacevolissima

(1) Nacque in Gerapoli della Frigia nel primo secolo, e fiorì verso l'anno 94. Le circostanze della vita di questo frigio filosofo sono poco note: il suo vero nome lo è del pari, poichè Epitteto (Ἐπίκτητος)

FANTONI (1)

Ahi! la natura quale in sen ci crea,
Nel destarvi il desío, fiero nemico!
L'uomo inquïeto sempre e malcontento
Forma del suo piacer il suo tormento.
St. 2 dell'ode: La noja della vita.

63.

SCIMONELLI (2)

Beatu cui di chiddu si cuntenta,
Chi la natura provida dispensa.
A li figghi chi fici, e chi alimenta.
St. 12 del Cap. 9: La beat. della vita camp.

è un aggettivo, che significa servidore: infatti si sa che egli nella sua gioventù fu schiavo d'Epafrodito, il quale era un liberto di Nerone, ed una delle di costui guardie private, uomo rozzo, stupido e di cattivi costumi; dal quale elasso alquanto tempo ricevè la libertà. Abitava a Roma un casolare senza porte, ed altri arredi non avea che una tavola, un letticciuolo, ed un cattivo materasso. L'epoca della sua morte è dubbia: l'opinione più probabile si è, che sia morto circa l'anno 130. — Quantunque stoico, egli non ebbe, uopo è confessarlo, nè la jattanza, nè l'asprezza de' suoi settatori: la virtù che maggiormente ei praticava, era la modestia; ed abbenchè fosse povero, dispregiò le ricchezze, abborrì l'ostentazione ed il fasto, sofferse tranquillamente l'avversità, esercitò la beneficenza, e fù d'incorrotti costumi dotato. — Egli non lasciò niente di scritto al par di Socrate; ma Flavio Adriano, il più celebre de' suoi discepoli, ebbe cura di raccogliere dalla viva voce del maestro i più memorabili detti; i quali in brevi e staccate sentenze, in semplicissimo stile registrate, contengono i capi principali ed il sugo della stoica dottrina; ed han per iscopo di formare gli uomini all'onestà ed alla rettitudine de' costumi.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 28.

64.

TEOGNIDE (1)

Ἰσόν τοι πλουτεῦσιν, ὅτῳ πολὺς ἄργυρός ἐστιν
Καὶ χρυσός, καὶ γῆς πυροφόρου πεδία,
Ἵπποι θ' ἡμίονοί τε, καὶ ᾧ τὰ δέοντα πάρεστιν,
Γαστρί τε καὶ πλευραῖς καὶ ποσὶν ἁβρὰ παθεῖν.
A Cirno v. 1185.

. . . . In egual guisa
Son ricchi quello, a cui è argento molto,
E oro, e pezzi di terra da grano,
Cavalli, e muli; e quel che ha il suo bisogno
Per istar ben di ventre, e fianchi, e piedi.
Vers. di Bandini.

SCIMONELLI (2)

Semplicissima vita, tu mi pari
Com' un smaltu diafanu a difisa
Di un pacificu internu chi strappari.
Pri tia lu lussu nun fa cchiù surprisa
A cui è 'nsignatu a purtari cuntenti
Ruvida la sua vesti e la cammisa.
Pri tia ddi cosi, chi parinu nenti,
Dannu all'arma lu cchiù finu gustu,
Quannu li 'nsapurisci lu nnuccenti.
St. 14 del Cap. 9.

(1) Cenno biografico al num. 30.
(2) Cenno biografico al num. 28.

65.

MELI (1)

Ma li doviri di l'omu privatu
Diversi assai di lu maguatu sunnu;
L'unu a lu so individuu sulu attenni,
E l'autru a tutti suprasedi, e intenni.
Ver' è ch' a prima vista sù guardati
Li primi quasi in odiu a la natura,
E l'autri pri felici su stimati
A l'apparenza esterna, e a la figura;
Ma li proprî disii limitati
Sù la felicità la chiù sicura;
Nè mai diviuu estendirsi in manera,
Chi di li forzi passinu la sfera.
In effettu un gran re, puru è infilici,
Si disía chiù di chiddu chi pussedi.
Chianci Alessandru, quannu si cci dici,
Ch'autru munnu, nun sò, c'è ancora in pedi.
Chiù chi si voli, chiù si pati, amici,
Lu riccu stissu, si la brigghia cedi
A li proprii disii, oh chi cuntrastu!
Martiriu ci addiventa lu so fastu.

Don Chisciotte C. III, st. 3, e seg.

66.

MENANDRO (2)

Πενία γάρ ἐστιν ἡ τρόπων διδάσκαλος.

La povertà maestra è de' costumi.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 1.

(2) Celebre poeta comico, principe della nuova commedia greca, nacque ateniese nel borgo Odema di Cefisia l'anno 2 della CIX olimp.

TEOCRITO (1)

'Α πενία, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας εγειρει·
Αὐτὰ τῶ μοχθόιο διδάσκαλος: . . . . . .

Idillio XXI, v. 1.

La sola povertà, delle fatiche
Maestra, l'arti, o Diofanto, avviva.

Vers. di Pagnini.

342 anni av. G. C. Egli avea sviluppato nella scuola di Teofrasto, suo maestro, quel talento d'osservazione, che lo pose nel prim' ordine non pure degli autori comici, ma benanco de' filosofi e moralisti. Dotato al più alto grado di quella facoltà brillante, che forma il più incontrastabile carattere di un sommo ingegno, il dono di produrre, potè nel brieve spazio di sua vita accumulare molti lavori ove egli acquistò una gloria immortale, abbellendo e perfezionando la lingua. Morì verso il 3 anno della 122 olimp. 290 prima di G. C. in età di anni 52. — Del numero prodigioso di commedie ch' egli compose, che secondo alcuni a centocinque, e secondo altri a centonove ascendevano, oltre a diverse lettere indirizzate al re Tolomeo-Sotero, e varî discorsi in prosa sopra svariati soggetti; sgraziatamente non ci rimangono altro fuori di alcuni frammenti, i quali abbastanza ci danno a conoscere il modo con cui formava un intreccio o svolgeva un carattere, l'eccellente tenore e la squisitezza della sua dizione, la naturalezza e la varietà del dialogo: ed aumenta in noi vieppiù il rammarico la perdita delle sue opere l'osservare, che in esse si conteneva la pittura più vera, più spiritosa e più esatta de' costumi, delle usanze e delle maniere del suo secolo, quello cioè de' primi successori d'Alessandro. L'amore fu l'anima de' suoi scritti; lo dipinse sotto tutte le forme, con tutte le sue delizie e tutti i suoi affanni. Terenzio lo imitò a segno di quasi tradurlo; dimodochè Cesare lo chiama semi-Menandro. Due de' suoi magnifici lodatori sono Quintiliano (a) e Plutarco (b), al cui purgato discernimento e retto giudizio si può stare sicuramente. Ci assicurano questi due valent'uomini che tutte le grazie e venustà del discorso, tutto l'attico sale e l'urbana lepidezza si trovano unite nelle commedie di Menandro.

(1) Cenno biografico al num. 43.

(a) Instit. Or. lib. x, cap. 1.
(b) Comp. Arist. et Men. breviar.

PERSIO (1)

Magister artis ingenique largitor
Venter . . . .

V. 10 del prologo alle Sat.

D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre.

Trad. di Monti.

SENECA (2)

Incipe, mi Lucili, cum paupertate habere commercium. Nemo alius est Deo dignus, quam qui opes contempsit: quarum possessione tibi non interdico; sed efficere volo, ut illas intrepide possideas: quod uno consequeris modo, si te etiam sine illis beate victurum persuaseris tibi; si illas tanquam exituras semper adspexeris.

Ep. 18 ad Luc.

Comincia, o mio Lucilio, a trattar con li poveri. Niun altro è degno di Dio, fuori di colui, che le ricchezze ha in non cale: il possedimento delle quali io non ti proibisco, ma soltanto desidero, che tu senza paura le posseghi: il che potrai conseguire in un modo solo, cioè coll'avere fitto in mente di poter vivere felicemente senza di esse; riguardandole sempre come cose che si devono fuggire.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 42.
(2) Cenno biografico al num. 10.

GELLI (1)

Quelle cose che s'imparano ne' primi anni sono quelle, che si ritengono sempre più che l'altre nella memoria.

I Capr. del Bottajo rag.° 5.°

MELI (2)

Babbu! sta vita nostra strapazzata
Ci renni chiù robusti, e vigurusi:
Li romani a la sua milizia armata
Ci davanu l'offizi chiù gravusi:
Scavari fossi, fari 'mpalazzata,
Alzari turri granni e machinusi;
Pirchì l'azzaru chiù chi lu turmenti,
Addiventa chiù finu, e chiù lucenti.

D. Chisc. C. I, st. 52.

67.

VIRGILIO (3)

. . . . viamque insiste domandi,
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis aetas.

Georg. 3, v. 164.

. . . . D'ammaestrar procura
E di domare in giovinetta etade
Finchè la docil' indole inesperta
È facile a piegar . . . .

Vers. di Bondi.

(1) Cenno biografico al num. 55.
(2) Idem al num. 1.
(3) Idem al num. 10.

68.

PINDARO (1)

Αἰεὶ δ', ἀμφ' ἀρεταῖσι, πόνος δαπά-
να τε μάρναται πρὸς
Ἔργον κινδύνῳ, κεκαλυμμένον.
Olimp. Carme V, v. 34.

Ἄπονον δ' ἔλαβον χάρμα παῦροί τινες,
Ἔργων πρὸ πάντων, βιότῳ φάος.
Ivi C. X, v. 26.

Tentan fatica ed oro
Bell' opre di virtù;
Pur sempre in contro a loro
Pronto a combatter fu
Vario periglio.

Rado si coglie onor senza fatica,
Ma raggio han più giocondo
L' opre sudate al mondo.
Trad. di Borghi.

SOFOCLE (2)

Πόνου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ.
In Elect.

Niente s' ottiene in ver senza fatica.
L' E.

(1) Cenno biografico al num. 3.
(2) Idem al num. 18.

EPICARMO (1)

. . . . Πρεπόντων τῶν πόνων
Πολοῦσιν ἡμῖν πάντα τ' ἀγαθὰ οἱ θεοί.

Per le fatiche esatte in guiderdone
Ogni bene largiscono gli Dei.

L' E.

PLATONE (2)

Τὰ καλὰ τῷ ὄντι χαλεπά.

Lib. VI de repub.

Le cose belle sono realmente difficili.

L' E.

(1) Nacque verso la 76 olimp. 496 anni av. G. C. sotto il regno di Gerone in Siracusa, o secondo alcuni in Megara di Sicilia, o secondo affermano altri in Coo, ma che di tre mesi fu portato in Sicilia, ove morì; quindi a buon diritto possiamo chiamarlo nostro siciliano. Fu egli un eccellente scrittor di commedie; e certamente se egli non è stato il primo in questo genere, n'è stato però un notabile miglioratore, introducendovi la favola ed il dialogo, vera caratteristica della drammatica azione. Morì secondo ci attesta Luciano (a) verso l'anno 399 av. G. C. in età di 97 anni. Aristotile (b) e Plinio (c) affermano che Epicarmo sia stato l'inventore di due lettere greche cioè il Θ thità ed il Φ psi I suoi scritti ci l'ha furati il tempo, rimanendoci soltanto qualche frammento raccolto da Enrico Stefano, Ertelio e Grozio.

(2) L'Omero de' filosofi (d) il celebre Platone nacque nella magna Grecia nell'isola di Egina l'anno 430 av. G. C. Gli fu padre Aristone, che discendeva da Cadmo, e madre Peritiona che discendeva da un fratello di Solone. Si applicò nella sua giovinezza allo studio della grammatica e della ginnastica, cui unì la pittura, la musica e la poesia, la geometria e quindi la filosofia. Udì per

(a) In Macob.
(b) In arte poet.
(c) Lib. VII.
(d) Così lo chiama Cicerone, Tusc. lib. 1, num, 32; e de Orat. num. 20.

CICERONE (1)

Virtutem dii immortales sudore parari, atque labore volunt. *Lib. VI, Ep. 1 ad Leptam.*

Gl' immortali iddì voglion che noi acquistassimo la virtù per mezzo delle fatiche e del sudore.

L' E.

SALLUSTIO (2)

Vigilando atque agendo prospere omnia cedunt.

Colle veglie e col travaglio tutto in bene riesce.

L' E.

VIRGILIO (3)

. . . . Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

L. I georg. v. 122.

otto anni il gran Socrate. Morto questi, egli oppresso dal dolore si ritirò con altri suoi condiscepoli in Megara, ove da Euclide fu iniziato nella dialettica. Non guari tempo cominciò i suoi viaggi per l'Italia, l'Egitto e tre volte venne in Sicilia: ritiratosi in patria aperse una scuola in un ginnasio ombroso vicino alla città, presso al quale possedeva un giardino: morì il primo anno della 108 olimpiade 347 anni av. G. C. — Gli ateniesi tributarono alla sua memoria non pochi onori: il persiano Mitridate gli eresse una statua; Aristotile un'ara nell'accademia; varie medaglie furono coniate con la sua imagine, e la sua scuola celebrava ogni anno con un banchetto il dì lui anniversario. De' suoi scritti è tanta l'ammirazione, che alcuni padri della chiesa han supposto che s'avesse egli una specie di cognizione o di presentimento della rivelazione. Riguardo poi all'eloquenza e là maestria del suo ragionare, fu detto che se Giove avesse voluto parlare *ateniese* non avrebbe mica parlato da lui diversamente (a).

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 39.
(3) Cenno biografico al num. 10.

(a) Cicerone de Clar. Orat. n. 31.

. . . . Il sommo padre
Giove egli fu, che facile non volle
La terrestre cultura, ed a quest'arte
Leggi mosse primiero, e in cor de l'uomo
L'industria a raffinar stimoli infuse,
E non soffrì nel regno suo, che in ozio,
Neghittosi languissero i mortali.

Vers. di Bondi.

TITO LIVIO (1).

Neque expeta nihil agenti de caelo devolaturam victoriam aut fortunam esse.

Lib. VII.

Non isperate che la fortuna o la vittoria discenda dal cielo a chi nell'ozio si giace.

L'E.

(1) L'incomparabile padre della storia nacque in Padova, o secondo altri (a) in Abano, vilaggio del Padovano, l'anno di Roma 695, 57 anni av. G.C. Le particolarità di sua vita sono oscurissime. Abitava egli alternativamente Roma e Napoli, dove lo chiamavano la bellezza del clima ed il desiderio di applicarsi alla composizione della sua grand'opera, cioè la *Storia Romana* dalla fondazione di Roma sino alla morte di Druso; fu amicissimo di Virgilio, Orazio, Vario, Augusto ed altri, e Pompeo gli affidò l'educazione del giovane Claudio poi imperadore. Dopo la morte di Augusto, Tito Livio ritornò a Padova dove morì in età di settantasei anni, il quarto anno del regno di Tiberio, di Roma 770, nello stesso giorno che Ovidio (b) — Il prodigioso suo lavoro va diviso in centoquarantadue libri, de' quali non ci restano, che trentacinque di cui alcuni neanco interi: per essa opera egli viene stimato meritamente come il padre della storia, e come il più perfetto esemplare della narrativa eloquenza.

(a) Appoggiandosi all'autorità di Marziale lib. 1, epigr. 52.
(b) V. nelle poesie latine di Teodoro Beza una toccante elegia su tale triste identità.

CHIABRERA (1)

Qual uom i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Se rinforzando negli assalti duri,
E minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentier di desïata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, sianti in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Lavar dessi, e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d'alpestre sasso,
Che a ristorar delle fatiche oneste
Altrui versi di Pindo acqua celeste.

V. 43 della Canzone: Io per soverchia età.

BERNI (2)

Or dell'ingegno ognun la zappa pigli,
E studi, e s'affatichi e s'assottigli.

Orl. Innam. Canto XXV, st. 6.

(1) Cenno biografico al num. 12.
(2) Cenno biografico al num. 1.

MELI (1)

Ln tempiu di la gloria è situatu
Supra un gran munti, e arrivari un ci poi,
Si prima un scatti, e un ti uesci lu ciatu.
. . . .
La strata di li posti e di l'onuri
(Rispunni ddu grann'omu) (2), s'accumenza
Da li stenti, l'affanni e li suduri,
Uniti ad una savia suffirenza·
Cussì suda l'afflittu zappaturi,
Poi va spargennu 'nterra la simenza,
Poi doppu tantu affannu, e tantu stentu
Si vidi riccu e d'oriu e di frumentu.

D. Chisc. C. I, st. 10 e 57.

Qui operatur terram suam, saturabitur panibus

Prov. 12. 21.

Ammatula ti fai lu mussu a funcia,
Ca primu si travagghia, e poi si mancia.

Motto Sic.

69.

CHIABRERA (3)

. . . . Che per sentier d'affanni
Verace onor si traccia,
Per cui chi non sospira
Indarno al cielo aspira.

St. 6 dell'ode: Chi su per gioghi ec.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) D. Chisciotti.
(3) Cenno biografico al num. 12.

70.

FOCILIDE (1)

Οὐδὲν ἄνευ καμάτου πέλει ἀνδράσιν εὐπετὲς ἔργον
Οὐδ' αυτοῖς μακάρεσσι· πόνος δ' ἀρέτην μεγ' ὀφέλλει.
Poema admon. v. 150.

Opra veruna agli uomini e agli Dei
Facile non si dà senza fatica;
E questa a la virtù di molto giova.
L' E.

CICERONE (2)

Quis ullam ullius boni spem habebit in eo, cujus primum tempus aetatis palam fuerit ad omnes libidines divulgatum?

Ad Sen. post redd.

E chi mai porrà speme alcuna di qualche bene in colui, il quale ha publicamente speso tutto il tempo di sua verde età in ogni sorta di libertinaggio?

L' E.

(1) Poeta gnomico, nacque a Mileto nella Jonia: fiorì verso l'anno 535 av. G. C. Nulla si sa della sua vita. Delle sue opere non ci resta che un carme intitolato *Notheticon* di 217 versi; ma Platone, Aristotile, Plutarco, Luciano, Clemente Alessandrino ed altri suoi encomiatori non parlano di questo poemetto, eccetto dello Scoliaste di Nicandro; quindi si dubita di esserne stato egli l'autore: comunque sia, in esso sono racch usi bellissimi insegnamenti scritti con eleganza e dolcezza.

(2) Cenno biografico al num. 6.

DANTE ALIGHIERI (1)

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il maestro (2), che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Senza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, od in acqua la spuma.
Inf. C. XXIV, v. 46.

(1) Il nome dell'Alighieri è cotanto noto, che non sarebbe di mestieri farne menzione alcuna; pure per adempiere a quanto abbiam promesso ci sforzeremo dir breve le cose più rimarchevoli di sua vita. — Nacque egli in Firenze a 15 maggio 1265: in età ancor tenera perdette il padre; e restandogli la madre, fu da questa affidato alle cure di Brunetto Latini. Non limitò i suoi studî alla poesia ed alla letteratura amena soltanto; ma la filosofia di Platone e d'Aristotile, la storia e la teologia lo tennero a vicenda occupato: possedeva il latino, il provenzale ed in qualche maniera il greco idioma; coltivò altresì la musica ed il disegno. Sapea egli distribuire esattamente il tempo fra i piaceri della società e l'applicazione allo studio: avendo molti amici co' quali frequentemente usava, e mescolandosi ancora ne' pubblici affari della sua patria: infatti nell'anno 1289, ventiquattresimo di sua vita, si trovò egli a combattere a cavallo coll'esercito de' fiorentini contro i ghibellini di Arezzo, nella famosa battaglia di Campaldino; e l'anno dopo tornò di nuovo in campo colla sua gente in ajuto ai Lucchesi contro i Pisani: nelle quali campagne, dopo non pochi pericoli ebbe egli il piacere di avere un esito favorevole: questo in vero era un far da romano, riunir le lettere e le armi all'istesso grado, e servir virtuosamente la patria; la quale riconoscente seppe investirlo di molte onorevoli commissioni, avendolo spesse fiate inviato ambasciadore presso i principi d'Italia e dell'Europa ancora; e quindi in età di anni trentacinque creandolo qual'uno de' priori in Firenze nel 1300; sebbene quest'ultima carica quanto luminosa altrettanto fu per lui funesta, e gli costò l'esilio dalla patria e la confiscazione de' suoi beni. Errò lungo tempo qua e là cercando un asilo, finchè giunto a Ravenna ove Guido Novello era signore, vi gustava alcun riposo, allorchè una malattia improvvisa lo rapì a' 14 settembre 1321 in età di anni 56 e mesi 5. La *Commedia di Dante*, che meritò poscia l'ag-

(2) Virgilio.

TASSO TORQUATO (1)

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene;
Ma in cima a l'erto e faticoso colle,
De la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela, non suda, e non s'estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.
Ger. Lib. C. XVII, st. 61.

METASTASIO (2)

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme:
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.
Trionfo di Clelia At. II, sc. 14.

giunto di *divina*, è l'opera sua principale, che gli ha in tutti i tempi dopo di lui meritate le lodi e l'ammirazione di chiunque l'abbia saputo leggere: e si può assolutamente dire che dopo Omero, nissun altro poeta ha al par di lui dipinte le cose, che è fra i suoi tanti pregi quello, che principalmente lo caratterizza. Si crede, che forse Dante diè principio al divino lavoro alla immatura morte di Beatrice di Folco Portinari, per la quale egli concepì il primo amore in età di anni nove: infatti le diede il principal posto nel suo poema, e la maniera con cui ne parla ha fatto sospettare ad alcuni che egli non ragioni di donna mortale, ma allegoricamente rappresenti la sapienza o la teologia.

(1) Cenno biografico al num. 1.

(2) Cenno biografico al num. 20.

71.

OMERO (1)

. . . . . . Οὔ οἱ ἀεικές ἀμυνομένῳ πέρὶ πάτρης
Τεθνάμεν· ἀλλ' ἄλοχος τε σόη καὶ παῖδες ὀπίσσω,
Καὶ οἶκος καὶ κλῆρος ἀκήματος.

Iliade XV, v. 494.

. . . . È dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sè là sposa, i figli
E la casa, e l'aver . . . . . .

Vers. di Monti.

TIRTEO (2)

Ου γάρ ἀνήρ ἀγαθός γίγνεται ἐν πολέμῳ,
Εἰ μὴ τετλαίη μὲν ορᾶν φόνον αἱματόεντα,
Καὶ δηΐων ορέγοιτ' ἐγγύθεν ἱστάμενος.
Ἡ δ' ἀρέτη, τόδ' ἄεθλον ἐν ἀνθρώποισιν ἄριστον
Κάλλιστόν τε φέρειν γίγνεται ἀνδρὶ νέῳ

(1) Cenno biografico al num. 3.

(2) Poeta ateniese: secondo ci dice Suida, egli fiorì a' tempi de' sette sapienti 560 anni av. G. C. quasi niente si sa della sua vita: fu chiaro nella olimp. XXV, quando nella seconda guerra di Messene, che durò quattordici anni, egli recitando a' Lacedemoni in versi elegiaci l'amor della patria, e l'intrepidezza de' combattimenti, fece sì viva impressione sullo spirito di quelli, che risolvettero di marciare contro il nemico; e per il coraggio che Tirteo loro suggeriva, non solo tagliarono a pezzi i Messenî, ma benanco in seguito presero la fortezza d'Itome: per il che gli Spartani l'onorarono del titolo della cittadinanza, cosa molto difficile ad ottenersi da quelli, e venne da' magistrati e da' particolari finchè visse riguardato come il liberatore della patria. — Delle sue poesie ci restan solo i frammenti della *repubblica*, de' *precetti della vita*, e de' cinque canti militari; ove si ammira la veemenza, il fuoco e la nobiltà dello stile.

Ξυνόν δ' ἐσθλὸν τοῦτο πόλῆί τε παντί τε δήμῳ,
Ὅστις ἀνὴρ διαβὰς ἐν προμάχοισι μένη
Πωλεμέως, αἰσχρᾶς δὲ φυγῆς ἐπίπαγχυ λάθηται,
Ψυχὴν καὶ θυμὸν τλήμονα παρθέμενος·
Θαρσύνη δὲ πεσεῖν τὸν πλησίον ἄνδρα παρεστάς·
Οὗτος ἀνὴρ ἀγαθὸς γίγνεται ἐν πολέμῳ.
Αἶψα δὲ δυσμενέων ἀνδρῶν ἔτρεψε φάλαγγας
Τρηχείσας, σπουδῇ τ' ἔσχεθε κῦμα μάχης.
Αὐτὸς δ' ἐν προμάχοισι πεσὼν φίλον ὤλεσε θυμόν,
Ἄστυ τε καὶ λαοὺς καὶ πατέρ' εὐκλείσας·
Πολλὰ διὰ στέρνοιο καὶ ἀσπίδος ὀμφαλοέσσης,
Καὶ διὰ θώρηκος πρόσθεν ἐληλαμένος
Τὸν δ' ὀλοφύρονται μὲν ὁμῶς νέοι ἠδὲ γέροντες,
Ἀργαλέῳ δὲ πόθῳ πᾶσα κέκηδε πόλις.
Καὶ τύμβος, καὶ παῖδες ἐν ἀνθρώποις ἀρίσημοι,
Καὶ παίδων παῖδες καὶ γένος ἐξοπίσω.
Οὐδέ ποτε κλέος ἐσθλὸν ἀπόλλυται οὐδ' ὄνομ' αὐτοῦ,
Ἀλλ' ὑπὸ γῆς περ ἐὼν γίγνεται ἀθάνατος,
Ὄντιν' ἀριστεύοντα, μένοντά τε, μαρνάμενόν τε
Γῆς πέρι καὶ παίδων θοῦρος Ἄρης ὀλέσῃ.
Εἰ δὲ φύγοι μὲν κῆρα τανηλεγέος θανάτοιο,
Νικήσας δ' αἰχμῆς ἀγλαὸν εὖχος φέροι.
Πάντες μὶν τιμῶσιν ὁμῶς νέοι ἠδὲ παλαιοί
Πολλὰ δὲ τερπνὰ παθὼν ἔρχεται εἰς ἀΐδην.
Γηράσκων δ' ἀστοῖσι μεταπρέπει, οὐδέ τις αὐτὸν
Βλάπτειν οὔτ' αἰδοῦς οὔτε δίκης ἐθέλει.
Πάντες δ' ἐν θώκοισιν ὁμῶς νέοι, οἵ τε κατ' αὐτὸν
Εἴκουσ' ἐκ χώρης, οἵ τε παλαιότεροι.
Ταύτης νῦν τις ἀνὴρ ἀρετῆς εἰς ἄκρον ἱκέσθαι
Πειράσθω, θυμὸν μὴ μεθιεὶς πολέμου.
De virt. Bell. C. I, v. 10.

. . . .

Τιμῆέν τε γάρ ἐστι καὶ ἀγλαὸν ἀνδρὶ μάχεσθαι
Γῆς πέρι, καὶ παίδων, κουριδίης τ' ἀλόχου.
Δυσμενέσιν . . . .

. . . .
Ὥσπερ γάρ μιν πύργον ἐν ὀφθαλμοῖσιν ὁρῶσιν
Ἔρδει γὰρ πολλῶν ἄξια μοῦνος ἐών.

Ivi C. II, v. 7.

Buon soldato non è chi non ardisce
Mirar la strage sanguinosa, e fera,
E di desío non arde, e non ambisce
Trovarsi a fronte di nemica schiera.
Un gran pregio è il valore, ed abbellisce
Più che la grave età, l'età primiera:
Garzon di ferro, e di valore armato
Giova molto alla patria, ed allo stato.

L'urto primier del marziale agone,
Se alcun fermo sostien nel proprio posto;
Se intrepido ai perigli il petto espone,
D'una vil fuga ogni pensier deposto;
E se, mentre arde la crudel tenzone,
Il compagno da se poco discosto
Anima, e spinge ad incontrar la morte;
Questo è fra l'armi il guerrier prode e forte.

Ei ruota il brando, e la falange avversa
Dassi a fuggir: cangia la pugna aspetto:
Ma cade, e colla vita il sangue versa
Ei, che a pugnar fu tra i primieri eletto.
Che lo scudo passò, passò la tersa
Lorica l'ostil ferro, e giunse al petto:
Cade, e in cader fra le nemiche squadre,
La patria onora, i cittadini, il padre.

Estinto ognun lo piange, ognuno a gara
Gli estremi uffici al valoroso rende.
Illustre il suo sepolcro, illustre e chiara
Di lui la prole, e chi da lei discende.

Sempre onorata è la memoria, e cara,
E alle remote ancora età si stende
Il nome di colui, che d'armi cinto
Restò pugnando, per la patria estinto.

Ma se schiva di morte il dispietato
Artiglio, e vincitor dal campo riede,
A gara ognun l'onora, e rispettato,
Mentre in vita riman, sempre si vede.
Allorchè poscia invecchia, è riguardato
Fra i cittadini il primo: ognun gli cede;
Nè audace alcun si trova, e ingiusto al segno,
Che di offenderlo ordisca il reo disegno.

Al comparir di lui, tutti repente
Levansi in piè, quei che a seder ne stanno
Giovani, e vecchi a lui tutti egualmente
(Tanto il merto si onora!) il loco danno.
Dunque chi spirti in sen guerrieri or sente
Travagli in armi, e non ricusi affanno,
E agogni al sommo pervenir di quella
Rara virtù, che militar s'appella.

. . . .

Per la diletta patria
Per la consorte, e i figli,
Correr fra l'armi è gloria
Ad incontrar perigli.

. . . .

Riguarda lui la patria
Come un armato stuolo;
Che uguaglia di moltissimi
Le forti imprese ei solo.

Trad. anonima.

PINDARO (1)

Ἴστω γὰρ σαφὲς, ὅς τις ἐν
Ταύτᾳ νεφέλᾳ χάλα-
ζαν αἵματος πρὸς φίλας
Πάτρας ἀμύνεται,
Λοιγὸν ἀμύνων ἐναντίῳ στρατῷ,
Αστῶν γενεᾷ μέγιστον κλέος αὔξων
Ζώων τ᾽ ἄπο καὶ θανών.

Ism. Carme VII, v. 37.

Chi lunge tien col bellico
Nembo dal patrio ostello
La sanguinosa grandine,
E dal crudel flagello
Preserva il cittadin;
Mentre le opposte squadre
Conduce, all'alma prole
Gloria adunar leggiadre
Finchè pur vegga il sole,
E dopo ancor potrà.

Vers. di Borghi.

CICERONE (2)

Pro patria quis bonus dubitet mortem oppetere?

De Offic. 1. 57.

Cum dies, et noctes omnia nos undique fata circumstent, non est vestri romanique nominis dubitare eum spiritum, quem naturae quis debeat, patriae reddere.

Filipp. X.

O fortunata mors, quae naturae debita, pro patria est potissimum reddita!

Filipp. XIV.

(1) Cenno biografico al num. 3.
(2) Cenno biografico al num. 6.

E qual bravo cittadino dubita per la patria ad incontrar la morte?

. . . .

Circondandoci e giorno e notte da ogni lato i destini, non è uffizio vostro e del romano nome dubitare di rendere alla patria quello spirito, che ciascuno deve alla natura.

O avventurosa morte, che essendo alla natura dovuta, vien alla patria principalmente resa!

L' E.

LIVIO (1)

Dignum est pro patria mori.

D. VI.

Morir per la patria è cosa degna.

L' E.

ARIOSTO (2)

Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d'anima grande
Uom degno . . . .

Orl. fur. C. XIII, st. 34, v. 5.

GELLI (3)

L'ufficio vero de' cittadini è sempre in qualunque modo si può, giovare alla patria, alla quale noi non siamo manco obbligati, che a' padri ed alle madri nostre.

Cap. del Bott. rag. V.

(1) Cenno biografico al num. 43.
(2) Idem al num. 1.
(3) Cenno biografico al num. 55.

TASSO TORQUATO (1)

Per la fe, per la patria il tutto lice.
Ger. Lib. C. IV, st. 26.

METASTASIO (2)

Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte.
. . . . La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagli insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese, e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Idem al num. 20.

Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d'un civil contento
Viva libero, e solo a suo talento.
Attilio Reg. Atto II, sc. 1.

CERRETTI LUIGI (1)

. . . . Dolce e onorato
È il morir per la patria . . . . .
V. 48: Ben sotto il raggio ec.

72.

TESTI (2)

Sola virtù del tempo avido a schermo
Toglie l'uom dal sepolcro, e 'l serba in vita.
St. 10 dell'ode al Cav. Vaini.

(1) Nacque il primo novembre 1738 a Modena da illustri genitori: affidato sin da fanciullo alle cure de' pp. gesuiti; egli s'approfittò assai bene nelle lettere; e giunto all'età di anni 25 l'università di Modena dietro averlo ricevuto come segretario, gli conferì la cattedra di storia romana, e poscia quella d'eloquenza; ove egli si fece un grande onore. Nel 1796 fu scelto qual membro della deputazione d'istruzione publica dalla nascente redublica Cisalpina, e poi ambasciadore presso il duca di Parma. Fu a Bologna direttore degli studî della provincia; e nel 1799 l'invasione degli Austro-Russi lo forzò a migrare, e rifuggì in Francia. Ritornato in Italia alla fine del 1804, sendo già in età avanzata, ottenne la cattedra di eloquenza nella università di Pavia, e l'imperadore de' francesi gli conferì la decorazione della legione d'onore; e dietro essere ascritto a parecchie accademie, divenuto reggente dell'università, e ricolmo di tanti onori, morì in età di anni 69 a' 5 marzo 1808. Egli scrisse prose e rime, parte delle quali sono state rese publiche con le stampe, e parte rimangono ancora inedite. Dessi scritti sono stati diversa-

(2) Cenno biografico al num. 3.

ROLLI (1)

. . . . L'alme virtù che fanno
Risorger l'uom d'eternitade in seno.
Sparsa è pur troppo di periglio e danno
Lor via, ma per non far numero al volgo,
Vassi per calle ove poch' orme stanno,
E d'onde guardi al basso unqua non volgo.

Eleg. IX, v. 101.

73.

ESIODO (2)

Οδ' ὄλβιος ὄντινα μοῦσαι φιλεῖνται.

Nella teogonia.

Beato l'uom che dalle muse è amato.

L' E.

PINDARO (3)

Εἰ δὲ τύχῃ τις ἔρδων, μελίφρον' αἰτίαν
'Ροᾶσι μοισᾶν ἐνέβαλεν.
Ταὶ μεγάλαι γὰρ ἀλκαὶ
Σκότον πολὺν ὕμνων ἔχοντι δεόμεναι.
Ἔργοις δὲ καλοῖς ἔσο-
πτρον ἴσαμεν ἑνὶ σὺν τρόπῳ.

Nem. C. VII, v. 16.

mente giudicati. Giambattista dall'Olio (a) lo censura e sindica amaramente, mentre l'abate Bettinelli, giudice per altro di grande autorità in materia di gusto, lo tratta da *Chiarissimo ingegno tra pochi eccellente* (b). Riuscì il Cerretti assai bene nel genere lirico, in cui, ebbe in mira d'imitare la maniera graziosa e naturale d'Orazio; ma gli è avvenuto alcuna volta, mirando alla locuzione naturale e graziosa, di troppo rammorbidare lo stile e di nuocere alla nobiltà della dizione.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 39.
(3) Cenno biografico al num. 3.

(a) Pensieri sopra la vita letteraria e civile di Luigi Cerretti.
(b) Nel suo *Risorgimento d'Italia*.

. . . . Se alcuno avanza
Chiaro ne' bei perigli,
Dolce acque aggiunge delle muse ai fonti :
Ma fia che alfin tramonti,
Cinta di fosco velo
Se carmi neghi alla virtude il cielo.
Sol ove a celebrar le splendid' opre
Spargonsi ascréi concenti,
Del sincero valor l'inclito raggio
Come in lucido speglio allor si scopre

Vers. di Borghi.

TEOCRITO (1)

'Αιεὶ τοῦτο Διὸς κούμαις μέλει, ἀιὲν ἀοιδοῖς,
'Υμνεῖν ἀθανάτους, ὑμνεῖν ἀγαθῶν κλέα ἀνδρῶν.
Μῶσαι μὲν θεαὶ ἐντὶ, θεοὺς θεαὶ ἀείδοντι·
Ἄμμες δὲ βροτοὶ οἵδε, βροτοὺς βροτοὶ ἀείδωμεν.
. . . .
Ἐκ μουσᾶν ἀγαθὸν κλεός ἔρχεται ἀνθρώποισι.

Idillio XVI, v. 1.

L' alme figlie di Giove, e i vati ognora
Fanno lor cura il celebrar gl' Iddii,
E de' prodi mortali ogni bel vanto :
Le muse dee cantando van gli dei ;
Noi mortali cantiamo i buon mortali.
. . . .
Gran fama all' uomo vien dalle muse . . . .

Vers. di Pagnini.

(1) Cenno biografico al num. 43.

Dai carmi (se può dirsi) ancor create
Le deità tengon sì eccelso posto;
E sì gran maestà uopo ha di un vate.
Così notizia abbiam, che il caos disposto
Da quella mole, in cui natura avanzi
Consistea, di sue parti ora è composto.
Così, che al celestial regno anelanti
Da man vendicatrice a morte messi
Fur con fulminei teli i fier giganti:
Così lode dagl' Indi sottomessi
Vittorioso Bacco ha riportato;
Così anche Alcide dagli Ecalì oppressi.
Vers. di Bianchi.

ARIOSTO (1)

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gl' uomini degni, da' poeti
Son tolti dall'oblìo, più che morte empio.
Orl. fur. C. XXXV, st.22.

MELI (2)

Un numi amicu a l'immortalitati,
(L'eroi seriu rispusi (3)) avi la cura
Mannari da pertuttu li soi fati,
E notari ogni fattu, ogni avventura;
Ed unni tistimonî un ci sù stati,
Fannu li musi parrari li mura.
Don Chisc. C. I, st. 20.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Idem al num. 1.
(3) D. Chisciotti.

Dunca da li pueti è dipendenti
'Na chiara fama, o niura, chiù chi pici,
Dunca ànnu da mantenirsi li genti
Pri propriu beni a li pueti amici,
Cu farci onuri, e daricci rigali,
Si vonnu fama eterna, ed immurtali?
Ivi C. V, st. 44, v. 3.

74.

PINDARO (1)

Οὔ τοι ἅπασα κερδίων
Φαίνοισα πρόσωπον ἀλάθει ατρεκὴς·
Καὶ τό σιγᾷν, πολλάκις ἐστί σοφώ-
τατον ἀνθρώπων νοῆσαι.
Nemca C. V, v. 30.

La schietta verità, che il volto scopra
Altrui, non sempre utilitate apporta:
Ed il silenzio, che a l'uopo si adopra,
Spesso è frutto di saggia mente accorta·
Trad. di Gianb. Gautier.

(1) Cenno biografico al num. 3.

METASTASIO (1)

Qualche volta è virtù tacere il vero.
Ezio Atto II, sc. 7.

. . . . . . Un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
La strada della gloria.

Sint pauci sermones tui.
Eccl. 5. 1.

Pochi paroli e vistiti di pannu
Mai ficiru dannu.
Motto Sic.

In multis sermonibus invenietur stultitia.
Eccl. 5. 2.

Cui troppu parra, spissu sparra.
Motto Sic.

Est tacens et ipse est prudens.
Eccl. 19. 28.

Lu taciri è prudenza.
Motto Sic.

Est tacens qui invenitur sapiens.
Eccl. 20. 5.

Lu taciri è risposta.
Motto Sic.

(1) Cenno biografico al num. 20.

Homo sapiens tacebit usque ad tempus.
Eccl. 20. 7.

Si divi taciri a tempu ed a locu.
Motto Sic.

Qui multis utitur verbis laedet animam suam.
Eccl. 20. 8.

Lu troppu parrari metti siti.
Motto Sic.

Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus ad loquendum.
Jacob. 1. 19.

Senti assai, e parra picca.
Cui parra picca guadagna assai.
Motto Sic.

Quae viderunt oculi tui ne proferas.
Prov. 25. 8.

Aviti vistu lu voi?
Nè vrancu, nè niuru.
Motto Sic.

75.

OMERO (1)

Μῆτι τοι δρυτόμος μεγ' ἀμείνων, ἠὲ βίηφι·
Μήτι δ' αὖτε κυβερνήτης ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ
Νῆα θοὴν ἰθύνει ἐρεχθομένην ἀνέμοισι·
Μήτι δ' ἡνίοχος περιγίγνεται ἡνιόχοιο.

(1) Cenno biografico al num. 3.

'Αλλ' ὃς μέν θ' ἵπποισι καὶ ἅρμασιν οἶσι πεποιθὼς,
'Αφραδέως ἐπὶ πολλὸν ἑλίσσεται ἔνθα καὶ ἔνθα,
Ἵπποι δὲ πλανόωνται ἀνὰ δρόμον, οὐδὲ κατίσχει·
Ὃς δέ κε κέρδεα εἰδῇ, ἐλαύνων ἥσσονας ἵππους,
Αἰεὶ τέρμ' ὁρόων, στρέφει ἐγγύθεν, οὐδέ ἑ λήθει,
Ὅππως τὸ πρῶτον τανύσῃ βοέοισιν ἱμᾶσιν·
'Αλλ' ἔχει ἀσφαλέως, καὶ τὸν προύχοντα δοκεύει.
Iliade Lib. XXIII, v. 315.

L'arte più che la forza al fabbro è buona;
Coll'arte in mar da venti combattuto
Regge il piloto la sua presta nave,
E coll'arte il cocchier passa il cocchiero.
Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
Qua e là s'aggira senza senno; incerti
Divagano i cavalli, ed ei non puote
Più governarli. Ma l'erperto auriga,
Benchè meno valenti i suoi sospinga,
Sempre ha l'occhio a la meta, e volta stretto
E sa come lentar, sa come a tempo
Con fermi polsi rattener le briglie,
Ed osserva il rival che lo precede.
Vers. di Monti.

SOFOCLE (1)

Δίκαι' ἔλεξας· ἀλλ' ἀναγκάσαι θεοὺς
Ἂν μὴ θέλωσιν· οὐδ' ἂν εἷς δύναιτ' ἀνήρ.
Edipo v. 279.

. . . . Ben parli:
Ma, se non piaccia lor forzare i numi
Mortal non può . . . .
Vers. di De-Spucches.

(1) Cenno biografico al num. 18.

ISOCRATE (1)

Ῥώμη μετὰ μὲν φρονήσεως· ἄνευδὲ ταύτης πλείω τοὺς ἔχοντας ἔβλαψε.

Presso Stobeo Serm. XXVIII.

La forza alla saggezza unita, giova ; ma senza questa, più che se n' ha, più nuoce.

L' E.

OPPIANO (2)

Ὡς οὔτ' ἠνορέης, οὔτ' εἴδεος ἔπλετ' ὄνειαρ
Τόσσον, ὅσον πραπίδων· ἀλκὴ δ' ἀνεμώλιος ἄφρων.

Della pesca Lib. V, v. 94.

Non il vigor, non la beltà, cotanto
All' uomo utile apporta, quanto il senno :
Chè forza scevra di consiglio è vana.

L' E.

77.

SOFOCLE (3)

Ὡς ἡμέρα κλίνει τε κἀνάγει πάλιν
Ἅπαντα τἀνθρώπεια! . . . . .

Ajace v. 131.

O come il tutto annichilisce il tempo,
E l' innalza sublime un' altra volta !

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 33.
(2) Idem al num. 2.
(3) Cenno biografico al num. 18.

EURIPIDE (1)

Χρόνος τ' ἀμαυροῖ πάντα εἰς λήθην ἄγει.

Il tempo oscura il tutto, e nell' oblìo
L'immerge . . . .
L' E.

CICERONE (2)

Nihil est opere aut manu factum, quod non aliquando conficiat et consumat vetustas. *Pro Marc.*

Non v' ha cosa dall'opra o dalla mano eseguita, che il tempo alfin non consuma e distrugga.
L' E.

LUCREZIO (3)

Et quasi longinquo fluere omnia cernimus aevo
Ex oculisque vetustatem subducere nostris.
Lib. II, v. 68.

Veggiamo noi diminuirsi ognora
E per soverchia età mancar le cose
E sottrarle vecchiezza agli occhi nostri.
Trad. di Marchetti.

VIRGILIO (4)

Tantum aevi longinquam valet mutare vetustas!
Aen. Lib. III, v. 415.

Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso! . . . . . .
Vers. di Caro.

(1) Cenno biografico al num. 18.
(2) Cenno biografico al num. 6.
(3) Cenno biografico al num. 22.
(4) Cenno biografico al num. 10.

VIRGILIO (1)

Omnia fert aetas animum quoque . . . .
Egl. IX, v. 51.

Involan gli anni, e la memoria ancora.
Vers. di Bondi.

MANFREDI EUSTACHIO (2)

Dov' è quella famosa alta e superba
Mole, che sorse un tempo in sul confine
Di Caria, e dell'Asia alle ruine
Lungo argomento di memoria acerba?
Oimè, che sparsa a terra giacque, ed erba
Steril la copre! oimè che bronchi e spine
Serpon su quell'antiche ampie rovine,
Se pur di lor vestigio anco si serba!
Oh tempo edace! e come mal s'adopra
Chi reggia innalza, cui la pioggia o il vento
Percuota, e poca arena al fin ricopra!
E come meglio in cielo il fondamento
Gittarsi può di memorabil opra,
Ch' eterna fia dopo cent' anni e cento!
Sonetto.

(1) Cenno biografico al num. 10.
(2) Uno de' più eccellenti matematici, astronomi, poeti e letterati del secolo XVIII, nacque in Bologna ai 20 settembre 1674 da un notajo. Sin dall'infanzia mostrò talenti all'età sua superiori, e terminati gli bassi studî fu obbligato a studiare la legge, e di diciotto anni ottenne la laurea: pure non lasciò egli di coltivare la poesia che sopra ogni altra cosa lo ricreava: dietro molte onorevoli cariche morì nel giorno 15 febbraro del 1739. Quantunque fosse stato allevato nel corrotto gusto del seicento, con la lettura de' classici formandosi un sano e splendido stile, non solo ridusse se stesso sul retto sentiero, ma gli altri ancora vi rimise ch' erano traviati. Il signor Francesco Zanotti parla del Manfredi con somma lode (a).

(a) Ved. l'elogio che scrisse, ed inserì nel Tom. V delle Osservaz. Letter. del March. Maffei p. 158.

METASTASIO (1)

. . . . Nel mondo
Tutto è soggetto al cambiamento.
Adr. Atto III, sc. 4.

. . . . Il mondo
Varia così le sue vicende, e sempre
All'evento felice il reo succede.
Issip. Atto III, sc. 1.

78.

OMERO (2)

Παῦροι γάρ τοι παῖδες ὁμοῖοι πατρὶ πέλονται·
Οἱ πλέονε κακίους· παῦροι δέ τε πατρὸς ἀρείους.
Odiss. II, v. 276.

. . . . Vero è che spesso
Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai che aggiungalo, od il passi.
Vers. di Pindemonti.

ARATO (3)

Οἵην χρύσειοι πατέρες γενεὴν ἐλίποντο
Χειροτέρην· ὑμεῖς δὲ κακώ τερατ' ἐξείσθε.
I Fenomeni v. 123.

Oh quale gli aurei padri, età lasciaro
Peggiore; e voi più trista produrrete!
Vers. di Salvini.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 3.
(3) Nacque in Sole nella Cilicia, o secondo altri in Tarzo; e fiorì nell'olimp. CXXVII sotto Tolomeo Filadelfo di cui godè il favore:

LUCREZIO (1)

Jamque adeo fracta est aetas, effaetaque tellus
Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit
Saecla, deditque ferarum ingentia corpora partu.
Lib. II, v. 1150.

E già manca l'etade, e già la terra
Quasi del tutto isterilita, appena
Genera alcuni piccoli animali:
Ella che un tempo generar poteo
Tutte le specie, e smisurati corpi
Dare alle fiere . . . .
Vers. di Marchetti.

GIOVENALE (2)

Res hodie minor est, here, quam fuit, atque eadem cras
Deteret exiguis aliquid . . . .
Sat. III, v. 23.

E minore oggidì fatta è la cosa
Di quel, che jeri all'era, e già preveggio
Che domani anderà di male in peggio.
. . . .
Trad. di Silvestri.

fu amicissimo di Antigono Gonata: Teocrito fa onorevole menzione di lui nel sesto idillio. Quantunque, come si dice, avesse egli composto molte opere, pure non ci resta che un poemetto astronomico intitolato i *Fenomeni*, il quale per la sua eccellenza meritò d'esser tradotto in esametri latini, oltre a tanti altri sommi uomini, da Cicerone, il quale si maraviglia (a) come avesse potuto scrivere in ornatissimi ed ottimi versi sopra una materia, di cui era affatto ignaro.

(1) Cenno biografico al num. 22.
(2) Cenno biografico al num. 27.

(a) Nel Lib. I de' Orat. n. 16.

Nona aetas agitur, pejoraque secula ferri
Temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.
Sat. XIII, v. 28.

Corre la nona etade, e scellerato
Questo secolo è più di quel del ferro,
Onde natura dargli, s'io non erro,
Non sa d'alcun metallo nome adeguato.
Vers. di Silvestri.

79.

TEOGNIDE (1)

Οὔτε γὰρ ἐκ σκίλλης ῥόδα φύεται οὐδ' ὑάκινθος
Οὔ τέ ποτ' ἐκ δούλης τέκνον ἐλευθέριον.
A Cirno v. 845.

Rosa non nasce da scilla, o diacinto,
Nè franca prole mai nasce da schiava.
Vers. di Bandini.

PINDARO (2)

Φυᾷ τὸ γενναῖον
Επιπρέπει ἐκ πατέρων παι-
σὶν λῆμα . . . .
Pit. C. VIII, v. 62.

Dal generoso seno uscir guerrieri
In belle pugne accorti:
Ond'è che tutto il suo valor si pregi
Nel novero de' forti.
Vers. di Borghi.

(1) Cenno biografico al num 30.
(2) Cenno biografico al num. 3.

PLATONE (1)

Ἀγαθοὶ δ' ἐγένοντο διὰ τὸ φῦναι ἐξ αγαθῶν· τήν εὐγενέιαν οὖν πρῶτον ἐγκωμιάζωμεν· δεύτερον δὲ τροφήντε; καὶ παιδείαν.

Diàl. de Orat. Fun.

Furon buoni perchè da buoni son nati: perciò dapprima noi lodiamo la nobiltà del sangue, e quindi l'educazione ed il sapere.

L' E.

ARISTOTILE (2)

Ἡ δ' ἐυγένεια παρ' ἑκάστοις οἴκοι, τίμνοις, ἔτι διότι βελτίοις εἰκὸς τοὺς ἐν βελτιόνων· εὐγένια γὰρ ἐστιν ἀρετὴ γένοις.

Polit. Lib. III, cap. 8.

È probabile che sieno valent'uomini coloro, che da' più eccellenti sieno nati: poichè la nobiltà è costituita dalla perfezione e dalla bontà del sangue.

L' E.

Ἐξ ἀγαθῶν, ἀγαθούς.

De repub. Lib. I, c. 4.

Da' buoni, i buoni.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 68.

(2) Celebre filosofo abbastanza chiaro nella repubblica delle lettere, nacque in Stagira città della Macedonia il primo anno della 99 olimp. 384 anni av. G.C. Destinato dal padre allo studio della medicina, vi avrebbe riportato grandi successi, se avesse voluto a questo ramo unicamente attendere. Perduto il padre in età di 18 anni, andò prima in Atarnea, e poscia in Atene per udirvi il divino Platone. Verso

TEOCRITO (1)

Οὕτω Τυνδαρίδαις πολεμιζέμεν οὐκ ἐπ' ελαφρῶ.
'Αυτοί τε κρατέοντε, καὶ ἐκ κρατέοντος ἔφυσαν.
Idill. XXII, v. 212.

. . . . Non è liev' opra
Il pugnar coi Tindaridi. Son essi
Per sè possenti, e d'un possente nati.
Vers. di Pagnini.

VIRGILIO (2)

Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
Noram . . . .
Egl. I, v. 23.

In simil guisa i cagnolini al cane,
Ed alle madri lor simili i capri
Avea veduto . . . .
Trad. di Bondi.

l'anno 343 avanti l'era volgare, egli fu chiamato da Filippo re de' Macedoni alla sua corte, e gli affidò l'educazione di Alessandro suo figlio, in età allora di tredici anni. Aristotile portò colle sue lezioni l'allievo a quell'alto grado, in cui lo veggiamo nella storia; che se qualche difetto oscura in parte la di costui grandezza, è forza attribuirlo agli adulatori, e non ad Aristotile. Ritornato in Atene vi aprì scuola di filosofia nel Liceo ginnasio dalla città poco distante, ove fondò una setta di filosofia, che prese il nome di *Peripatetica*, perchè dava le sue lezioni passeggiando; la quale durò, si può dire, fino a' nostri giorni. Morto Alessandro nell'anno 324 av. G.C. Aristotile privo del suo protettore, perseguitato dalla calunnia si ritirò nelle stanze di Calcide nell'Eubea, col più de' suoi discepoli; ove poco tempo dopo morì l'anno 302 av. G.C. in età di sessantatre anni. — I suoi scritti non han bisogno di ulteriore laude, sendo abbastanza noti: diciamo solo che Aristotile può a buon diritto chiamarsi scrittore enciclopedico, non essendovi ramo di scienza, dalle sue opere non illustrato.

(1) Cenno biografico al num. 43.
(2) Cenno biografico al num. 70.

ARIOSTO (1)

Che la dama non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila, o il falcone.
Orl. fur. C. XXXI, st. 33, v. 7.

TASSO TORQUATO (2)

La terra molle e lieta e dilettosa
Simile a sè gli abitator produce.
Ger. Lib. C. I, st. 62.

MELI (3)

Lu coraggiu, ripigghia, lu valuri,
Lu sangu prezinsu di li vini
Sunnu li gran cumpassi, e li misuri
Di l'almi granni, e di li paladini.
D. Chisc. C. XII, st. 10.

Ab impiis egredietur impietas.
I. Reg. 24. 14.

Pampina assimigghia a trunsu.
Motto Sic.

In filiis suis agnoscitur vir.
Eccl. 11. 30.

Tali figghiu quali patri.
Motto Sic.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 1.
(3) Cenno biografico al num. 1.

Quaecumque pater fecerit, haec et filius similiter facit.
Joann. 5, 19.

Lu figghiu di lu crivaru, fa crividdi.
Motto Sic.

Sicut mater, ita filia ejus.
Ezech. 16. 44.

Zoccu fa la mamma a lu cufularu,
Fa la figghia a lu munnizzaru (1).
Motto Sic.

80.

PINDARO (2)

Ἀλλὰ κέρδει καὶ σοφία δέδεται.
Pit. Carme III, v. 96.

Ma nella rete avvolgersi
Pur suol del lucro il saggio.
Vers. di Borghi.

(1) La massima da Orazio predicata, cioè, che i buoni e prodi figliuoli, nascono da buoni e valenti genitori; che era già stata detta da Teognide, Pindaro, Platone, Aristotile, Teocrito, Virgilio, e dopo d'Orazio, da Ariosto, Tasso, Meli, e da tanti altri che o pria, o dopo del Venosino l'han detta, essendo ancora confermata dalle sacre pagine, come sopra si può vedere; viene intieramente contradetta dall'Alighieri dicendo

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate . . . . .
Purgatorio C. VII, v. 121.

e da un motto siciliano che dice

Da la spina nni nasci la rosa
E da la rosa nni nasci la spina.

Ed in vero l'esperienza ci addimostra, che da valerosissimi, ottimi e dottissimi genitori, come sono stati Samuel, Alcibiade, Dionisio, Pericle, Socrate, Marco Aurelio, Cicerone e tanti altri valent'uomini, sono nati i figli loro ignorantissimi, pessimi e vilissimi.

(2) Cenno biografico al num. 3.

SOFOCLE (1)

Οὐδεν γὰρ ἀνθρώποισιν, οἷον ἄργυρος,
Κακὸν νόμισμ᾽ ἔβλαστε· τοῦτο καὶ πόλεις
Πορθεῖ, τόδ᾽ ἄνδρας ἐξανίστησιν δομων·
Τόδ᾽ ἐκδιδάσκει καὶ παραλλάσσει φρένας
Χρηστὰς πρός αἰσχρὰ πραγμαθ᾽ ἵστασθαι βροτῶν·
Πανουργίας δ᾽ ἄδειξεν ανθρώποις ἔχειν,
Καὶ παντὸς ἔργου δυσσέβειαν εἰδέναι.
Antig. v. 300.

Nulla non v' ha che apporte tanto danno
All' uom, quanto l'argento: le cittadi
Egli distrugge; caccia l'uom da casa;
Le buone menti distorna e deprava,
E ad ogni laidezza le conduce;
Egli insegna a' mortal frodi ed inganni,
E di vile empietà lor opre infetta.
L' E.

CICERONE (2)

Nihil est tam sanctum, quod non violari, nihil tam munitum, quod non expugnari pecunia possit.
Proem. act. Verr.

Niente è così santo, così fortificato che non possa esser dal denaro profanato, od espugnato.
L' E.

(1) Cenno biografico al num. 18.
(2) Cenno biografico al num. 6.

VIRGILIO (1)

. . . . . Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames? . . . .
Æn. Lib. III, v. 56.

Ahi de l'oro empia, ed esecrabil fame,
E che per te non osa, e che non tenta
Quest'umana ingordigia? . . . . . .
Vers. di Caro.

APULEJO LUCIO (2)

Auro solent adamantina etiam perfringi fores.
Metam. Lib. IX.

Si abbattono con l'oro ancora le adamantine porte.
L'E.

(1) Cenno biografico al num 10.

(2) Filosofo, oratore e romanziere, nacque in Madaura, città d'Affrica nel secondo secolo verso la fine del regno di Adriano. Fece i suoi primi studi in Cartagine, e poscia per rendersi famigliari le greche lettere, andò in Atene ove s'applicò con calore alla dottrina di Platone, e si rese assai abile nelle arti liberali. Da Atene venne a Roma, dove senza l'altrui soccorso apprese la lingua latina. Dopo molti viaggi nella grecia, ritornato in patria con aver dissipato tutto il suo patrimonio, si applicò al foro, riuscendovi a' tanto, che i magistrati di Cartagine e di molte altre città gli fecero erigere statue. Menata in moglie una vedova di nome *Pudentilla*, divenne in opulenza somma: calunniato dagli eredi di questa, si difese egli stesso davanti al proconsole con l'apologia che trovasi nelle sue opere; e confondendo i suoi accusatori, venne assoluto. Da tal'epoca sino alla morte di cui s'ignora il tempo, visse in patria felice e tranquillo. — Egli compose in greco ed in latino molte opere, delle quali abbiamo la minor parte; tra questa è degno di molte lodi un romanzo in undici libri intitolato *Le Metamorfosi* ossia *L'Asino d'oro*; ove si trovano graziose ed eleganti descrizioni, ma alcune volte troppo minute e prolisse; faceti racconti, amene avventure, novelle piacevoli, e vi si scorge un intreccio ben ideato e felicemente condotto: il suo stile però viene comunemente dannato pe'vizii del tempo.

TEOCRITO (1)

Ἀλλ' ἴσος γὰρ ὁ μόχθος, ἐπ' ἀόνι κύματα μετρεῖν,
Ὅσσ' ἄνεμος χέρσονδε μετὰ γλαυχᾶς ἁλὸς ὠθεῖ,
Ἠ' ὕδατι νίζειν θολερὰν ἰοειδέϊ πλίνθον
Καὶ φιλοκερδείῃ βεβλαμμένον ἄνδρα παρέλθεῖν.
Χαιρέτω ὅστις τοῖος· ἀνήριθμος δὲ οἱ εἴη
Ἄργυρος· αἰεὶ δὲ πλεονῶν ἔχοι ἵμερος αὐτόν.

Idil. XVI, v. 60.

Ugual fatica è noverar sul lido
Quanti flutti sospinge a terra il vento
Col mare azurro, oppur con limpid' acqua
Lavar matton fangoso, e piegar uomo
Vinto dal lucro. Addio chiunque è tale.
Ben aver puote innumerabil somma;
Sempre fia schiavo di più ingorde voglie.

Vers. di Pagnini.

CICERONE (2)

Unquam expletur, nec satiatur cupiditatis sitis: neque ea solum, quae habent, libidine augendi crucientur, sed etiam amittendi metu.

Parad.

Giammai l'ingorda sete si contenta, e satolla: nè solo il desio d'accrescere quello che si ha ci tormenta, ma eziandio il timore di perderlo.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 43.
(2) Cenno biografico al num. 6.

GIOVENALE (1)

Interea pleno cum turget sacculus ore
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit:
Et minus hanc optat, qui non habet . . . .
Sat. XIV, v. 138.

Mentre però è già pieno
Sino alla bocca il sacco di danari,
Quanto si aumenta più, maggior si rende
L'amor di quei ne' petti degli avari:
E d'averne il desio meno s'accende
In colui, che n'ha meno . . . .
Trad. di Silvestri.

GELLI (2)

Il superfluo è quello che reca mille pensieri disutili all'uomo, e lo tiene sempre occupato in terra, nè gli lascia mai alzare la faccia al cielo.
Capr. del Bott. rag. 5.

METASTASIO (3)

Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono: onde cingendo
La clamide real più non restasse
Altro a bramar: ma da un desire estinto
Germoglia un altro; e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai come privato.
Demet. Atto II, sc. 3.

(1) Cenno biografico al num. 27.
(2) Cenno biografico al num. 55.
(3) Cenno biografico al num. 20.

FANTONI (1)

Curvo degli anni l'inquïeto avaro
Geme del tempo che ha venduto all'oro,
Ma pur non sa lasciar quanto gli è caro,
Finchè morte nol fura . . . .

St. VII dell' ode sulla vita ec.

82.

Factus est dominus refugium pauperi, adjutor in opportunitatibus.

Ps. 9. 10.

Unni manca, Diu guverna.

Motto Sic.

83.

GELLIO AULO (2)

Sapientes viri dixere, multis egere, qui multa habet; magnamque indigentiam nasci non ex inopia magna, sed ex magna copia. Multa enim desiderari ad multa, quae habeas, tuenda . . . . et minus habendum esse ut minus desit.

Noct. Attic. Lib. IX, c. 8.

Sommi uomini han detto, che manca molto a chi molto ha; e la maggior bisogna nasce, non dalla grande povertà, ma dal troppo avere: dappoichè a tutelare quel molto che tu hai, t' è forza desiderar molte cose . . . . e fa d'uopo meno aver per men mancare.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Secondo alcuni Agellio, celebre gramatico e critico, fiori nel Secolo II, e si crede nato a Roma sotto gl' imperatori Adriano ed

GELLI (1)

E' bisogna contentarsi di quello che è necessario solamente, e non cercare il superfluo . . . .
Quante più cose si ha, a tante più si ha aver cura.
Capr. del Bott. rag. 5.

84.

ISOCRATE (2)

Πόλλοὶ θανόντας ἀμείβουσι τοῖς τάφοις, οὓς τῷ φθόνῳ πρότερον ἤλγυναν ζῶντας.
Presso Stobeo Serm. CXI.

Molti onorano colle tombe que' defunti, cui in vita per effetto d'invidia erano stati nemici.
L' E.

Antonino. Studiò la grammatica sotto Sulpicio Apollinare, e la rettorica sotto Tito Castrizio ed Antonio Giuliano. Viaggiando egli per la Grecia si fermò in Atene per molto tempo, conversando con parecchi dotti: ritornato a Roma attese allo studio delle leggi, ed ottenne il grado di giudice. Morì verso l'anno 165 sotto Marco Aurelio. — Gellio viene considerato come autore di molto pregio per le importanti cognizioni sparse nell'opera ch' egli ci lasciò intitolata *Le notti attiche*, divisa in venti libri; e così la intitolò perchè fu dessa composta nelle lunghe notti d'inverno durante il suo soggiorno in Atene. Ed in vero è commendevole al sommo un tal lavoro, contenendo non solo un gran numero di critiche osservazioni sopra parecchi autori, fatti storici e biografici, con analoghe riflessioni, brevi discussioni sopra varî soggetti; ma eziandio molti frammenti di antichi autori, de' quali mancano le opere. Il suo stile viene da S. Agostino (a) riguardato come elegante; ma non puossi negare essere in qualche parte rozzo, incolto, e spesse fiate oscuro.

(1) Cenno biografico al num. 55.
(2) Cenno biografico al num. 33.

(a) De Civ. Dei lib. IX, c. IV.

DEMOSTENE (1)

Τίς γὰρ οὐκ οἶδε τῶν πάντων, ὅτι τοῖς μὲν ζῶσι πᾶσιν, ὕπεστί τις ἢ πλείων, ἢ ἐλάττων φθόνος· τοὺς τεθνεῶτας δὲ, οὐδὲ τῶν ἐχθρῶν οὐδεὶς ἔτι μισεῖ;

Or. per la Corona.

Imperocchè, chi non sa che i vivi son tutti più o meno esposti all'invidia? e che colla morte l'odio de' nemici stessi si spegne?

Trad. di Cesarotti.

(1) L'ateniese Demostene, il sommo tra gli oratori (a) nacque l'anno 381 av. G. C. Perdè il padre sin dalla puerizia, ed abbandonato alla tenerezza della madre, ed alla negligenza d'infedeli tutori, la sua prima educazione non pareva atta a preparare un tant'uomo. Dato in preda a' vizî, accerchiato da perversi compagni, si tenne dagli studi lontano, sino a che in età di anni tredici, udito avendo Callistrato celebre avvocato, in una causa di sommo rilievo; ed esaminando accuratamente il potere della parola, la dignità dell'Oratore, ed i plausi che ne riscuoteva; formò il pensiero di approfittarsi nella eloquenza, e vi si destinò onninamente: talchè in men d'un anno attaccò i suoi tutori d'innanzi i tribunali, e ne guadagnò la causa. Ebbe a maestro il retore Iseo, e frequentò le lezioni di Platone. Si diede con infaticabile ostinatezza a formar la sua voce, fortificare il suo petto, correggere i gesti, e ad acquistare la grand'arte dell'azione, ond'essere accetto a colti e motteggiatori ateniesi. Vi riuscì, e divenne in breve per la sua eloquenza il magistrato e consigliere d'Atene. In età di anni trentuno entrò egli al maneggio della repubblica, ed ebbe a combattere contro il macedone Filippo, che per ogni via cercava di sottomettersi la Grecia. Molte pruove egli diè di grande amore per la patria, ma questa assai debole e si può dire ingrata, ordinò la sua morte, dietro la vittoria di Antipatro ed a di costui volere. Purnondimeno alla sua morte la frivola Atene gli innalzò una statua con questa iscrizione: « Demostene, se la tua » forza adequato avesse il tuo ingegno, il marte di Macedonia non » avrebbe mai domato la Grecia ». I pregi e la celebrità delle sue opere sono assai conti: quindi noi col Cardella (b) diciamo, che chi aspira a conseguir laude di compinto oratore, studî continuamente Demostene, e cerchi per quanto gli è possibile d'imitarlo; ed in tal maniera potrà con fondamento sperare di veder le sue fatiche coronate da' più lieti e più felici successi.

(a) Così lo chiama Cicerone, de clar. orat. n. 9 in orat. n. 7. 29. 31 ec., e Quintiliano Instit. or. lib. x. c. 1.
(b) Comp. di Storia Lett. tom. 1. Demostene.

CICERONE (1)

Mors cum extinxisset invidiam, ejus res gestae sempiterni nominis gloria niterentur.

Pro Corn. Balbo.

La morte smorzando l'invidia, le sue (2) imprese rifulgeranno colla gloria di un eterno nome.

L'E.

PROPERZIO (3)

Omnia post obitum fingit majora vetustas,
Majus ab exsequiis nomen in ora venit.

Lib. III, eleg. 1, v. 23.

Per merto ancor di lungo volger d'anni
In gran conto salir soglion gli estinti,
E più credito, e fama al mondo acquista
Uom di valor, che non è più tra vivi.

Vers. di Pastore.

PERSIO (4)

Magne pater divum, saevos punire tyrannos
Haud alia ratione velis, cum dira libido
Moverit ingenium ferventi tincta veneno
Virtutem videant, intabescantque relicta.

Sat. III, v. 35.

. . . . Onnipossente
Giove, i tiranni non voler punire
D'altra guisa tu mai, quando fervente
Di venen, li talenta un rio desire.
Li strazi la virtù vista, e lasciata.

Vers. di Monti.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cioè di Balbo.
(3) Cenno biografico al num. 6.
(4) Cenno biografico al num. 42.

METASTASIO (1)

È la virtù verace
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s' opprime.
Gius. par. 3.

MELI (2)

Mentri si vivu, di li pregi toi
Lodatu 'un nni sarrai, ma invidiatu;
Sicchè coraggiu, teni a menti pr' ora;
» Che un bel morir tutta la vita onora ».
D. Chisc. C. I, st. 10, v. 5.

SCIMONELLI (3)

Ora viditi a chi è riduttu un omu!
Cchiù chi lu 'ncegnu supra l'autri spinci,
Cchiù 'mmucca è misu senza chi, nè comu.
Idil. VIII. Dameta e Lesbia.

VIANI (4)

Oltre la tomba gelida
Vivrà di noi la gloria,
Rispetteranno i posteri
Il nome e la vittoria.
St. 14 dell'ode sulla Vecchiezza.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 1.
(3) Cenno biografico al num. 28.
(4) Cenno biografico al num. 4.

85.

PLAUTO (1).

Quidvis aegestas imperat . . . .
Asin. Atto III, sc. 3.

Tutto fa far la povertà.
L' E.

LUCIANO (2)

Πενία, πάντα ποιεῖν καὶ πάσχειν ἀναπείθουσα.
Lib. de merc. Phil.

La povertà ci spinge ad operare ed a soffrire ogni cosa.
L' E.

(1) Cenno biografico al num. 44.

(2) Nacque in Samosata città della Siria, s'ignora l'epoca, ma secondo il calcolo di Reitz visse all'anno 120. Oscuro di natali e povero com'egli era, durò fatica ad intraprendere la carriera delle lettere, cui la natura lo traea: pure superato ogni ostacolo arrivò ad esercitare la professione d'avvocato. I suoi scritti addimostrano esser egli versato in ogni genere di scienze. Fè lunghi viaggi per l'Asia, la Grecia e la Gallia fermandosi qua e là per recitare de' discorsi, e per improvisare su i quesiti che gli venivano proposti, riscuotendone la mercede: passato in Italia, si fermò alcun tempo a Roma dipingendone con vigore la depravazione nel suo *Nigrino;* visse più anni in Atene col vecchio filosofo Demonace; si stabilì quinci in Egitto a motivo di un'importante carica che vi ottenne nell'amministrazione: in età di cinquant'anni, in tutto lo splendore della sua celebrità, ricomparve a Samosata. S'ignora il luogo ed il tempo della sua morte; ma secondo il sopracitato Reitz, si fissa circa all'anno 200, dandogli l'età di 80 anni, per altro probabile, asserendo lo stesso Luciano (a) essere egli giunto ad un'estrema vecchiezza. — Per la varietà de' suoi scritti egli viene considerato come il più bello spirito, ed il più arguto, ameno e brillante scrittore, che abbia prodotto la Grecia; e si rese ammirevole per avere acquistato una tal purità e nitidezza di stile, da stare a confronto co' più famosi scrittori del bel secolo d'Atene, in tempi in cui era decaduto il buon gusto.

(a) Apologia 1. 4.

ARIOSTO (1)

Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom talvolta . . . .
Orl. fur. C. XLIII, st. 90, v. 3.

La necessità fa trottar la vecchiarella.
Prov. tosc.

La nicissità nun avi liggi.
Motto Sic.

86.

GELLI (2)

Il maggior bene, e la più util cosa che si possa fare agli uomini in questa vita, è avvezzargli a buon' ora a contentarsi del poco. *Capr. del Bott. rag. 5.*

87.

SENECA (3)

Cupit hic gazis implere famem:
Nec tamen omnis plaga gemmiferi
Sufficit Istri; nec tota sitim
Lydia vincit; nec quae zephiro
Subdita tellus, stupet aurato
Flumine clarum radiare Tagum;
Nec si totus serviat Hydaspes;
Intraque suos currere fines
Spectat toto flumine Gancem.
Avidis, avidis, natura parum est.
Ercole Eteo Atto II. Coro v. 621.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 55.
(3) Cenno biografico al num. 18.

Questi l'avida fame
Con le ricchezze saziar desía,
Nè l'Istro che di gemme ha ricco il seno
Basta, nè tutto l'oro
Di Lidia a superar l'avara sete,
Nè la terra, che a zefiro soggiace,
E dell'aurato Tago i flutti ammira,
Nè se tutti i tesori
Possedesse dell'Ebro,
Nè se cingesse le sue ville intorno
Il ricco Idaspe, e dentro a suoi confini
Correr vedesse tutto il Gange immenso.
Agli avari, agli avari
È poco la natura.

Trad. di Nini.

CLAUDIANO CLAUDIO (1)

. . . . Lucrique cupidine fervens,
Non tartessiacis illum satiaret arenis
Tempestas pretiosa Tagi, non stagna rubentis
Aurea Pactoli: totumque exauserit Hermum
Ardebit majore siti . . . .
. . . .
Quo, vesane, ruis? teneas utrumque licebit
Oceanum, laxet rutilos tibi lydia fontes:
Jungantur solium Croesi, Cirique tiarae;
Nunquam dives eris, nunquam satiabere quaestu.
Semper inops, quicumque cupit . . . . . .

V. 100 del Lib. I. Contro Rufino.

(1) Insigne poeta, nacque in Alessandria d'Egitto, e fiorì verso il 400, sotto Arcadio ed Onorio, e fu di religione gentile. Per le sue poesie i prefati imperatori gli fecero alzare una statua nel foro di

. . . . Ardente sete
Egli ha de l'oro, e predatore avaro,
Nol sazieran le tartessiache arene
Del prezioso Tago, o del Pattolo
L'aurate spume, o se bevesse l'Ermo,
Di maggior sete egli arderebbe ancora.
. . . .
. . . . E dove o insano,
Corri con piè precipitoso? e dove?
Ch' ancorchè l'uno e l'altro oceano avessi,
E rimirassi tributarti ognora
Lidia i suoi fonti d'oro, o pur di Creso,
O di Ciro portassi sul tuo crine
I reali diademi, ah! non per tanto
Ricco saresti, o d' acquistar contento.
Sempre povero egli è chi più desia.
Vers. di Berengani.

BERNI (1)

Che ne cavate, miseri, in effetto?
Favvi l'oro servar più sani e grassi?
Così potreste, al mio parere, stretto
Tenere in cassa un tesoro di sassi.
Orl. Innam. C. XXIII, st. 2.

Trajano con una iscrizione, la quale significava che Claudiano in sè riuniva l'ingegno di Virgilio e la musa di Omero; elogio per altro troppo esagerato. S' ignora l'epoca della sua morte. Nel poema sul ratto di Proserpina, che è una delle sue opere, che sino a noi sia giunta, si scorge un vivace ingegno, fervida fantasia ed un entusiasmo veramente poetico; e per questo alcune volte si lascia trasportare più dall'estro, che regolare dalla ragione. Il suo stile è più castigato assai di quello degli altri poeti suoi contemporanei, ma cade spesso nella ridondanza e nella gonfiezza.

(1) Cenno biografico al num. 1.

ROLLI (1)

Brama di gemme e d'or
Desío di vanò onor, non t'incateni:
Mancando, fan penar,
Nè te ne puoi saziar, quando gli ottieni.
Par. VI, cans. VII, v. 25.

MELI (2)

L'ambizioni, oimè! t'attacca e cusi
'Ntra un angulu di sala; e alliscia, e indora
Li pinnuli cchiù amari, e 'ntussicusi.
Lu 'ntressu di li cori caccia fora
Li doviri cchiù santi; e listi listi
L'odiu ti sbrana dintra, e ti divora:
Ora a lu beni d'autru ti rattristi;
Ora godi d'un mali, ora ti penti;
Torni a pintiriti poi ca ti pintisti.
Lu Chiantu d'Eraclitu v. 34.

88.

ARIOSTO (3)

O esecrabile avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi meraviglio
Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza, era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.
Orl. fur. C. XLIII, st. 1.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 1.
(3) Cenno biografico al num. 1.

89.

ROLLI (1)

Vist' ho sovra ed intorno del soglio
Atre cure e infortunî d'orrore:
Peggio! ho visto il disprezzo e l'orgoglio
Insultar la ragione e l'onore.
Dentro angusto recinto e coltura
Fra dirupi e nevose montagne
Vidi in quel che dà industria e natura
Povertà, contentezza compagne.
V. 9 dell' ode al Card. Neri Corsini.

METASTASIO (2)

. . . . A noi si niega
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme,
Passa tranquillo i dì: molto non brama:
Sa chi l'odia, e chi l'ama: unito e solo
Torna sicuro alla foresta, al monte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam: che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Sulla fronte d'ognun trasforma il core.
Tito Atto III, sc. 4.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 20.

POMPEI GIROLAMO (1)

Ah! che si cerca invano
Vita innocente e pura
Dove ogni vizio tien salda radice!
Così da voi lontano
Cittadinesche mura,
Abitator foss' io d' erma pendice.
Oh quanto è mai felice
Quel pastorel che mena
Tra selve i giorni suoi,
Ned ha pensier che annoi
E turbi la sua pace alma e serena!
Più lieto e più giocondo
Stato non havvi al mondo!

. . . .

I sonni a lui non scuote
Il timido sospetto,
Che s' ange e s' addolora
Di mal non giunto ancora;
Ma sicuro è dormir sott' umil tetto
Di povera capanna
Fatta di selce e canna!

Canz. sulla vita rustica.

(1) Egregio poeta e valente traduttore, nacque in Verona nel 1731: fece i suoi studi nel collegio de' gesuiti di tale città; ed applicatosi indefessamente allo studio delle belle lettere, e delle tre lingue greca, latina ed italiana, svolgendone i classici autori, s' industriò d' imitarli e di esprimerli ne' suoi scritti. Col formarsi uno stile veramente italiano, colorito con le tinte degli antichi, e nel tempo stesso puro e nobile, si sforzò di arrestare quel contagio introdotto da taluni mal' accorti e sconsigliati letterari novatori; i quali lasciando in abbandono, ed anco disprezzando la lettura degli antichi e de' nostri, deliziavansi co' libri oltramontani ed oltramarini. Visse lungamente coltivando in pace le lettere e le arti; e si vide ricolmo di molti onori, essendo stato ascritto a varie accademie, amicissimo de' più insigni uomini del suo tempo, e Giuseppe II gli offrì una cattedra a sua scelta nella università di Padova, ch' ei ricusò per restarsi nella sua patria: pure i benefizi e la stima del principe l'aggiunsero

CERRETTI LUIGI (1)

Vieni, al tumulto involati
Di tante turbe ignare.
Mal le cittadi il veggono:
Quanto sia bello, appare
Solo ne'campi april.
Degli avi miei retaggio,
Sovra romito colle
Albergo solitario
A gli ozî miei s'estolle:
Quivi i miei Lari aspettano
Ospite sì gentil.
Semplice vitto, e semplice
Godrai piacer con esso.
Fugge dal fasto incommodo
Felicitade, e spesso
Su gli origlier di porpora
Langue la voluttà.
V. 4 dell'ode: L'invito a Dorillo.

90.

PINDARO (2)

Σύμβολον δ' ού πώ τις επεχθονίων
Πιστὸν ἀμφὶ πράξιος ἐσ-
σομένας εὗρεν θεοθεν·
Τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φράδαι.
Olimp. C. XII, v. 10.

nel suo ritiro. Morì egli il giorno 4 febbraro 1788 in età di anni cinquantasette, universalmente compianto da'Veronesi; i quali n'eternarono la memoria con magnifici elogi, con marmorei busti, e con onorevoli iscrizioni. — Tra le sue pregiatissime opere spicca in modo singolare la *Traduzione delle Vite Paralelle di Plutarco:* riguardo poi a' versi da lui composti, sono vivi, sentenziosi, delicati e leggiadri; e le altre sue traduzioni ancora fanno sentir da vicino l'originale.

(1) Cenno biografico al num. 71.
(2) Cenno biografico al num. 3.

Fra quanti sono, e furo,
Verun felice ingegno,
Ch'abbia protetto il ciel,
Dell'avvenire oscuro
Un argomento, un segno
Non ritrovò fedel.

Vers. di Borghi.

SOFOCLE (1)

. . . . οὕνεκ' ἐστὶ σοι
Βρότειον οὐδὲν μαντικῆς τέχνης.

Edip. v. 699.

Cosa umana non è che del futuro
L'arte conosca . . . .

Vers. di De-Spucches.

TASSO TORQUATO (2)

Ma ch' io (3) scopra il futuro, e ch' io dispieghi
De l'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desío, troppo alto preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.

Ger. Lib. C. X, st. 20.

METASTASIO (4)

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall'alba il dì.

Nitteti Atto III, sc. ultima.

(1) Cenno biografico al num. 18.
(2) Cenno biografico al num. 1.
(3) Ismeno che parla a Solimano, il quale gli domanda di sapere il futuro evento della guerra.
(4) Cenno biografico al num. 20.

METASTASIO (1)

Nulla s'intende
Senza la scorta mia (2) folle è chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti amori
Penetrar di natura,
Che in mille errori insani
S'avvolge allor, che più veder procura.

V'è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s'aggira il sole;
Ma son menzogne, e fole
Tutte d'uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S'io non le presto l'ali
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

Festiv. del SS. Natale p. 1.

CERRETTI (3)

De l'ardimento uman, credimi, o Bice,
Il ciel si prende i vani sforzi a gioco.

V. 60 delle terze rime.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Di Dio.
(3) Cenno biografico al num. 71.

MELI (1)

Indarnu umana menti azzana l'ali
Dintra di sta caligini profunna,
Chi a piuitrarla la sua forza un vali.
Chist' è lu sàgru velu, chi circunna
La prima essenza, centru comu un sassu
Di li diversi circuli di l'unna;
Chi presenti in ogni opra, in ogni passu,
Penetra, avviva, ed occulta a lu sensu
La manu, lu disignu, e lu cumpassu.
Lu Chiantu d'Eracl. Eleg. III, v. 64.

91.

ANACREONTE (2)

Ποθὲν οἴδαμεν τὸ μέλλον;
Ὁ βίος βροτοῖς ἄδηλος.
Ode XLI, v. 19.

Chi l'avvenir ci addita?
Non sa il mortal sua vita.
Trad. di Rolli.

TEOCRITO (3)

Οἱ θνατοὶ πελόμεσθα, τὸ δ' αὔριον οὐκ ἐσορῶμες.
Idil. XIII, v. 4.

Il domane ignoriam noi mortali.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 17.
(3) Cenno biografico al num. 45.

GELLI (1)

E' non è alcuno che possa in qualsivoglia età promettersi d'avere a vivere pure un dì solo sicuramente.

Capr. del Bott. rag. X.

CHIABRERA (2)

Qual grande infra gli uomini
Assicurar si può,
Che or or non tronchi Lachesi
Ciò che Atropo filò?

St. 3 dell'ode: Le nevi dileguaronsi ec.

METASTASIO (3)

Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

Angelica p. 1.

Eterno Dio! di quanta insania abonda
Quell'audace desío ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede; ed in quei flutti affonda
Che stolto immaginò; securi e piani
Un predice naufragi; e dove assorto
Dall'onda esser credea, ritrova il porto.

Publ. felicità.

(1) Cenno biografico al num. 55.
(2) Cenno biografico al num. 12.
(3) Cenno biografico al num. 20.

92.

SIMONIDE (1)

Τὸ γὰρ γεγεμένον, οὐκ ἔτι ἄῤῥεκτον ἔσται.

Ex Scol. Sophocl.

Non fatto esser non può ciò che fu fatto.

L' E.

PINDARO (2)

. . . . . Τῶν δὲ πεπραγμένων,
Ἐν δίκᾳ τε καὶ παρὰ δίκαν
Ἀποίητον οὐδ' ἄν
Χρόνος, ὁ πάντων πατὴρ.
Δύναιτο θέμεν ἔργων τέλος.

Olimp. II, v. 25.

Il tempo a tutto è padre;
Ma richiamar non può se corser l'opre
O deformi, o leggiadre.

Vers. di Borghi.

FOCILIDE (3)

Οὐκέτε γὰρ, δυνατός θ' ἅμα καὶ πολύολβος.

Poema admon. v. 51.

Il fatto non più puote esser non fatto.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 3.
(3) Cenno biografico al num. 70.

LUCREZIO (1)

Sed dum abest, quod avemus, id exuperare videtur
Caetera; post aliud, cum contigit illud, avemus;
Et sitis aequa tenet, vitaï semper hiantes:
Posteraque in dubio est, fortuna quam ferat aetas,
Quidve ferat nobis casus, quidve exitus instet.
Lib. III, v. 1095.

. . . . *Ma* se lontano
Sei da quel che desideri; ti sembra
Che questo ecceda ogn'altra cosa, e tosto
Che tu l'hai conseguito, altro desío
Il cor ti punge. Un egual sete han sempre
Quei che temon la morte, e mai non ponno
Saper che sorte la futura etade
Appresti, o ciò che prestar debba il caso
O qual fin lor sovrasta . . . .
Vers. di Marchetti.

93.

ESIODO (2)

Πολλάκι καὶ ξύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἐπαυρεῖ,
Οστὶς ἀλιτραίνει καὶ ἀτάσθαλα μηχανάαται.
Τοῖσιν δ' οὐρανόθεν μέγ' ἐπήγασε πῆμα Κρονίων,
Λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμόν· ἀποφθινύθουσι δὲ λαοί.
Οὐδὲ γυναῖκες τίκτουσιν· μινύθουσι δὲ οἶκοι,
Ζηνὸς φραδμοσύνησιν ὀλυμπίου· ἄλλοτε δ' αὖτε
Ἠ τῶνγε στρατὸν εὐρὺν ἀπώλεσεν, ἢ ὅγε τεῖχος,
Ἠ νέας ἐν πόντῳ Κρονίδης ἀποτίννυται αὐτῶν.
Le opere ed i giorni v. 238.

(1) Cenno biografico al num. 22.
(2) Cenno biografico al num. 59.

. . . . Paga il fio sovente
La città tutta per un sol malvaggio,
Che pecca, e volge scellerate trame.
Dal ciel spesso versò vindice Giove
E peste, e fame, i popoli struggendo.
Sterili son le spose, e le famiglie
Spente son per voler del sommo Giove.
Talvolta ei pur l'ampie lor schiere abbatte;
Or ne atterra le mura, ed or le navi
Del procelloso mar ne' gorghi avvolge.

Trad. di Arrivabene.

TASSO TORQUATO (1)

. . . . Non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti,
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contro i nocenti.

Ger. Lib. C. XVII, st. 47.

METASTASIO (2)

Favorevoli agli empî
Sempre non son gli Dei.

Catone Atto II, sc. 10.

. . . . Dell' empio
Mal sicura è la pace,
Ei più del mar fallace,
Benchè paja sereno,
La calma ha involto, e la tempesta in seno.

Morte d' Abele p. 1.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 20.

94.

OMERO (1)

Εἴπερ γάρ τε καὶ αὐτικ' Ὀλύμπιοσ οὐκ ετελέσσεν,
Ἔκ τε καὶ ὀψὲ τελεῖ . . . .
Iliade Lib. IV, v. 160.

. . . . Il giusto Giove
Può differire e' si, ma non per certo
Obliar la vendetta . . . .
Vers. di Monti.

TIBULLO (2)

Ah miser! et si quis primo perjuria celat:
Sera tamen tacitis paena venit pedibus.
Lib. I, Eleg. IX, v. 3.

Ahi sciagurato! or se pur da prima alcuno
Cela i spergiuri: a tardi passi e sordi
Poi gli sovrasta la dovuta pena.
Vers. di Pastore.

VALERIO MASSIMO (3)

Lento gradu ad vindictam divina procedit ira: tarditatem vero supplicii gravitate compensat.
Lib. I, C. I.

A passi lenti l'ira divina s'avanza alla vendetta: ma ricompensa la tardità colla maggior pena.
L'E.

(1) Cenno biografico al num. 3.
(2) Cenno biografico al num. 33.
(3) Storico latino, nato italiano, fiorì sotto il regno di Tiberio, cioè verso l'anno 735 di roma, 20 anni av. G.C. Servì in Asia sotto

GIOVENALE (1)

Ut sit magna, tamen certe lenta ira Deorum est.
Sat. XIII, v. 100.

Sia grave quanto sa l'ira de' Dei,
Certo, che nel castigo è molto lenta.
Vers. di Silvestri.

FORTIGUERRI (2)

Chi semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Che di mal opra il gastigo è mercede.
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito alla pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto,
Che l'eterna giustizia allor che tarda,
Piomba su i rei più cruda, e più gagliarda.
Ricciardetto Canto XXVI, st. 1.

METASTASIO (3)

. . . . . . Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.
Catone Atto III, sc. 7.

Sesto Pompeo, che era console l'anno della morte di Augusto nel 14 dell'era nostra: ritornato a Roma non prese alcuna carica pubblica; e procurò di passare agiata la sua vita, impiegando il tempo de' suoi ozî nello studio della storia, considerandola precipuamente sotto l'aspetto de' costumi. L'epoca della sua morte è incerta. — Abbiamo di lui una sola opera intitolata *I detti ed i Fatti Memorabili*, ripiena di bella erudizione, e di notizie utili e gioconde a sapersi: Manca però di sana critica e di avveduto discernimento, e lo stile viene da' dotti poco lodato ed alquanto biasimato.

(1) Cenno biografico al num. 27.
(2) Cenno biografico al num. 33.
(3) Cenno biografico al num. 20.

Spesso sebben l'affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l'estingue ognor.
È un fulmine sospeso,
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior.
Trionfo di Clelia Atto III, sc. 5.

Dominus patienter expectat, ut eas nationes, cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat.
II. Machab. 6. 14.

Iddiu è lagnusu
Ma nò scurdusu.

Lu Signuri cu lu piduzzu di chiummu a tutti agghiunci.
Motti Sic.

95.

CICERONE (1)

Natura parvulos nobis dedit igniculos, quos celeriter malis moribus, opinionibusque depravatis sic restinguimus; ut nunquam naturae lumen appareat. Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret. Nunc autem simul atque editi in lucem et suscepti sumus, in omni continuo pravitate, et in summa opinionum perversitate versamur; ut pene cum lacte nutricis errorem suxisse videamur.
Tusc. Lib. III, c. 3.

(1) Cenno biografico al num. 6.

La natura ci ha dati piccoli fuochi, che prestamente co' mali costumi, e colle corrotte opinioni in tal guisa li spegniamo; che in nissun modo apparisce lume di natura. Imperocchè sono ingeniti a' nostri ingegni delle virtù i semi; i quali se per poco fusse loro lecito il crescere, la natura istessa ci condurrebbe ad un beato vivere. Ma ora come noi in luce siam venuti, in ogni nequizia, ed in tanta perversità d'opinioni ci versiamo, che quasi appare aver l'errore col latte della balia succhiato. *L' E.*

97.

PLATONE (1)

Τιμωρία ἀδικίας ἀκόλουθος ἐστὶ πάσης.

Lib. V de legib.

La pena è d'ogni delitto compagna.

L' E.

VIRGILIO (2)

At sperate Deos memores fandi atque nefandi.

Æn. Lib. I, v. 346.

. . . . A Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti,
E i demeriti altrui . . . .

Vers. di Caro.

Quicumque in lege peccaverunt, per legem indicabuntur. *Rom. 2. 12.*

Qui peccat in animam suam, paenitebit.

Eccl. 19. 6.

Cu' ha fattu lu malannu si lu chianci.
Cu la sgarra la paga.

Motti Sic.

(1) Cenno biografico al num. 68.
(2) Cenno biografico al num. 10.

98.

CHIABRERA (1)

Se qui le cose eternansi
L'anno il ci può mostrar,
Ed il giorno che sorgere,
Poi veggiam tramontar;
Ma dopo breve spazio
Fassi il mondo qual fu:
L'uom se una volta atterrasi,
Unqua non sorge più.
St. 2 dell'ode: Le nevi dileguaronsi.

TAGLIAZUCCHI GIROL. (2)

Bello è in cocchi per oro e per struttura
Rari con torba gir di servi intorno;
E di ricchi palagi il far soggiorno
Sott'aurei tetti e fra superbe mura;
E bello è il sangue trar da chiara e pura
Fonte e di verde età sul fresco giorno
Aver di rose e gigli il volto adorno;
Ma che? tutto qua giù passa e non dura!
Son. per Monaca.

(1) Cenno biografico al num. 12.

(2) Letterato, nacque in Modena nel 1674. Fatti gli studi, andò in Bologna col duca Renato I, dove conobbe quel fiore di letterati e di dotti. Fu precettore di lingua greca nel collegio de' nobili in Modena sino al 1723, quando si conferì a Milano ad aprire scuola di letteratura e di filosofia: fu quindi professore di eloquenza in Torino, dove rimase sino al 1743; d'onde ritiratosi in patria finì i suoi giorni il primo maggio 1751. A dir vero, non si può Tagliazucchi caratterizzare come un uomo di sommo ingegno, nè come uno scrittore fornito di vasta e profondissima erudizione; ma può nondimanco annoverarsi fra i più benemeriti ristoratori dell'italiana letteratura, e come colui che contribuì a diffondere l'amore per lo studio della lingua italiana, nell'Italia stessa dove era negletta.

Praeterit figura hujus mundi.
I. Cor. 7. 31.

Mundus transit, et concupiscentia ejus.
I. Joan. 2. 17.

Tuttu passa, e prestu passa.
Motto Sic.

99.

REDI FRANCESCO (1)

Giunto alla tomba del famoso Achille
Segni mostrò d' un generoso pianto
Il guerriero Alessandro, e amare stille
Ne sparse poscia alla grand' urna accanto.
E disse: o tu, che alle trojane ville
Désti il terrore, ed abbassasti il vanto,
Io non t' invidio mille glorie e mille,
T' invidio sol del grand' Omero il canto.
Nelle trascorse cladi e saggi e forti
Ebbe la Grecia i suoi campioni, e pure
I nomi loro in cieco oblío son morti.
Ma il nome tuo non fia che mai si oscure,
Nè fia che mai da mortal nebbia assorti
Sieno i tuoi pregi entro all'età future.
Sonetto.

(1) Nacque in Arezzo li 18 febbraro 1626: fece i suoi studi in Pisa, ove ricevè la laurea di dottore in medicina ed in filosofia; e fece sua stanza in Firenze. Egli oltre alla medicina si versò nella fisica, chimica, storia naturale, e finalmente nella poesia e nelle amene lettere: ed in tutto si acquistò una gran fama, essendo ammirato come valoroso poeta, colto scrittore, e grande osservatore. Per la sua perizia nell' arte medica ottenne la fiducia del granduca di Toscana Ferdinando II; il quale lo fece suo archiatro; nella quale carica venne confermato poscia da Cosimo III. Alcuni assalti di epi-

BONDI CLEMENTE (1)

Ama i poeti; e a la stagion futura,
    Nice il tuo nome splenderà qual face;
    Non marmo, o tela è da l'oblío secura;
    Tutto porta con sè l'età fugace.
E in quante tombe da la pietra dura
    I nomi cancellò col dente edace!
    E sotto lor di quanti eroi l'oscura
    Cenere ignota, e la memoria giace!
Dove i monarchi or son del tempo antico?
    Che giovò il regno, che il valor guerriero,
    Se niun cigno febéo ebbero amico?
E chi d'Enea dopo mill'anni e mille
    Senza Virgilio, e, se taceva Omero,
    Chi parlerebbe del famoso Achille?

Sonetto.

lessia, che soffrì verso la fine della sua vita, non iscemarono minimamente l'ardor suo per lo studio; nondimanco per consiglio de' suoi amici si recò a Pisa affine di sollevarsi da' suoi lavori, e respirarvi un'aria più pura: ma dopo poco tempo fu trovato morto in letto il primo marzo del 1694. Il suo corpo fu portato in Orazzo, e venne deposto in una tomba.

Riguardandolo come valoroso poeta, siccome abbiam detto, ed erudito filologo, diciamo, che fra le sue poesie eccelle il *Ditirambo di Bacco in Toscana*, così ornato di tutti i lumi dell'ingegno, e così in ogni parte compiuto, che non soffre per la sua originalità e bellezza, paragone con altro. Le sue *Opere in Prosa* si posson proporre per sicuro modello di schietta e verace didascalica eloquenza: e finalmente puossi riguardare come ottimo scrittore epistolare. — Egli si fu dello scarso numero de' letterati del secolo XVII, che seppero preservarsi dal contagio del cattivo gusto, prendendo per modelli gli antichi. Cooperò il Redi in gran parte all' edizione del 1691 del Dizionario della Crusca; nella quale le sue opere sono citate come autorità.

(1) Nacque a Mezzano, villaggio del Palmigiano l'anno 1742. Di diciotto anni entrò fra' gesuiti, dietro aver fatti i primi studi in Parma.

100.

PINDARO (1)

Ῥῆμα δ' ἐρμάτων χρονιώ-
τερον βιοτεύει,
Ὅ, τε κε σὺν χαρίτων τύχᾳ
Γλῶσσα φρενὸς ἐξέλοι βαθείας.
Nem. C. IV, v. 10.

Vivon gli ascréi concenti
Più lungamente delle chiare imprese,
Qualor da eccelse menti
Li tragga delle grazie aura cortese.
Vers. di Borghi.

CHIABRERA (2)

. . . . . . Nulla non piace
Senza il coro febeo;
E perde ogni trofeo
Peregrino valor, s'Euterpe il tace.
Canz. che comincia: Allor che l'Oceàn.

Il vicentino Berlendis gli fu maestro nell'amena letteratura; e come ebbe compiuto il corso letterario fu mandato dalla Compagnia come maestro nel collegio di Padova. Quivi venne in gran fama di poeta e d'oratore: e dopo la soppressione dell'ordine cui egli apparteneva, fu eletto bibliotecario pria della famiglia Zanardi in Mantova, e quindi della R. Arciduchessa Beatrice; sotto la cui protezione durò finchè visse. Morì in Vienna nel giugno del 1821. Dopo la sua morte molti eruditi scrissero di lui con molta laude. Nelle sue poesie si ritrovano graziosi e nuovi pensieri, facile e chiara sposizione.

(1) Cenno biografico al num. 3.
(2) Cenno biografico al num. 12.

101.

OVIDIO (1)

. . . . Ultima semper
Expectanda dies homini est, dicique beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera, debet.
Metam. Lib. III, C. IV, v. 135.

. . . . Ah! ma chi puote
Pria dell' estremo dì, pria che non chiuda
La scena rivolubil della vita
La nera Parca, ancor, dirsi felice?
Trad. di Gianfala.

GELLI (2)

Colla fortezza non temiamo cosa alcuna, se non le vituperabili e brutte, francamente sostenghiamo i casi avversi, e nelle prosperità ci conserviamo fermi e costanti. *Capr. del Bott. rag. VII.*

FORTIGUERRI (3)

Quel gode lieta e avventurosa sorte,
Che vive in parte solitaria ed erma,
Nè sa che cosa sia cittade o corte;
Nè ora si distrugge, ora s'inferma
Per van desío di viver dopo morte;
Nè le sue voglie ognor strigne e rafferma
Ai cenni altrui; nè tra speme e timore
Misero invecchia, e più miser si muore.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num 55.
(3) Cenno biografico al num. 33.

Ond' à che invano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto,
Chè tien parte del mondo in suo potere,
Che acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d' ogni cosa sempre ha da temere,
E con ragion; penchè il fabro perfetto,
Che con peso, con numero e misura,
Fè il tutto, in questo pose ogni gran cura.
Ricciar. C. X, st. 1, e 4.

Non m' importa e non mi curo,
Che dall'aere mi difenda
Spessa paglia o grosso muro,
Largo tetto o breve tenda:
Pensier lieto e cuor sicuro,
Che non tema e non pretenda,
Son ricchezze che per mare
Non si sanno trasportare.
Giova più bever d' un rio
La bell' onda cristallina,
E bevendo dir: son mio;
Nè in servaggio il cor tapina;
Che di Bacco nato in Chio
Od in Tosca alma collina:
Sia[illegible]r vaga e luminosa
Se[illegible]ù sempre è penosa.
Bella cosa aver coraggio
Di pugnar colla fortuna,
Di ferirla e farle oltraggio,
E per quella che t' impruna,
Aspra via mover viaggio:
Uom che impero ha su costei
Cresce il numero agli dei.
Tutto avvolto in mia virtude
Suo poter m' invita al riso:
Che per molte sue ferute
Rimaner non posso ucciso;

Sta in periglio mia salute,
Se in dolce aria è il suo bel viso;
Non già quando ella m'affronta,
E m'arreca oltragio ed onta.
Ma non pensi esser beato
L'uom signor di questa dea,
Se non porta incatenato
Il figliuol di Citerea:
Suo dominio è troppo ingrato,
Sua risorta è troppo rea:
Egli è cieco ed ha in costume
D'oscurarci il miglior lume.

Canz. Anac.

102.

VIRGILIO (1)

O fortunatos nimium, sua si bona norint
Agricolas, quibus ipsa procul discordibus armis,
Fundit humo facilem victum justissima tellus.
Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit edibus undam,
Nec varios inhiant pulcra testudine postes,
Illusasque aura vestes, Epheriaque aera.
Alba nec Astyro fucatur lana veneno,
Nec copia liquidi corrumpitur usus olivi;
At secura quies, et nescia fallere vita,
Dives opum variarum: at latis ocia fundit.
Speluncae, vivique lacus, et frigida Tempe,
Mugitusque boum, mollesque sub arbore somni
Non absunt, illic saltus ac lustra ferarum,
Et patiens operum, exiguoque assueta iuventus,

(1) Cenno biografico al num. 10.

Sacra deum, sanctique patres, extrema per illos
Justitia excedens terris vestigia fecit.
. . . .
Fortunatus, et ille, Deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvanumque senem, Nymphasque sorores.
Illum non populi fasces non purpura regum
Flexit . . . .
. . . . neque ille
Aut doluit miserans inopem, aut invidit habenti.
Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura
Sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura,
Insanumque forum, aut populi tabularia vidit.
. . . .
. . . . Incurvo terra dimovit aratro;
Hinc anni labor; hinc patriam, parvosque nepotes
Sustinet; hinc armenta boum, meritosque iuvencos.
. . . .
Interea pendent dulces circum oscula nati,
Casta pudicitiam servat domus: ubera vaccae
Lactea demittunt, pinguesque in gramine laeto.
Ipse dies agitat festos, fususque per herbam,
Ignis ubi in medio, et socii cratera coronant.
Georg. Lib. II, v. 458.

O fortunati appien, se i loro beni
Conoscer san gli agricoltori! a cui
Lungi da l'armi e da i furor civili,
Provvida e giusta dal fecondo seno
Versa la terra un facile alimento.
Se non ad essi le marmoree scale
E gli atrii inonda adulatrice turba,
Che sul mattino a salutar s'affolla;
Se di liscia testugine le porte
Intarsiate non vantano, e trapunte
D'oro le vesti, e di Corinto i bronzi;
Se ad uso e pompa lor le bianche lane

Tiro non tinge, e il liquid' olio e puro
D' erbe e d' aromi estranio odor non beve;
Sicura pace almen godono, e vita
Semplice e ignara d' ogni frode e ricca
Di varïati beni: ozî tranquilli
In libera campagna e aperto cielo,
E laghi limpidissimi, e spelonche,
E colli, e prati ameni, e sotto ombrose
Piante al muggir de' buoi sonni quïeti.
Ivi caccia di fiere, opachi boschi,
Ivi robusta gioventù, di parco
Vitto contenta, ed al travaglio avvezza;
La pietà culta, rispettati i numi,
Venerabili i vecchi; e fu tra loro,
Che abbandonando il profanato mondo
L' ultim' orme lasciò l'esule Astrea.
. . . .
O fortunato ancor chi puri mena
I giorni in mezzo ai boschereccì numi,
E il buon vecchio Silvano, e le Napée,
E il capripede Pan cole ed onora.
Lui non desío di consolari fasci,
Nè insana tenta ambizïon di scettro,
E porpora regal. . . . .
. . . . Di ricchezze, o inopia
Nè invidia il rode, nè pietà l'attrista.
Quei, che produce la spontanea terra,
Quei che da i rami pendono, ei raccoglie
Facili frutti, e in placido ritiro
E le pubbliche tavole, e le dure
Leggi, ed il foro clamoroso ignora.
. . . .
. . . . Col vomero a la terra
Squarcia il fecondo seno; e al lungo attende
Annuo travaglio; ond' ei sostenta e nutre

La patria a un tempo, e i piccioli nepoti,
La greggia e i buoi del suo lavor compagni.
. . . .
Pendono intanto i pargoletti figli
Dal collo al genitor; nido è la casa
Di pudica onestà; le lattee poppe
Stendon le vacche, e su gli erbosi prati
Scherzando lieti, e colle basse corna
S'urtan cozzando i teneri agnelletti.
Egli fra l'ozio e il culto pio divide
I dì festivi, e coi compagni suoi
Steso sull'erba, e ai sacri fuochi intorno
L'ampie tazze corona . . . .

Trad. di Bondì.

TIBULLO (1)

Divitias alius fulvo sibi congerat auro,
Et teneat culti iugera multa soli.
Quem labor assiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent.
Me mea paupertas vitae traducat inerti,
Dum meus assiduo luceat igne focus.
Ipse seram teneras maturo tempore vites
Rusticus, et facili grandia poma manu:
Nec spes destituat, sed frugum semper acervos
Praebeat, et pleno pinguia musta lacu.
Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florea serta lapis.
Et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
Libatum, agricolae ponitur ante Deo.
. . . .
Jam modo non possum contentus vivere parvo,
Nec semper longae deditus esse viae:

(1) Cenno biografico al num. 33.

Sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
Arboris, ad rivos praetereuntis aquae.
Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem
Aut stimulo tardos increpuisse boves.

. . . .

Non ego divitias patrum, fructusque requiro,
Quos tulit antiquo condita messis avo.
Parva seges satis est, satis est requiescere lecto
Si licet, et solito membra levare toro.

. . . .

Hoc mihi contingat: sit dives jure, furorem
Qui maris, et tristes ferre potest hyadas.

. . . .

Hic ego dux, milesque bonus: vos signa tubaeque
Ite procul: cupidis vulnera ferte viris.
Ferte et opes: ego composito securus acervo
Despiciam dites, despiciamque famem.

Elegia I, Lib. I.

Di biond' auro dovizie altri s' ammassi,
E tegna pur di colto suol gran campi:
Cui vegghi sempre a funestar presente
Sospetto, e tema di vicin nemico,
E lo squillar di marziali trombe
Rendagli tristi, ed interrotti i sonni...
Me in braccio lasci a neghittosa vita
Mio scarso aver, sol che d'assidua fiamma
Ardermi sempre il focolar non resti.
Del mio poder donno e cultore io stesso,
De la propria stagion, ne l'arte sperto,
Andrò facendo di tenere viti,
E di gran pomi piantagioni, o nesti.
Nè speme m' abbandoni: anzi a ribocco
Mi dia di frutto, e di ben pingue mosto
Empiami sempre, e ne soverchi i tini:

Ch' io dove in campo alcun deserto tronco,
O che ne' trivii antica pietra io veggia
Di serti ricca e fior, l'adoro e colo;
E le primizie al rusticano Dio,
Che i campi, e i campagnuol guarda e protegge,
De' frutti io sacro, che per me matura
Novella ancora la stagion de' pomi.
. . . .
Per certo ch' omai non sol contento
Viver di poco io posso, e non ramingo
Ir sempre errando per lontani liti;
Ma d' un arbore al rezzo, e presso al margo
Schermirmi dal calor del cane estivo.
Ned intanto però scorno mi fia
Con sarchio in man talora irmen al campo,
O spronar con pungello i lenti buoi.
. . . .
Non le dovizie, e i ben chieggo io, nè bramo
Ch' a gli avi diero le serbate messi:
Tenue raccolta e a' voti miei uguale;
E che adagiarmi su l'usato toro
E stendervi possa io le lasse membra.
. . . .
Tal a me sorte tocchi: altri a ragione
Ricco pur sia, ch' a le minacce, e a l'ira
E del cielo, e del mar resister puote.
. . . .
In questo in questo. Or sì ch' esser voglio
Bravo duce e guerrier: voi da me lungi
Trombe, e bandiere, e militar tenzoni;
Voi ferite e dovizie altrui recate,
Che gloria, ed oro, di mercarne brami
Su la mia bica, ch' al bisogno basti,
Di ricchi, e fame io riderò sicuro.

Vers. di Pastore.

VALERIO MASSIMO (1)

Apollo, insolenter fulgore suae glorianti, respondit: « Magis se probare securitate ridens tugurium, quam tri- » stem curis et sollicitudinibus aulam; paucasque gle- » bas pavoris expertes, quam pinguissima Lydiae arva » metu referta; et unum aut alterum jugum boum » facilis tutelae, quam exercitus, et arma, et equita- » tum voracibus impensis onerosum; et usus necessa- » rii horreolum, quam thesauros omnium insidiis et cu- » piditatibus expositos.

Fact. et Dict. Mem. Lib. VII, c. 1.

Apollo, a lui che per lo splendore della sua grandezza, insolentemente gloriavasi, rispose: « Ch'ei più » lodava per la sicurtà un lieto abituro, anzichè la ma- » gione di pensieri e di sollecitudini piena; e poche » zolle dal timore esenti, che li grandissimi campi di » Lidia di paura ricolmi; e l'uno o l'altro giogo de'buoi » di facile difesa, che l'oste e l'arme e la cavalleria » cariche delle divoratrici spese; e piccolo granajo del » bisognevole uso, che i tesori esposti agli agguati ed » alla cupidigia di tutti.

L' E.

TASSO BERNARDO (2)

O pastor felici,
Che d'un picciol poder lieti e contenti
Avete i cieli amici,
Non temete di mar ira o di venti:

(1) Cenno biografico al num. 94.
(2) Cenno biografico al num. 13.

Noi vivemo alle noie
Del tempestoso mondo ed alle pene:
Le maggior nostre gioie,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì dall'oriente;
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.
Mille desir noiosi
Mena la notte sotto alle fosch' ali,
Che turbano i riposi
Nostri, e speranze frali
Salde radici d' infiniti mali.
Ma voi, tosto che l'anno
Esce col sole dal monton celeste,
E che del fero inganno
Progne con voci meste
Si lagna, e d'allegrezza il dì si veste:
All' apparir del giorno
Sorgete lieti a salutar l'aurora;
E 'l bel prato d'intorno
Spogliate ad ora ad ora
Del vario fior, che 'l suo bel grembo onora.
. . . .
E 'n qualche valle ombrosa,
Ch' a raggi ardenti di Febo s' asconde,
Là dove eco dogliosa
Sovente alto risponde
Al roco mormorar di lucid' onde,
Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati: spesso i bianchi tori
Mirate per li colli
Spinti da loro amori
Cozzar' insieme . . . .

Voi mentre oscuro velo
Il nostro chiaro ciel nasconde e serra,
Mentre la neve e 'l gelo
Alle piagge fa guerra,
Lieti de' frutti della ricca terra,
Or col foco or col vino
Sedendo a lunga mensa in compagnia,
Sprezzate ogni destino;
Nè amor o gelosia
Dagli usati diletti unqua vi svia.
. . . .
Voi quiete tranquilla
Avete e senza affanno alcun la vita,
Voi non noiosa squilla
Ad altrui danni invita,
Ma, senza guerra mai, pace infinita.
Vita gioiosa e queta
Quanto t'invidio così dolce stato;
Con quel, che in te s'acqueta,
Non solo è fortunato,
Ma veramente si può dir beato.

Ode.

AMALTEO (1)

Pastor felice, che dal vulgo errante
Lontano stai tra fresche, ombrose valli,
Nè d'imperio ti cal, nè di fortuna.
Tu dentro il bel soggiorno hai sempre avante
Vaghe correnti, e liquidi cristalli,
Nè ti rompe il riposo invidia alcuna;
Nè trista nube imbruna
L'aria de' tuoi fioriti colli aprici.

(1) Cenno biografico al num. 51.

Vedi gli armenti a' lor sentier usati,
Pascendo i verdi prati,
Errar per le contrade alme, e felici;
Mentre in riposte, e solitarie rive
Inviti col tuo canto l'aure estive.

. . . .

Fortunato pastore, a te si veste
La selva di più altere, e ricche fronde,
A te largo di fior tributo rende
La terra, ed al tuo canto l'aure deste
Rasserenano il cielo, acquetan l'onde,
E nulla mai tanto diletto offende,
E nulla mai contende
Conformi affetti a lieti pensier tuoi.
Non avaro desío ti morde, o preme;
Nè fatica, speme
Ti sospinge dal Tago a' lidi Eoi
Dietro a fallace ben, che 'l tempo certo
N'involva, e stato ne promette incerto.

Canzone.

POLIZIANO ANGELO (1)

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa, o muro
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia.
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde!

(1) Uno de' ristoratori della volgar poesia, e de' più dotti scrittori del secolo XV, nacque in Montepulciano, d'onde trasse il suo nome, li 14 luglio del 1454. Inviato da suo padre di buon'ora alle scuole di Firenze, egli rapidissimamente si approfittò nelle lettere greche e latine; e nella filosofia platonica ed aristotelica. In età di anni 13, e secondo il Ginguenè di 19 anni, compose le *Stanze* in

Quanto giova a mirar pender da un' erta
Le capre, e pascer questo, e quel virgulto:
E 'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche muggbiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare!
Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza.
In cotal guisa già l'antiche genti
Si crede esser godute al secol d'oro;
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro:
Nè si credeva ancor la vita a' venti,
Nè dal giogo doleasi ancor il toro,
La casa era fronzuta quercia e grande,
Che avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

occasione della giostra di Giuliano de' Medici, fratel di Lorenzo il Magnifico. Con tale opportunità entrò egli sotto la di costui protezione, affidando alle sue lezioni i due sue figli Pietro e Giovanni, che sparsero poi tanto splendore nel lor secolo: mentre il primo successe a suo padre nell'amministrazione della repubblica fiorentina, e l'altro brillò sulla cattedra di S. Pietro col nome di Leone X. Di ventinove anni fu professore in Firenze di ambedue l'eloquenze; in cui riscosse sommo onore; e salì a tanta riputazione, che i più potenti principi e signori d'Europa non isdegnavano di seco lui carteggiare; e concorrevano alla sua scuola nobilissimi giovani da tutte le parti del mondo letterato. Così colmo di gloria e di meriti, ma sempre giovine d'anni, morì ai 24 settembre 1494. — Egli si manifestò con le sue opere come colto ed elegante scrittore, peritissimo nelle lingue greca e latina, e nella italiana ancora, che nel quattrocento era quasi dimenticata.

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel'oro entrata nel bel Mondo:
Viveansi in libertà le genti liete:
E non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidia a lor quiete,
Ruppe ogni legge; e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama amore.

Lib. I, St. XVII e seg.

BALDI (1)

O beato colui che in pace vive
Questa vita mortal misera e breve!
La qual, benchè sì bella appaia in vista,
Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce, o da piè presso, e reciso.
Ma infelice colui che sempre in guerra
Seco col suo pensier mai non s' affronta!
Quei che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre, un' ora, un punto
Di tranquillo non prova; e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta innocente.

Celeo e l'Orto Egl. v. 137.

CERRETTI (2)

Felice è quel' che pago sol di poco
Con la pudica moglie e i figli amati
Vive, temprando il verno al proprio foco.

V. 64: Per te nascer ec.

(1) Cenno biografico al num. 58.
(2) Cenno biografico al num. 71.

MELI (1)

Felici vui, chi senza cripacori
    Vi guditi li campi ereditati,
    Li guardî di li crapi, e vacchi, e tori!
Nun v'invidiu; guditi, o fortunati;
    Chianciu la mia miseria, ohimè! li mei
    Chianciu, ch'abbandunai patrî cuntrati.
La liggi in iddi è in manu di li rei,
    L'aggravî, l'angarî, la mala fidi
    Nemmenu la pirdunanu a li Dei.
Da prepotenti spugghiari si vidi
    L'agricolturi, e da rapaci latri,
    E l'avara ingurdigia trista, e ridi.
V. 52 dell' egl. Li Munti Erei.

Beatiddu, cui campa sfacinnatu,
    Comu l'antichi; e cu li proprî voi
    Si cultiva lu campu ereditatu;
E passa in libertà li jorna soi
    Tranquillu, senza debiti, nè pisi
    Senza soggezioni, e senza noi:
Chi nun si pica di battagghi, e 'mprisi;
    Nè si fida a lu mari; e s'è in timpesta
    Lu guarda arrassu mortu di li risi.
Chi fui li tribunali comu pesta;
    Nè pri guardari li superbi casi,
    Mai si scomponi a spinciri la testa.
Paraf. dell' ode II, epod. d' Orazio.

Idda rispusi (2): nun sempri è felici
    L'omu, ch' avi ricchizzi 'nquantitati;
    Ma chiddu sulu è cuntenti, chi dici:
    Li desiderî mei sù cunsulati.
La Fata Galante C. I, st. 10.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) La Fata.

SCIMONELLI (1)

Beatu chiddu a cui nun pari bruttu
Rusticu pani, e lu gustu chi duna
D'inculta pianta nun cumpratu fruttu.
Beatu chiddu chi ad ura opportuna,
Sutta l'arvuli stissi unni li cogghi,
Mancia sarvaggi li ficu e li pruna.
Beatu cui 'ntra vespru si arricogghi,
E si fa 'ntra un pagghiaru la pulenta,
Megghiu di pasta tennira e di sfogghi.
Beatu cui di chiddu si cuntenta,
Chi la natura provida dispensa
A li figghi chi fici, è chi alimenta.
Beatu cui cunserva l'esistenza,
Sapennu li bisogni sudisfari
Di la natura cu na parca mensa.

La Beat. della vita camp. v. 25.

103.

TERENZIO (2)

Quamobrem omnes, cum secundae res sunt maxime, tum maxime
Meditari secum oportet, quo pacto adversam aerumnam ferant
Pericla, damna exilia. Peregre rediens semper cogitet
Aut filii peccatum, aut uxoris mortem, aut morbum filiae;
Communia esse haec, fieri posse; ut ne quid animo sit novum.
Quicquid praeter spem eveniat, omne id deputare esse in lucro.

Il Form. Atto II, sc. 1, v. 11.

(1) Cenno biografico al num 28.
(2) Cenno biografico al num. 45.

Ond' è che ognuno, allorchè le sue cose
Vanno felici al sommo, al sommo allora
Ei debbe meditar fra se medesmo
Il modo da soffrir la rea fortuna.
Colui, che da lontano ritorna a casa
Sempre pensi a pericoli, a disgrazie
Od a qualche delitto del figliolo,
Od alla morte della sua mogliera,
Od alla figlia, che si giaccia inferma;
Cose comuni a tutti, e che pur troppo
Ponno accadere, e se di tanti mali
Qualcun non avverranne,
Se lo ponga a guadagno.

Trad. di Fortiguerri.

CICERONE (1)

Et nimirum haec est illa praestans et divina sapientia, perceptus penitus et pertractatas humanas res habere; nihil admirari, cum acciderit; nihil, antequam evenerit, non evenire posse arbitrari.

Lib. III. Tusc. C. XIV.

Is, quisquis est, qui moderatione et constantia quietus animo est, sibique ipse placatus, ut nec tabescat molestiis, nec frangatur timore, nec sitienter quid expetens ardeat desiderio, nec alacritate futili gestiens deliquescat, is est sapiens, quem quaerimus, is est beatus; cui nihil humanarum rerum aut intollerabile ad demittendum animum, aut nimis laetabile ad efferendum videri potest. Quid enim videatur ei magnum in rebus humanis, cui aeternitas omnis, totiusque mundi nota fit magnitudo? Nam quid aut in studiis humanis, aut in tam exigua vitae brevitate magnum sapienti videri po-

(1) Cenno biografico al num. 6.

test, qui semper animo sic excubat, ut ei nihil improvisum accidere possit, nihil inopinatum; nihil novum? Atque idem ita acrem in omnes partes aciem intendit, ut semper videat sedem sibi ac locum sine molestia atque angore vivendi; ut quemcumque casum fortuna invexerit, hunc apte et quiete ferat.

Lib. IV. Tusc. C. XVII.

In vero singolare e divina sapienza si è l'intender bene in tutto e conoscer le umane cose; di nulla maravigliarsi, quando addiviene; niente, priachè giunga, pensare non potere avvenire.

. . . .

Colui, chiunque e' sia, il quale ha l'animo quieto per temperamento e costanza, ed è a sè talmente placato, che per le angustie non invilisca, e non è vinto dal timore, nè avidamente nell'aspettar qualche cosa arda di desiderio, e per vana allegrezza non si snerva; questi è quel savio, che cerchiamo, questi è beato; cui nissuna dell' umane cose può sembrare o intollerabile all'abbassarsi, o troppo lieta allo innalzarsi. Dappoichè quale dell' umane cose parrà grande, a colui il quale conosce l' eternità e la grandezza di tutto il mondo? Imperochè che cosa o negli umani studi, o in così piccolo corso di vita, può sembrar grande al savio, il quale così sempre sta all'erta, che non possa a lui alcuna cosa addivenire, o improvvisa, o inopinata o nuova? E costui distende in ogni parte la grande sua sottigliezza, talmente che sempre vegga la sede ed il luogo a sè conveniente per vivere senza molestia ed angoscia; e che qualunque disgrazia avvenir possa, agiatamente e con quiete la sopporti.

L' E.

VIRGILIO (1)

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito
Quam tua te fortuna sinet . . . .
Æn. Lib. VI, v. 95.

Ma il tuo cor non paventi, anzi con l'animo
Supera le fatiche, e gli infortunî.
Vers. di Caro.

METASTASIO (2)

. . . . In mezzo a' gravi affanni
Non dee l'umana mente
Alle risoluzioni esser veloce;
Perchè non sempre il duol, che i cori opprime
Delle cose si fa giusta misura :
E che non sol fra i nembi, e le procelle,
Ma di zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La destra dal timon, l'occhio dal cielo :
Perchè l'istessa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di consigli
Ci offre inermi agli inganni, ed ai perigli.
Giust. Atto V, sc. 3.

104.

BALDI (3)

Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L' arti onde nascon gli agi e 'l viver molle,

(1) Cenno biografico al num. 10.
(2) Cenno biografico al num. 20.
(3) Cenno biografico al num. 58.

Ch' a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biancheggianti,
Le seminate biade: ir rimirando
L'antiche selve, le sassose grotte,
Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L'acque stagnanti, e i mobili cristalli:
Il sentir lieti all'ora matutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette, e gli usignuoli:
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti e i susurri: e dagli arbusti
Di rugiade pasciute le cicale
Roco doppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassi
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia
Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo
Che mormorando col garrir s'accordi
Degli augelli, dell'aure, e delle frondi.

V. 86 dell'egl. Celeo e l'Orto.

BERNI (1)

Miseri voi, che non dormite mai
Voi che desiderate esser signori
Che con tante fatiche, e tanti guai
Andate dietro a grandezze, ed onori!
Compassion bisogna avervi assai,
Perocchè siete di voi stessi fuori,
E non sapete ben quel che cercate;
Che non fareste le pazzie, che fate.

Orl. Inn. C. VII, st. 1.

(1) Cenno biografico al num 1.

FORTIGUERRI (1)

Povero sì ma dolce e saporito
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diede placido e gradito
Se letto non gli diede ornato e bello.
Nè per quanto sia grinso e incanutito
V'è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano all'oro ed all'argento
E poter dissiparlo a suo talento.
Ricciard. C. X, st. 5.

ROLLI (2)

L'ambizione, il fasto
L'avida brama avara,
Non san che sia la cara
Campestre libertà.
L'error che tanti inganna,
Ha in odio umil capanna;
Ama le turbe ed abita
Le reggie e le città.
P. VI: La primavera v. 81.

MELI (3)

Cerca di faritilla in rozza, e vili
Capanna, quasi incognita a li genti;
Fui li turri, e palazzi àuli, e gentili,
Unni fulmina Giovi onniputénti;

(1). Cenno biografico al num. 33.
(2) Cenno biografico al num. 9.
(3) Cenno biografico al num. 1.

Nè liberi lasciari li toi vili
'Npreda a li lusinghieri amici venti;
Chi si di terra t'alluntani assai,
E si muta lu tempu, ci sù guai.
D. Chisc. C. V, st. 7.

SCIMONELLI (1)

Beatu cui nni godi, e nun si lagna
D'essiri mmensu a cuntrati spiruti,
Nè di la sulitudini s'appagna!
O munti, o ciuri, o arvuli 'nvicchiuti,
Cullini aprichi, ervi sarvaggi e frutti,
Valli, lusinghi vii, deserti muti,
Voschi, spilunchi e risunanti grutti,
Picureddi chi a latti m'abbunnati,
O amici veri, binidittì tutti,
Ca in delizì la vita m'allungati.
La beat. della vita camp. v. 157.

105.

METASTASIO (2)

Stolto chi spera in questa umana vita
Trovar posa giammai; sempre d'affanni
Si pasce l'uom, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia;
E la miseria nostra è così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre vediamo
Il duol che di presente il cor non punge.
Giust. Atto IV, sc. 5.

(1) Cenno biografico al num. 28.
(2) Cenno biografico al num. 20.

Melius est parum cum justitia, quam multi fructus cum iniquitate.

Prov. 16. 8.

Megghiu picca godiri,
Ch' assai trivuliari.

Motto Sic.

107.

METASTASIO (1)

. . . . I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede . . . .

Nitteti Atto III, sc. 6.

108.

Tutti gli estremi son viziosi.

Prov. tosc.

Ogni estremu è viziu.

Motto sic.

109.

BARBIERI GIUSEPPE (2)

Esecrando vizio e degno di tutta la vendetta delle leggi, qualunque volta a crescere i proprî avvantaggi, ad alzare il cumulo de' suoi tesori, non sente ribrezzo di porre a traffico le stesse necessità de' fratelli e fondar le

(1) Cenno biografico al num. 20.

(2) Il Basssanese oratore tuttora, la dio mercè a maggior profitto della chiesa, respira aure vitali: quindi noi non osiamo parlarne priachè più degna penna non ne dia l'esempio.

sue rendite sull'altrui distruzione. O disumani e sviscerati usurai! D' un atto barbaro ed empio vorreste pure, che quegli infelici vi sentissero grado, siccome di rara beneficenza. Voi siete crudeli, e vorreste nullameno mostrare pietosi; menate vampo di obbligarvi il tapino, e sotto i piè gli scavate la fossa; stendete la mano come a soccorrerlo, e ciò fate soltanto per traboccarlo viemmeglio nella voragine; sembra che vogliate ricorlo in porto, e lo buttate contro agli scogli; si direbbe che una tavola a scampo gli proferite, e in quella vece lo mergete nel fondo e lo affogate . . . . Voi, idolatri dell'avarizia, col sangue stesso di umane vittime bagnate gli altari della vostra passione. I più dolci, i più sacri legami, ov' entri di mezzo quell' idra vorace dello interesse, quel dio del mondo, nulla stringono più, nulla sono per voi. Amici, congiunti, fratelli, padre, non ch'altro, e madre nomi vani; pupilli, orfani, vedove nomi conosciuti. Avarizia oscura tutto, e tutto inghiotte: sola vuole essere, sola quasi regnare in ogni deserto.

Or. Quaresimali. I Ricchi.

112.

TEOGNIDE (1)

Εἴ τις ἀμαρταλῆσι φίλων ἐπὶ παντὶ χολῷτο,
Οὔ ποτ' ἂν ἀλλήλοις ἄρθμιοι οὐδὲ φίλοι
Εἶεν· ἀμαρτολαὶ γὰρ ἐν ἀνθρώποισιν ἕπονται
Θνητοῖς, Κυρνε· θεοὶ δ' οὐκ ἐθέλουσι φέρειν.

A Cirno v. 441.

(1) Cenno biografico al num. 30.

Se alcuno ne' difetti degli amici
In ogni cosa prenderassi cruccio,
Non mai saran tra lor d'accordo, o amici,
Che con gli uomini mortali di conserva
Vanno gli errori ed i difetti, o Cirno:
Gl' Iddì sol non vogliono portargli.
Vers. di Bandini.

DEMOSTENE (1)

Μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστι θεῶν, καὶ πάντα κατορθοῦν
Ἐν βιοτῇ· μοῖραν δ' οὔτι φυγεῖν ἔπορεν (2).
Orazione per la Corona.

Non mai sfallir solo è agli Dei concesso;
Ciascun mortale è dal suo fato oppresso.
Vers. di Cesarotti.

GELLI (3)

È non è possibile che chi è uomo non erri qualche volta, pur che gli errori che fa sieno comportabili.
Capr. del Bott. rag. X.

(1) Cenno biografico al num. 84.
(2) Son questi due versi citati da Demostene, coi quali termina un'epigramma inciso per comando della republica sopra la sepoltura di alcuni eroi uccisi in guerra.
(3) Cenno biografico al num. 55.

ARIOSTO (1)

Ognun che vive al mondo, e pecca ed erra.
Orl. fur. C. XXIV, st. 30, v. 3.

METASTASIO (2)

Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impara a perdonar gli altrui.
Zenobia Atto I, sc. 3.

MELI (3)

Cui mancia finalmenti fa muddichi,
E qualchi vota lu grand'omu dormi.
D. Chisc. C. IV, st. 23, v. 3.

116.

GELLI (4)

Chi è invidioso non merita altro, che essere scacciato e fuggito da ognuno, come si farebbe una fiera.
Capr. del Bott. rag. IV.

A lu mal'omu a lu malu vicinu,
Dacci lu sò, e lassalu jri.
Motto Sic.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 20.
(3) Cenno biografico al num. 1.
(4) Cenno biografico al num. 55.

OVIDIO (1)

Dum juvat, et vultu ridet fortuna sereno,
Indelibatas cuncta sequuntur opes;
At simul intonuit, fugiunt: nec noscitur ulli
Agminibus comitum qui modo cinctus erat.
Lib. I. Trist. Eleg. V, v. 35.

Quando fortuna i beni suoi concede,
E ridente del suo favor fa dono,
Volge ognun dietro a' beni intatto il piede;
Ma ognuno al primo minacciar d'un tuono
Sen fugge: e quei ch' eran testè da schiere
Cinti d'amici, ignoti a tutti or sono.
Trad. di Bianchi.

117.

ARIOSTO (2)

Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la rota siede,
Però, c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.
Orl. fur. C. XIX, st, 1.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 1.

MELI (1)

Nun c' è forma truvari un veru amicu;
Fuili, figghiu, comu pesti, e focu;
Benchì ti para fidili, e pudicu
Però non è lu stissu in ogni locu;
Si soli diri cu lu muttu anticu;
Cu' voli amici assai, provanni pocu;
E pri sapiri, s' è veru, e riali,
S' avi a manciari 'na sarma di sali.
Amici nn' avi attornu senza fini,
Cu' avi dinari dintra lu vurzuni,
Cu' è riccu, e putenti, ha midd' inchini
Da sti genti facciolì, ed imbrugghiuni;
In summa ogn' unu tratta pri lu fini,
E tira bracia a lu so cudduruni;
Ognunu pensa a lu propriu guadagnu,
E si joca accussì a gabba cumpagnu.
L' oru nun si canusci pirchì luci,
O puru pirchì ognunu oru ci dici;
Ma pirchì ntra gurgioli, e ntra lu luci
S' è raffinatu, e la prova si fici;
Cussì nun tra dinari, e cosi duci,
E ntra lu tempu prosperu e filici,
Ma ntra carzari, affanni, e puvirtati
Si scoprinu l'amici cchiù fidati.

D. Chisc. C. V, st. 10 e seg.

Omni, tempore diligit qui amicus est, et frater in angustiis comprobatur. *Prov. 17. 17.*

Simulator ore, decipit amicum suum. *Prov. 11. 9.*

Amicu fintu, è veru tradituri. *Motto Sic.*

(1) Cenno biografico al num. 1.

Amicum si parmanserit fixus, erit tibi quasi coegualis, et in domesticis tuis fiducialiter aget.

Eccl. 6. 11.

Lu veru amicu servi a li bisogni.

Motto Sic.

Qui celat delictum, quaerit amicitias.

Prov. 17. 9.

Chiddu è lu veru amicu, ch'un ti sparra.

Motto Sic.

118.

MELI (1)

. . . . L'omini dabbeni
Ascianu da per tuttu amici, e frati.

Li Munti Erei egl. v. 92.

120.

PLAUTO (2)

Verum ita sunt isti nostri divites:
Si quid benefacias, levior pluma est gratia:
Si quid peccatum est, plumbeas iras gerunt.

Poen. Atto III, sc. 4, v. 14.

. . . . Ma così
Son fatti tutti questi nostri ricchi:
Se tu lor fai del bene, la lor grazia
Dura un momento; se punto gli offendi,
Ti mantengono l'odio lungamente.

Vers. di Angelio.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 44.

OVIDIO (1)

Vive tibi quantumque potes praelustria vita;
Saevum praelustri fulmen ab arce venit.
Nam quamquam soli possunt prodesse potentes:
Non prosunt; potius plurimum obesse solent.
Lib. III, Trist. eleg. 4, v. 4.

Vivi a te, e, quanto puoi, deh ti reprimi
Da usar con quei, che in posto alto si stanno:
Fulmin crudel dai luoghi vien sublimi.
Poichè sebben di altrui giovar sol hanno
I grandi facoltà; cosa è migliore,
Che non giovi colui, che far può danno.
Trad. di Bianchi.

121.

TERENZIO (2)

Quot homines, tot sententiae.
Phorm. Atto II, sc. 3.

Quanti sono gli uomini, tanti i lor pareri.
L'E.

PERSIO (3)

Mille hominum species, et rerum discolor usus:
Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.
Mercibus hic italicis mutat sub sole recenti
Rugosum piper, et pallentis grana cumini:
Hic satur irriguo mavult turgescere somno:
Hic campo indulgeat: hunc alea decoquit ....
Sat. V, v. 52.

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 43.
(3) Cenno biografico al num. 42.

Mille gli umani aspetti, e disuguale
La condotta ; ciascuno ha propria mente,
Nullo il desire a quel dell'altro eguale.
Qual con itala merce in oriente
Cambia il pepe, ed il pallido comino ;
Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente,
Altri intende alla lotta, altri meschino
Si diserta nel giocò . . . .

Vers. di Monti.

ARIOSTO (1)

Altri in amar lo (2) perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d'altro apprezze.

Orl. Fur. C. XXXIV, st. 85.

MELI (3)

Lu foddi intantu cumparisci tali
Pirchì nun pensa, ed opra, comu nui ;
Ma tra nui stissi pinsaturi eguali
Criju chi mancu n' attruvati dui ;
Perciò ogn' omu all' autr' omu pari armali,
O puru foddi, cui menu, e cu' cchiui ;
Ma la quadara, ch' à fattu li sfinci,
Pò diri a la padedda , tu mi tinci ?
Quanti fisonomì, tanti pinseri
Diversi, e chi s' opponnu ntra certuni.

D. Chisc. C: X, st. 11.

(1) Cenno biografico al num 1.
(2) Il senno.
(3) Cenno biografico al num. 1.

122.

Cani, ch' avi fami mancia cipuddi.
Motto Sic.

125.

TEOGNIDE (1)

Πλήθει δ' ανθρώπων ἀρετὴ μία γίγνεται ἥδε
Πλουτεῖν· τῶν δ' ἄλλων οὐδὲν ἄρ' ἦν ὄφελος,
Οὐδ' εἰ σωφροσύνην μὲν ἔχοις Ῥαδαμάνθος αὐτοῦ,
Πλείονα δ' εἰδείης Σισύφου Αἰολίδεω.
A Cirno v. 501.

Al popolo degli uomini è sol questa
Virtude l'esser ricco; e d'altre cose
Poi non è conto, o giovamento alcuno.
Nè se l'integritade avessi, e il senno
Di Radamante stesso, e più sapessi
Dell' Eolide Sisifo . . . .
Vers. di Bandini.

EURIPIDE (2)

. . . . . τὰ χρήματ' ανθρώποισι τιμιώτατα,
Δύναμίν τε πλείστην τῶν ἐν ανθρώποις ἔχει.
Le Fenisse Atto II, sc. 2, v. 442.

Son le ricchezze in alto pregio e stima
Da' mortali tenute, e tra l'umana
Gente sommo valor serbano e forza.
Trad. di Carmeli.

(1) Cenno biografico al num. 30.
(2) Cenno biografico al num. 18.

OVIDIO (1)

In praetio praetium nunc est; dat census honores;
Census amicitias: pauper ubique jacet.
Lib. I, Fast. v. 117.

Ora il danaro è in pregio: e il ricco abbonda
Di onori, di amicizie; ed il mendico
E miseria e dispregio ognor circonda.
Vers. di Bianchi.

MAZZA. (2)

Far dio del corpo, affettar grado e d'auro
Inpinguar l'arche sol qua giù si stima,
Non chi di senno accumulò tesauro.
V. 22 delle terze rime sull' Armonia.

MELI (3)

Un vecchiu, un bruttu, un barbaru, un tirannu,
S'avi gran circustanzi, avrà vittoria.
D. Chisc. C. IX, st. 29, v. 5.

BARBIERI

Se il tapino inciampica per via, i domestici stessi gli danno la pinta; e se favella, dimandano, chi è costui? Ma se il ricco apre la bocca, tacciono tutti: ogni sua parola è levata a cielo. Vacilla? Gli amici ne lo sostengono. Pecca? Accorrono difensori e il cavano d'ogni

(1) Cenno biografico al num. 9.
(2) Cenno biografico al num. 18.
(3) Cenno biografico al num. 1.

fondo. Nella ricchezza ha il suo riscatto; laddove il povero sotto all'accusa forza è che soccomba. La ricchezza pertanto è come un vallo, o quasi forte muraglia che l'uomo circonda: e tutto, ah! tutto ubbidisce al danaro.

Or. Quar. I Poveri.

126.

ARIOSTO (1)

. . . . . . Che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non vi è ricchezza.
Orl. Fur. C. XLIV, st. 36, v. 7.

ROLLI (2)

Uom tu sei per istudio, per ingegno,
Per nascita, per opre, e per modestia,
Sorto fuor d'ogni turba, ad alto segno:
Hai tu di che viver? No, sei bestia!
Vedi colui, nato a far un di più,
Malcreato, ignorante, empio, immodesto,
Bestia maggior, che in suo pensier sii tu:
È ricco, è avaro, è un bruto; un uomo è questo.
Epigr. XV.

Est homo, qui honorificabitur propter substantiam suam.

Eccl. 10, 33.

La prima nobiltà sù li dinari.

Motto Sic.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 9.

127.

Infirmata est paupertate virtus mea.
Psal. 30, 11.

La puvirtà fa perdiri la nubiltà.
Motto Sic.

128.

GOLDONI (1)

Per lo più si stima più nobile, chi ha più denari.
Il Cav. e la Dama Atto I, sc. 2.

129.

ARIOSTO (2)

Un magnanimo cor morte non prezza
Presta, o tarda che sia, pur che ben mora.
Orl. Fur. C. XVII, st. 15, v. 5.

MELI (3)

Filosofu è, cui soffri e beni, e mali;
Cunsigghia, e metti li soi manu 'mpasta;
Umili, gratu, e da lu cantu sò
Utili all'autri, almenu quantu pò.
D. Chisc. C. VII, st. 49, v. 5.

(1) Cenno biografico al num. 42.
(2) Cenno biografico al num. 1.
(3) Cenno biografico al num. 1.

130.

FABIO PITTORE Q. (1)

Prima virtus est vitio carere.

III. Lib. VIII.

La maggior virtù sta riposta nell'essere scevro di vizi.

L'E.

133.

VIRGILIO (2)

Non omnia possumus omnes . . . . . .

Egl. VIII, v. 64.

Ogni cosa non può sapere ogn'uomo.

Vers. di Caro.

134.

TEOGNIDE (3)

Φῦσαι καὶ θρέψαι ῥᾶον βροτόν, ἢ φρένας ἐσθλὰς
'Ενθέμεν· οὐδεὶς πω τοῦτό γ' επαφράσατο,
"Ος τις σώφρον ἔθηκε τὸν ἄφρονα, καὶ κακὸν ἐσθλὸν
Εἰ δ' Ασκληπιάδαις τοῦτό γ' ἔδωκε θεός,
'Ιᾶσθαι κακότητα καὶ ἀτηρὰς φρένας ανδρῶν·
Πολλοὺς ἂν μισθοὺς καὶ μεγάλους ἔφερον.

A Cirno v, 255.

(1) Il primo scrittore di storia romana, nacque in Roma nel tempo della seconda guerra punica, vale a dire circa l'anno 223 av. G.C. Nulla si sa della sua vita. Egli compilò un corpo di storia all'usanza di que' tempi, cioè, senza stile e senza ornamenti; contentandosi solo di farsi intendere. Oltre a questa, altre ne scrisse in greco; e dell'una e delle altre non ci rimangono che pochi frammenti: e ci

(2) Cenno biografico al num. 10

(3) Cenno biografico al num 30.

Uom produrre e nudrire è più leggiero,
Che buona mente mettere. Niuno
Per anco pensò al mondo di far questo,
Che assennato rendesse il vaneggiante,
E buono il tristo. Oh se ciò dato avesse
Iddio a' figli d'Esculapio,
Di medicare il vizio, e le dannose
E guaste umane menti, molti certo
Riporterebbero onorari, e grandi.

Vers. di Bandini.

CICERONE (1)

Cultura animi philosofia est, quae vitia radicitus extrahit, ac preparat animos ad satus accipiendos; eaque mandat et serit, quae adulta fructus uberrimos ferant.

Tusc. Lib. II, C. V.

La coltura dell'animo è la filosofia, la quale fin dalle radici trae i vizî, e prepara gli animi a ricevere i semi; e quelle cose solo ammette e semina, che adulte apportino abbondantissimi frutti.

L' E.

duole la perdita di tali lavori, mentre in ciò che ci resta, si discerne ch'egli svolse le antichità d'Italia, trattò della fondazione e principî di Roma ed in fine delle gesta del popolo romano. Polibio lo rimprovera d'essere stato soverchio fautor de' suoi, ed ingiusto co' cartaginesi (a). Tito Livio non isdegnò di far uso per la sua storia degli scritti di Fabio, cui egli considera come il più antico degli storici di Roma (b).

(1) Cenno biografico al num. 6.

(a) Lib. I, e III.
(b) Lib. XXI.

SENECA (1)

Nulli sunt tam feri, et sui juris affectus, ut non disciplina perdomentur.

De Ira, Lib. II, c. 12.

Non v' hanno affetti tanto fieri e potenti, che colla disciplina non si dominino.

L' E.

MELI (2)

. . . . . . La natura aspri e sarvaggi
Produci li piranj, e li agghiastri,
E la gran parti d'arvuli, e d'erbaggi :
Ma l'arti, chi l'inzita, e fa parrastri
Cu la cultura li frutti addulcisci,
E li guarda da mali e da disastri.
Lu stissu avvenni all'omu: insarvagisci
Si a se stissa si lascia, e si abbanduna,
E di li feri appena diffirisci;
Ma l'arti o inzita, o un senzu ci sprigiuna,
Ch'è patri d'ogni affettu dilicatu,
E la ragiuni poi l'opra curuna.

V. 149 dell'egl. Li Munti Erei.

137.

METASTASIO (3).

Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui, che resta oppresso.

Siroe atto III, sc. 10.

(1) Cenno biografico al num. 10.
(2) Cenno biografico al num. 1.
(3) Cenno biografico al num. 20.

138.

SENECA (1)

Multa videri volumus velle, sed nolumus . . . . . . Saepe aliud volumus, aliud optamus, et verum ne diis quidem dicimus; sed dii aut non exaudiunt, aut miserentur.

Ep. CXV.

E' sembra che noi volessimo molte cose, che poi internamente non le vogliamo . . . . . Spesse fiate altro vogliamo ed altro desideriamo; e mentiamo anco agli stessi iddì; ma dessi o non ci esaudiscono od hanno compassione di noi.

L' E.

139.

Aquae furtivae dulciores sunt.

Prov. 9, 17.

La robba d'autru pari cchiù duci.

Motto Sic.

140.

Speciem mulieris alienae multi admirati, reprobi facti sunt.

Eccl. 9, 11.

La muggheri d'autru pari cchiù bedda.

Motto Sic.

(1) Cenno biografico al num. 10.

141.

ARIOSTO (1)

Ben saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente su quei, che l'error fanno.
Ma per contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti, o chieggia,
È le più volte quel, che solamente
Patisce, quanto il suo signor vaneggia.
C. V degli agg. st. 4, v. 7.

L'arvulu pecca, e la rama ricivi.
Motto Sic.

142.

ARISTOTILE (2)

Δοκεῖ οὖν πλεῖον, ἢ τὸ ἥμισυ τοῦ παντὸς εἶναι ἡ ἀρχή.
L. I de morib. ad Nicom.

Egli pare che il principio sia più della metà di un tutto. *L'E.*

143.

PERSIO (3)

. . . . . . Petite hinc, juvenesque senesque,
Finem animo certum, miserisque viatica canis.
Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? Quasi magnum
Nempe dies donas? Sed cum lux altera venit,
Iam cras hesterum consumpsimus: ecce aliud cras,
Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.
Sat. V, v. 63.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al n. 79.
(3) Cenno biografico al n. 42.

Quì quì cercate, garzonetti e vecchi,
Dell'animo l'indrizzo, e adesso adesso
Parate il vitto ai crin canuti e secchi.
— Diman farollo — Diman fia lo stesso.
— Che? dando un giorno è poi sì grande il dato?
— Ma rapido venuto il giorno appresso,
— Il domani di jeri è già passato.
Ecco un'altro domani, che ti scema
Gli anni, è più sempre è il ben oprar tardato.
vers. di Monti.

145.

LUCREZIO (1)

Nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda
Atque animum infestis cogi servire querelis,
Intellexit ibi vitium vas efficere ipsum,
Omniaque illius vitio corrumpier intus,
Quae conlata foris, et commoda cumque venirent,
Partim quod fluxum, pertusumque esse videbat,
Ut nulla posset ratione explerier unquam:
Partim, quod tetro quasi conspurcare sapore
Omnia cernebat, quaecumque receperat intus.
L. VI, v. 18.

E pur sempre con tutti ingombro il petto
D'ansie cure e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d'ognuno
L'animo; ei ben s'accorse ivi il difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno
Dentro per colpa sua contaminarsi:
Parte perchè sì largo, e sì forato

(1) Cenno biografico al n. 22.

Vedeal che per empirlo al vento sparsa,
Fora ogni industria, ogni fatica, ogn'arte:
Parte perchè infettar quasi il mirava
D'un malvaggio sapor tutte le cose
Che in lui capian. . . . .

Vers. di Marchetti.

146.

ARIOSTO (1)

Perchè l'odor non se ne va sì in fretta,
Che in novo vaso, o buono o rio si metta.

Orl. Fur. C. XIII, st. 71, v. 7.

147.

PLATONE (2)

Ὡς ἄτοπον, ἔφη, ὦ ἄνδρες, ἔοικέ τι εἶναι τοῦτο, ὃ καλοῦσιν οἱ ἄνθρωποι ἡδύ· ὡς θαυμασίως πέφυκε πρὸς τὸν δοκοῦν ἐναντίον εἶναι τὸν λυπηρόν· τῷ ἅμα μὲν αὐτὼ μὴ θέλειν παραγίνεσθαι τῷ ἀνθρώπῳ· ἐὰν δέ τις διώκῃ τὸν ἕτερον καὶ λαμβάνῃ, σχεδόν τι ἀναγκάζεσθαι ἀεὶ λαμβάνειν καὶ τὸν ἕτερον, ὥσπερ ἐκ μιᾶς κορυφῆς ἡμμένω δύ' ὄντε.

Dial. de Animo.

Quanto maravigliosa cosa, disse (3) par che sia quello che piacere degli uomini s' appella: e quanto mirabilmente si ritrova per natura disposto verso il dolore, che par che questo sia il suo contrario: quantunque sembri che non possano ritrovarsi insieme nell' uomo. Per lo che se alcuno insegue l'uno, ed arriva ad ottenerlo, gli è forza di prendere ancora l'altro; quasichè ambidue sieno da un medesimo filo insieme annodati.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al num. 68.
(3) Socrate nel carcere che parla a Fedone.

TERENZIO (1)

Verum ubi animus semel se cupiditate divinxit mala,
Necesse est, Clitipho, consilia consequi consimilia, hoc
Scitum est; periclum ex aliis facere, tibi quod ex usu siet.
Il Punitore ec., Atto I, sc. II, v. 33.

Ma quando l'alma avviticchiata, e presa
Si trova da desio corrotto, e guasto,
Suoi consigli ancor son guasti, e corrotti.
Però, se saggio sei, impara, o figlio,
A far prova di quel, che può giovarti
Sopra l'azione altrui . . . .
Vers. di Forliguerri.

PERSIO (2)

Cumque iter ambiguum est, et vitae nescius error,
Diducit trepidas ramosa incompita mentes,
Me tibi supposui: teneros te suscipis annos
Socratico, cornute, sinu. Tunc fallere solers
Apposita intortos extendit regula mores:
Et premitur ratione animus, vincique laborat,
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.
Sat. V, v. 34.

Quando dubbia è la via, quando insciente
L'error d'esperienza, nel sospetto
Rattien sul bivio ingannator la mente;
Io mi ti diedi (3): e tu me giovinetto
Nel socratico sen prendi, e tua norma
Con dolce inganno il torto andar fa retto:

(1) Cenno biografico al num. 43.
(2) Cenno biografico al num. 42.
(3) A Cornuto suo precettore, cui intitolò questa satira.

L'animo al raggio di ragion s'informa,
E d'esser vinto anela, e dal tuo dito
Prende foggiato una maestra forma.

Vers. di Monti.

GELLI (1)

Gli uomini sarebbero più amatori e più difensori delle cose appartenenti alla religione cristiana, se le cominciassero a leggere da putti, e di mano in mano si esercitassero in quelli.

Capr. del Bott., rag. V.

Quae in juventute tua non congregasti, quo modo in senectute tua invenies?

Eccl. 25, 5.

Cui non à ricotu pecuri a sl'ura,
Nun arricogghi nè pecuri nè lana.

L'arvulu s'addrizza, mentri è picciriddu.

Motti Sic.

METASTASIO (2)

L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fisar gli sguardi al sole.

Il vero omaggio.

150.

LUCREZIO (3)

Macerat invidia ante oculos illum esse potentem,
Illum aspectari, claroque incendit honore:
Ipse se in tenebris voluit, caenoque queruntur.

Lib. III, v. 75.

(1) Cenno biografico al num. 22.
(2) Cenno biografico al num. 20.
(3) Cenno biografico al num. 22.

L'aver questi possenti avanti agli occhi
Quei da tutti stimato e riverito
Gli macera d'invidia, e in essi imprime
Desio di gloria immoderato, ardente:
Par lor che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i loro nomi . . . . . .
Vers. di Marchetti.

METASTASIO (1)

O di superba figlia
D'ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, invidia rea;
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro,
Tu l'edera somigli
Distruggendo i sostegni a cui t'appigli.
Morte di Abele. P. I.

152.

ARIOSTO (2)

Quando vincer da l'impeto, e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.
Orl. Fur. Cant. XXX, st. 1.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 1.

METASTASIO (1)

. . . . Negl'impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor: ma la ragione
Poi n'emenda i trascorsi. . . . . . .

Demof. Atto I, sc. 2.

ALFIERI VITTORIO (2)

L'ira fa dir ciò che non è talvolta.

D. Garzia Atto II, sc. 3.

(1) Cenno biografico al num 20.

(2) L'emulo de' Sofocli e degli Euripidi, il padre ed il maestro dell'italiana Melpomene, nacque ad Asti nel Piemonte il 17 gennaro 1749 da cospicua famiglia. Pellegrino Alfieri zio, e tutore di Vittorio, (giacchè suo padre era morto appena lui avea un anno), lo mandò nel 1758 all'accademia o collegio de' nobili a Torino. Ivi non fece alcun progresso; e morto lo zio tutore, ne uscì in età di anni 16, pressochè ignorante. Libero e padrone di se stesso è malconcio nella salute, deliberò di viaggiare, a solo fine di cambiar luogo e di far moto. In due giri nello spazio di sette anni corse quasi tutte le cospicue città dell'Europa, ed il 5 maggio 1772 ritornò a Torino. Quivi una forte passione gli ispirò per la prima volta il gusto della poesia, e il desiderio di far versi; e da quest'epoca in poi si diè egli con ogni ardore allo studio della lingua latina ed italiana. In men di sette anni compose 14 tragedie e varie altre opere. Andato con la sua amica a Parigi per farvi stampare il suo teatro, vi rimase tre anni; finchè cambiando d'aspetto le circostanze della Francia, a stenti potè ritornar con la sua compagna in Firenze. Dietro la sua partenza i francesi, trattando ingiustamente quel celebre straniero da fuoruscito, gli confiscarono e carpirono la maggior parte delle sostanze, ch' egli avea collocata nella Francia: e da ciò ne seguì l'odio implacabile d'Alfieri. Non si distrasse egli punto dallo studio; ed in età di 48 anni intraprese a studiare il greco idioma, e lo continuò con infaticabile ardore, sinchè arrivò a fare alquante traduzioni. Si rifinì a forza di lavoro, ed alcune irregolarità nel regime di sua vita terminarono di spossarlo e morì in Firenze il giorno otto d'ottobre 1803, e fu seppellito nella chiesa di Santa Croce, ove riposa un gran numero di uomini celebri. L'alto posto a tutti noto, ch' egli occupa nella repubblica delle lettere ci fa tralasciare di parlarne; niente per altro potendo noi aggiungere a quanto valent'uomini di lui hanno saggissimamente detto (a).

(a) V. Cardella Comp. della Storia Letter. alla parola Alfieri, e la Biogr. Univ. par. cit.

BARBIERI

Di tutte umane passioni bruttissima al certo è la passione dell'ira. Ardono gli occhi dello irato, le labbra spumano, digrignano i denti, sbuffano le nari, trascolora il sembiante: per le membra un tremito, un fremito, onde la furia prorompe e il turbine, quasi dissi, dell'animo procelloso. In tale e tanto conturbamento di spiriti le parole scoppiano a minaccia, gli atti si precipitano a vendetta, l'uomo, non ch'altro, in fera si tramuta. E qual pro ne coglie lo iracondo? L'avversione de' buoni, la beffa de' tristi; alcuna fiata impedimenti e morbi, altra catene e carceri, sempre i crudeli rimordimenti della ultrice coscienza.

Oraz. Quar., La Mansuetudine.

153.

FOCILIDE (1)

Ὀργὴ δ' ἐστὶν ὄρεξις· ὑπερβαίνουσα δέ, μῆνις,
V. 59.

L'ira è desío: se passa il segno insania.
L'E.

CICERONE (2)

An est quicquam similius insaniae, quam ira?
L. IV. Tusc.

E v'ha forse cosa alcuna più simigliante alla mattezza, che l'ira?

L'E.

(1) Cenno biografico al num. 70.
(2) Cenno biografico al num. 6.

SENECA (1)

Quidnam *itaque* a sapientibus viris iram dixerunt brevem insaniam: aeque enim impotens sui est, dedecoris oblita, necessitudinum immemor, in quod caepit pertinax et intenta, rationi consilisque praeclusa, vanis agitata causis ad conspectum aequi verique inhabilis, ruinis similimaquae super id quod oppressere franguntur. *Lib. I de Ira.*

Impertanto sagissimi uomini dissero l'ira essere breve pazzia: perciocchè similmente quella non può raffrenare sè stessa, dell'onor non si rammenta, de' bisogni non tien memoria, ostinata ed intenta in quello che ha incominciato, ha chiusa la via a' consigli ed alla ragione, ed essendo da varie cause agitata riesce inabile a discernere il giusto ed il vero, simile di molto alle rovine, che, sopra quelle cose che hanno abbattuto si fracassano. *L'E.*

GELLI (2)

E' non è cosa alcuna che impedisca più la ragione, e 'l discorso dell'uomo che fa l'ira.
Capr. del Bott., rag. I.

METASTASIO (3)

. . . . L'ira è una breve follia.
Adriano Atto III, sc. 7.

(1) Cenno biografico al num. 10.
(2) Cenno biografico al num. 55.
(3) Cenno biografico al num. 20.

MELI (1)

L' ira iu bestia ti cancia . . . .
Lu Chiantu d'Eracl. Eleg. II, v. 45.

155.

SENECA (2)

Sic ordinandus est dies omnis, tamquam cogat agmen, et consumet atque expleat vitam . . . . . . Crastinum si adjecerit Deus, laeti recipiamus. Ille beatissimus est et securus sui possessor, qui crastinum sine sollecitudine expectat; quisquis dixit, vixi, quotidie ad lucrum surgit.
Ep. XII.

Devesi talmente ordinare ogni giorno, come se fosse l'ultimo, e che consumi e compia la vita . . . . . . Se poi Iddio ci darà il domani, lieti pure riceviamolo. Quegli è al sommo beato, e sicuro possessor di sè stesso, il quale senza sollecitudine il giorno avvenire attende; e chi dice io sono vissuto, ogni giorno al guadagno si leva.
L'E.

METASTASIO (3)

. . . . La vita è un bene,
Che usandone si scema: ogni momento
Ch' altri ne gode è un passo
Ch' al termine avvicina; e dalle fasce
Si comincia a morir quando si nasce.
Artas. Atto II, sc. 2.

(1) Cenno biografico al num. 1.
(2) Cenno biografico al n. 10.
(3) Cenno biografico al num. 20.

157.

GELLI (1)

E' sarebbe grande stoltizia diminuire sè, per accrescere altri. *Capr. del Bottajo rag. VII.*

159.

SENECA (2)

Desines timere, si sperare desieris; namque spem metus sequitur. Nec miror ista sic ire: utrumque pendentis animi est, utrumque futuri expectatione soliti. Maxima autem utriusque causa est, quod non ad praesentia optamur, sed cogitationes in longinqua praemittimus. Itaque Providentia, maximum bonum conditionis humanae, in malum versa est. Ferae pericula quae vident, fugiunt; cum effugere, securae sunt: nos et venturo torquemur et praeterito. *Ep. V.*

Ti arresterai d' aver timore, se di sperare cesserai; dappoichè la speranza è dalla paura seguita. Nè io punto mi maraviglio che così vada la cosa; poichè ambidue si convengono all' animo dubbio nell'aspettar qualche cosa avvenire. La principal cagion dell'uno e dell' altro si è, che noi non ci accomodiamo alle cose presenti, ma volgiamo i nostri pensieri alle lontane. Pertanto la Provvidenza ha rivolto in mal'uso il maggior bene dell' umana condizione. Le bestie fuggon solo que' pericoli che veggono; e dietro averli fuggiti stan sicure: noi però siamo attristati dalle cose passate, e da quelle che devono venire.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 55.
(2) Cenno biografico al num. 10.

161.

ROLLI (1)

Nulla resiste degli anni all'impeto.
V. 21 dell'Ode X, a Ricc. Boyle.

162.

ERODOTO (2)

Νῦν ἄντι καὶ αποδέξκιο ἔρδον, ἕως νέος ἦς ἠλικίην, αὐξανομένῳ· γὰρ τῷ σώματι συναύξονται καὶ αἱ φρένες· γηράσκοντι συγγηράσκουσι, καὶ ἐς τὰ πράγματα πάντα ἀπαμβλύνονται. *Thal.*

Mentre sei giovine puoi eseguire qualche opera: dappoichè col corpo cresce ed invecchia ancora l'animo, e ad ogni cosa riesce inabile. *L' E.*

(1) Cenno biografico al num. 9.

(2) Celebre storico greco, nacque in Alicarnasso in Caria l'anno quarto della 73ma olimpiade, 484 anni av. G. C. Le circostanze particolari di sua vita ci sono ignote: e solo sappiamo che egli intraprese, pria di scrivere la sua storia, lunghissimi viaggi, facendo laboriose ricerche, consultando gli archivî, le iscrizioni, ed i monumenti d'ogni specie, che si presentavano alla sua infaticabile curiosità. Ritiratosi a Samo, mentre la sua patria era oppressa dalla tirannide di Ligdami, il quale avea col sangue de' più nobili cittadini raffermata la sua potenza, si crede, aver egli ordinato i materiali raccolti ne' suoi lunghi viaggi, tessendo la sua storia, e componendone i primi libri. L'amor che portava alla sua patria gli suggerì il progetto di liberarla, e vi riuscì con alquanti partigiani. Ma questo bene si convertì tosto a maggior male per la sua patria: giacchè que' nobili che parteciparono nella cospirazione, rovesciando il tiranno, sottentrarono in sua vece. Erodoto non volendo esser complice a loro, e vedendosi reso odioso a quel popolo ch' egli tanto amava, s'imbarcò per la Grecia per non più ritornare. Ivi, occorrendo la solennità della 81a olimpiade nel ginnasio d'Olimpia, ove immenso stuolo di cittadini concorreva da tutte le parti della grecia, lesse al

167.

TEOGNIDE (1)

Μή ποτ' ἐπαινήσης, πρὶν ἂν εἰδῆς ἄνδρα σαφηνῶς,
'Οργὴν καὶ ῥυθμὸν καὶ τρόπον ὅς τις ἂν ῇ.
Πολλοί τοι κίβδηλον ἐπίκλοπον ἦθος ἔχοντες,
Κρύπτουσ' ἐνθέμενοι θυμὸν ἐφημέριον.
Τούτων δ' ἐκφαίνει πάντας χρόνος ἦθος ἑκάστου.
A Cirno v. 359.

Non lodar uom pria che tu chiar nol vegga
Nella natura, e modo, e nel costume
Molti avendo maniera adulterata,
E furtiva, nascondono in sè stessi
Un efimero cuore. Or di costoro
Tutti, e ciascuno, il tempo ne dimostra
Il costume . . . .
Trad. di Bandini.

cospetto di quella moltitudine il principio della sua storia, ed i tratti più acconci ad esaltare l'entusiasmo, ed a lusingare l'orgoglio dei suoi compatriotti. Vi riuscì, ed in breve divenne egli l'onore ed il discorso di tutta la Grecia. Partitosi da Atene si portò in Italia a Turio, città fabricata presso le rovine dell'antica Sibari: ivi dimorò lungamente, anzi secondo l'autorità di Suida vi morì: e probabilmente circa l'anno 408, av. l'era volgare. — Non risparmiò egli, siccome abbiam detto, fatiche e viaggi affin di formare una storia esatta; e per adempiere perfettamente a' doveri d'uno storico, si sforzò di essere sincero e veridico più che ameno e facondo: e perciò, qualunque sieno le opinioni di mal'accorti critici, e quantunque non sia egli veramente stato il creatore del genere storico; mentre prima di lui moltissimi altri autori vi si erano esercitati; meritò il titolo di *Padre della Storia;* ed in vero desso fu quello che al dir di Cicerone la ornò ed a perfezione condussela.

(1) Cenno biografico al num. 30.

169.

SOFOCLE (1)

. . . . Ἄνδρα δ' ὠφελεῖν ἀφ' ὧν
Ἔχοι τε καὶ δύναιτο, κάλλιστος πόνων.
Edipo v. 313.

Giovare altrui, dove si sappia e possa,
È la più bella fra le imprese tutte.
Trad. di De-Spucches.

171.

POLIZIANO (2)

Chi erra, torni alla verace strada.
St. XIV, Lib. II, v. 5.

FANTONI (3)

Conobbi allor di cittadine mura,
Fra l'indiscreto strepito nojoso,
Che invan cercava la tranquilla e pura
Pace dell'alma e il candido riposo
Del mio destino, e di me stanco omai
All'antica foresta io ritornai.
St. XII dell'ode: La noja della vita.

(1) Cenno biografico al num. 18.
(2) Cenno biografico al num. 102.
(3) Cenno biografico al num. 6.

176.

ARIOSTO (1)

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure, e le gemme, e l'aver loco
Innanzi a gli altri ne la sua cittade,
Potuto hanno per Dio mai giovar poco
A l'uom, che privo sia di libertade (2).
Orl. Fur. Cant. XX, st. 62.

177.

SENECA (3)

Divitiae apud sapientem virum in servitute sunt, apud stultum in imperio. *De vita beata C. XXVI.*

Le ricchezze appo il saggio stanno in servitù, presso lo stolto imperano. *L' E.*

178.

PITAGORA (4)

Τόπων μεταβολαί ὄυτε φρόνησιν διδάσκουσιν, ὄυτε ἀφροσύνην ἀφαιροῦνται. *Apud Stob. Serm. XXV.*

I cambiamenti de' luoghi non insegnan prudenza, nè togliono l'imprudenza. *L' E.*

(1) Cenno biografico al n. 1.
(2) Questi versi d'Ariosto confrontano propriamente colle parole d'Orazio: *Potiore metallis libertate caret.*
(3) Cenno biografico al num. 10.
(4) Si crede essere nato fra gli anni 167 al 585 av. G C., e comunemente gli si dà per patria l'isola di Samo. Mnesarca suo padre,

CICERONE (1)

Fit magna mutatio loci, non ingenii.

Pro Quintio.

Posson mutarsi i luoghi, ma non l'ingegno.

L' E.

SENECA (2)

Animum debes mutare, non caelum: licet vastum trajeceris mare, licet terraeque urbesque recedant; sequentur te, quocumque perveneris vitia.

Ep. XXVIII.

L'animo ti è d'uopo mutare, non i paesi; chè sebbene tu tragitterai il vasto mare, e le città ed ogni terra al tuo sguardo si occultino; dovunque tu anderai ti seguiranno li tuoi difetti.

L'E.

gli diede una distinta educazione. Dotato di tutti i doni esterni, d'una eloquenza naturale, e d'un entusiasmo profondo per la virtù, intraprese a visitare tutti que' luoghi ove la fama lo traea. Abitò lungamente l'Egitto, trascorse la Fenicia, l'Asia Minore, visitò i templi più celebri della Grecia e fu iniziato ne' misteri di Bacco e d'Orfeo; ampliando così la sfera delle sue cognizioni. Ripatriato, insegnò dapprima la geometria e l'aritmetica a Samo; e quindi passò nella Magna Grecia, ove coll'autorità de' soli lumi e della virtù, ottenne su que' felici paesi un impero uguale a quello de' legislatori. Essendo egli l'arbitro di tutti, si sforzava per la riforma ed il perfezionamento de' costumi, e per conseguenza delle sociali istituzioni: ma in breve le passioni s'irritarono, la gelosia ed il timore delle innovazioni che egli introduceva fecero, lui vivente, scoppiare la persecuzione contro la sua scuola. Secondo alcuni autori ne sarebbe stato personalmente la vittima - ma al pari de' suoi natali incerta è la sua morte; solo è noto, che essa avvenne verso l'anno 500 av. G. C.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 10.

179.

CICERONE (1)

Quam quisque novit artem, in hac se exerceat (2).
Tusc. Lib. I, c. 18.

Nell'arte che conosce ognun si stia.
L' E.

Fa l' arti chi tu sai,
Ca si nun arricchisci campirai.
Motto Sic.

180.

PERSIO (3)

Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,
Ut tenent vetitos inscitia debilis actus.
Sat. V, v. 38.

Umana e natural legge decreta,
Che per disdetta a me quell'arte io tegna,
Che impotente ignoranza mi divieta.
Vers. di Monti.

184.

GELLI (4)

Chi vive nelle ricchezze con paura di perderle continuamente è povero.
Capr. del Bott., rag. VII.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Prov. greco.
(3) Cenno biografico al num. 42.
(4) Cenno biografico al num. 55.

185.

EURIPIDE (1)

Ζηλῶ δ' ἀνδρῶν ὅς ἀκίνδυνον
Βίον ἐξεπέρασ' ἀγνως, ἀκλεής
Τοὺς δ' ἐν τιμαῖς ἧσσον ζηλῶ.
Ifig. in Aul. Atto I, v. 16.

Invidia porto a quegli,
Che lungi da' perigli
Passan la vita senza
E fama, e gloria alcuna;
Ed a coloro meno,
Invidia porto, ch' anno
E dignitadi e onori.
Vers. di Carmeli.

186.

PINDARO (2)

Μισθὸς γὰρ ἄλλοις ἄλλος ἐφ' ἔργμασιν ἀν-
θρώποις γλυκύς,
Μαλοβότα τ' ἀρότα τ' ὀρνι-
χολόχῳ τε καὶ ὃν πόντος τρέφει·
Γαστρὶ δὲ πᾶς τις ἀμύνων
Λιμὸν αἰανῆ τέταται·
Ὃς δ' αμφ' ἀέθλοις ἢ πολεμίζων ἄρη-
ται κῦδος ἁβρόν,
Εὐαγορηθεὶς κέρδος ὕ-
ψιστον δέχεται, πολιατᾶν
Καὶ ξένων γλώσσας ἄωτον.
Ismia C. I, v. 65.

(1) Cenno biografico al num. 18.
(2) Cenno biografico al num. 3.

Varia mercè la varia
Vita richiede. Il condottier d'armento,
Il cacciatore, il ruvido
Bifolco, e chi dal mar tragge alimento;
Tutti lor forza adoprano
A discacciar la fame tenebrosa:
Ma chi nell'agon bellico,
O ne' ludi acquistò gloria famosa;
Costui se onesta laude
Gli aleggi intorno, ampia mercede ottiene,
Dei carmi il fior, nel patrio
Lido sonanti, e nell'estranie arene.
Vers. di Borghi.

METASTASIO (1)

. . . . Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso; e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saría senza il desío d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci custumi,
E rende l'uomo imitator de' numi.
Attilio Reg. Atto II, sc. 7.

(1) Cenno biografico al num. 20.

La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Catone Atto III, sc. 1.

188.

METASTASIO (1)

Di tutto quello che comprendi, e sai
Pompa non far; chè un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d'assai.
La strada della Gloria.

189.

Lu minsugnaru nun è crittu mai.
Motto Sic.

190.

FORTIGUERRI (2)

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole a chi non l'ha, convien che sbagli:
Che la virtude nel mezzo riposa
Ed ha di dietro, e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa,
La sofferenza è virtù ne' travagli,
Ma il non sentirli punto ell'è sciocchezza;
Sentirli troppo è segno di vilezza.
Ricc. C. XVII, st. 2.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 33.

METASTASIO (1)

Ha questa i suoi confini, e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.
Artas. Atto II, sc. 2.

. . . . Alla virtù prescritti
Sono i certi confini: e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D'un fiume è la sponda
Se torbido eccede,
Se manca il valor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Betul. P. II.

191.

ISOCRATE (2)

Μᾶλλον τήρει τάς τῶν λόγων, ἤτάς τῶν χρημάτων παρακαταθήκας· δεῖ γὰρ τοὺς ἀγαθοὺς ἄνδρας τρόπων ὅρκου πιστότερον φαίνεσθαι παρεχομένους.

A Demonico.

Conserva con più diligenza del denaro, le parole alla tua fede commesse: dappoichè fa d'uopo agli uomini dabbene meritar credenza più pe' costumi, che pei giuramenti.

L'E.

(1) Cenno biografico al n. 20
(2) Cenno biografico al num. 33.

MENANDRO (1)

Ἅπαντες ἐσμὲν εἰς τὸ νουθετεῖν σοφοί,
Αὐτοὶ δ' ἁμαρτάνοντες οὐ γιγνώσκομεν.
Apud Stob. Serm. CXXX.

Siam saggi tutti ad ammonire altrui,
Ma i proprî falli a rimirar siam ciechi.
L' E.

MELI (2)

Unni un sì 'ntisu, nun stari a parrari;
Nè palisari d'autri lu difettu.
D. Chisc. C. V, st. 8, v. 5.

Sermo opportunus est optimus.
Prov. 15, 23.

Si divi parrari a tempu ed a locu.
Motto Siç.

192.

TEOGNIDE (3)

Κωτίλῳ ἀνθρώπῳ σιγᾶν χαλεπώτατον ἄχθος,
Φθεγγόμενος δ' ἀλαής, οἷσι παρῇ, μέλεται.
Ἐχθαίρουσι δὲ πάντες, ἀναγκαίη δ' ἐπίμιξις
Ἀνδρὸς τοιούτου συμποσίῳ τελέθει.
A Cirno v. 273.

Al ciarliere uom, tacere è pesantissimo:
Parlando, sciocco a chi è presente viene:
Odianlo tutti, e con tal uom pertanto
Necessario è in simposio il mescolarsi.
Trad. di Bandini.

(1) Cenno biografico al num. 66.
(2) Cenno biografico al num. 1.
(3) Cenno biografico al num. 30.

MENANDRO (1)

Ουτ' ἐκ χειρὸς μεθιέντα καρτερόν λίθον
'Ρᾷον, κατασχεῖν, οὔτ' ἀπὸ γλώσσης λόγον.
Apud Stob. Serm. CXXXIII.

Sasso lanciato non ritorna in mano,
Simile a un detto che dal labbrò vola.
L' E.

PLUTARCO (2)

'Ουτε λόγον ἐκ του στόματος προέμενον κρατῆσαι καὶ συλλάβειν δυνατόν. *Lib. de Garrulitate.*

Non puossi la parola mandata fuor dalla bocca prendere e trattenere di nuovo.
L' E.

ARIOSTO (3)

Ma quel ch' ha detto non può far non detto (4).
Orl. Fur. C. XXX, st. 2, v. 8.

MELI (5)

Nun cridiri a li troppu ciarlatani;
Nè a spergiuri di latri, e di spiuni;
Guardati, figghiu miu, da li viddani;
Statti arrassu di coddu a passuluni;
Nun ti fidari di chiddi babbani;
Nun cunfidari a donni, ed attimpuni;
Nun jiri scausu, si simini chiova,
La via vecchia 'un canciari pri la nova.
D. Chisc. Lib. V, st. 6.

(1) Cenno biografico al num. 66.
(2) Cenno biografico al num. 4.
(3) Cenno biografico al num. 1.
(4) I passi di Menandro, Plutarco ed Ariosto confrontano colle parole di Orazio: *Et semel emissum volat irrevocabile carmen.*
(5) Cenno biografico al num. 1.

193.

PINDARO (1)

. . . . . . Πολλάν τ' ὄρει πῦρ ἐξ ἑνὸς
Σπέρματος ἐνθορὸν ἀΐστωσεν ὕλαν.
Pit. C. III, v. 66.

. . . Per gioghi altissimi
Di picciol esca uscito
Vasto miriam trascorrere
Il furor di Vulcan,
E la selva riman — deserto lito.
Vers. di Borghi.

196.

ARIOSTO (2)

Che sempre ho riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in se stesso.
Orl. fur. C. XL, st. 41, v. 7.

FORTIGUERRI (3)

Sempre ho creduto, ed or più mi confermo
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l'infermo,
Che medico non volle a verun patto;
Perchè se ben ne' dubbi è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole.
Ricc. C. XXII, st. 1.

(1) Cenno biografico al num. 3.
(2) Cenno biografico al num 1.
(3) Cenno biografico al num. 33.

199.

METASTASIO (1)

Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo.
Tito Atto III, sc. 10.

Bella prova è d'alma forte
L'esser placida e serena
Nel soffrir l'ingiusta pena
D'una colpa che non ha.
Ezio Atto III, sc. 1.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier;
L'innocenza è quell'astro divino
Che rischiara fra l'ombre il sentier.
Ivi sc. ultima.

SALVIATI LIONARDO (2)

Piscia chiaro e fatti beffe del medico.
Il Granchio Atto II, sc. 4.

(1) Cenno biografico al num. 20.

(2) Celebre filologo, nacque a Firenze nel 1540 da nobile famiglia. Affidato alle cure di Benedetto Varchi, fece tali progressi nelle lettere, che in età di ventisei anni fu ammesso nell'accademia fiorentina. Consacrossi egli intieramente alla coltivazione del materno idioma, di cui, studiandone con assiduità i gran modelli, giunse a divenire uno dei più sicuri maestri. Portatosi a Ferrara coglieva tutte le occasioni per acquistarsi la grazia del duca di quella città, e de' nobili ferraresi; e forse con tale mira si pose a difendere ed esaltare l'Ariosto, ed a censurare e deprimere il Tasso prigione ed infermo. Dopo ch'ebbe soggiornato alcuni mesi a Ferrara, ritornò a Firenze, ammalossi, e morì nel 1589 in un convento di Camaldolesi, ove un religioso suo intimo amico avealo fatto trasportare;

Justus quasi leo confidens absque terrore erit.
Prov. 28, 1.

Ariu nettu 'un avi paura di trona,

Cui sanu s'attacca lu iditu, sanu si lu sciogghi.
Motti Sic.

200.

FORTIGUERRI (1)

La vita umana ell'è come una stanza
Di varî quadri vagamente ornata.
Colà vedi Maria nostra speranza,
Col figlio estinto afflitta, addolorata;
Quì ravvisi di Giobbe la sembianza
Piagato, ignudo, e la moglieră il guata;
Là mari e morti, e terre erme e deserte;
Quì Taidi e Frini, e Venere scoperte.
Così l'uomo ora balla, ora sospira,
Ora bestemmia, ora si batte il petto;
Ora d'amore, ora s' accende d'ira;
Ora dona qualche cosa al poveretto,
Or fura a un altro, conforme gli gira;
Or l'avarizia il priva d' intelletto:
Si muta in somma ogni ora, ogni momento
Siccome banderuola ad ogni vento.
Ricc. C. XII, st. 1 e 2.

priachè si fusse terminata la compilazione del vocabolario della Crusca, di cui era egli stato uno de' primi e de' più zelanti collaboratori. — Due circostanze fanno alquanto degradare il nome del Salviati: la prima si è la pessima riforma, ch' egli, per ordine di Francesco gran duca di Toscana, fece del Decamerone di Boccaccio, opera, che è una delle più vaghe, delle più gentili, e delle più eleganti che la lingua toscana possegga: la seconda, la passione e l'acerbità sua per Torquato Tasso; contro il quale fece che sentenziasse l'accademia della Crusca, allora nascente.

(1) Cenno biografico al num. 33.

METASTASIO (1)

Che la vicenda dell'umane cose
Il bene, e 'l mal con questa legge alterna
Dell'universo per fatal sostegno.
Giustino Atto I, sc. 6.

201.

CICERONE (2)

Nihil est tam insigne, nec tam ad diuturnitatem memoriae stabile, quam id in quo aliquid offenderis.
Lib. I: de Oratore.

Non v' ha cosa tanto insigne, nè così ferma alla lunga memoria, di quello che sia l'offendere altri in alcun modo.
L'E.

202.

PLAUTO (3)

Invendibili merce oportet ultro emptorem adducere;
Proba merx facile emptorem reperit, tametsi in abstruso
(sita est.
Il Cartag. Atto I, sc. 2, v. 127.

Per quella merce che non trovi spaccio,
Fa d' uopo andar cercando il compradore;
Ma allor ch' è buona, trova facilmente
Il comprador, sebben fosse nascosta.
L' E.

(1) Cenno biografico al num. 20.
(2) Cenno biografico al num. 6.
(3) Cenno biografico al num. 44.

205.

CICERONE (1)

An cum statuas et imagines non animorum simulacra, sed corporum studiose multi summi homines relinquerint; consiliorum relinquere, ac virtutum nostrarum effigiem non multo malle debemus, summis ingeniis expressam ac politam?

Pro Archia Poeta C. XII.

Forse avendo molti sommi uomini con premura lasciato statue ed immagini, che ritratti erano non degli animi, ma de' corpi; non dobbiam noi forse molto più amar meglio di lasciare de' consigli e delle virtù nostre l'effigie, da' sommi ingegni ritratta e forbita?

L' E.

206.

ARISTOTILE (2)

Πιθανώτατοι γὰρ ἀπὸ τῆς αὐτῆς φύσεως οἱ ἐν τοῖς πάθεσίν εἰσιν, καὶ χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος, καὶ χαλεπαίνει ὀργιζόμενος.

In Arte Rhet.

Sono attissimi a persuadere coloro che hanno l'animo commosso; e fa ondeggiare chi è da' flutti agitato; e muove a sdegno chi ne è realmente investito.

L' E.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 79.

QUINTILIANO M. FABIO (1)

Summa circa movendos affectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi. Nam et luctus, et irae, et indignationis aliquando ridicula fuerit imitatio, si verba vultumque tantum, non etiam animum, accommodaverimus. Quid enim aliud est causae, ut lugentes, utique in recenti dolore, disertissime quaedam exclamare videantur, et ira nonnumquam, in indoctis quoque, eloquentiam faciat, quam quod in illis inest vis mentis, et veritas ipsa morum? Quare in iis, quae verisimilia esse volemus, simus ipsi similes eorum, qui vere patiuntur affectibus. *Instit. Orat. Lib. VI, c. 3.*

La principal cosa intorno al muover gli affetti consiste in questo, cioè, che noi stessi mossi siamo. Mentre l'imitazione del pianto, dell'ira e dello sdegno alcuna volta riesce ridicola, se il volto, le parole ed il viso soltanto, e non ancora l'animo vi adattiamo. Poichè, che altro è cagione, che gli afflitti nel fresco dolore si veggano in alcune cose facondissimamente esclamare, e che l'ira spesse fiate negli ignoranti ancora partorisca eloquenza, se non che in essi si desta la forza della mente, e la stessa verità de' costumi? Quindi in quelle cose, ove noi vogliamo riuscir verosimili, fa d'uopo investirci di quelli affetti, che hanno coloro che in realtà li soffrono. *L' E.*

(1) Celebre retore, nacque secondo alcuni in Calaborra, città della Spagna Tarragonese, e secondo altri in Roma l'anno 42 dell'era nostra, e fiorì nell'88 sotto Domiziano. È difficile l'assegnare le particolarità di sua vita: sappiamo ch' egli attese a trattar cause nel foro, ove fu molto applaudito; le sue difese si scrivevano, e vendevansi; e nel medesimo tempo insegnò publicamente l'eloquenza per lo spazio di venti anni, riscotendone, uno stipendio annesso a tale uffizio da Galba, secondo ci attesta Dodwell. Rinunziato l'uno e l'altro esercizio, si ritirò al riposo non già per abbandonarsi all'ozio, ma bensì per rendersi più utile al publico; e compose l'ec-

207.

CICERONE (1)

Neque fieri potest, ut doleat is qui audit, ut oderit, ut invideat, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum misericordiamque deducatur, nisi omnes ii motus, quos orator adhibere volet judici, in ipso oratore impressi esse atque inusti videantur.

De Orat. Lib. II, c. 45.

È impossibile, che chi ascolta si dolga, si muova ad odio, o ad invidia, a timore, a pianto od a compassione, se tutti quegli affetti che l'oratore cerca di muovere nel giudice, non appajono in lui impressi e marcati.

L' E.

SENECA (2)

Apud judices et in concione, et ubicumque alieni animi ad nostrum arbitrium agendi sunt, modo iram, modo metum, modo misericordiam, ut aliis incutiamus, ipsi simulabimus; et saepe id quod veri affectus non efficiunt, effecit imitatio affectuum.

De ira Lib. II, c. 17.

Presso i giudici, e nelle popolari adunanze, ed ovunque ci bisogna tirare al nostro partito gli animi altrui, noi stessi fingiamo or ira, or timore, or compassione, acciocchè gli altri commoviamo; e sovente quello che non fanno i veri affetti, vien fatto dall'imitazione di essi.

L' E.

cellente opera delle *Istituzioni Oratorie*. Morì, secondo i computi di Dodwell sotto Adriano, tra gli anni 117 a 138. La predetta sua opera, divisa in dodici libri, è una delle più pregevoli dell'antichità, ed una delle più compite e perfette rettoriche, che ci abbiano lasciato gli autori greci e latini.

(1) Cenno biografico al num. 6.

(2) Cenno biografico al num. 10.

208.

OMERO (1)

Οὐδὲν ἀκιδνοτέρον γαῖα τρέφει ἀνθρώποιο
Πάντων ὅσσα τὲ γαῖαν ἐπὶπνείει τὲ καὶ ἕρπει.
Οὐ μὲν γάρ ποτε φησὶ κακὸν πείσεσθαι ὀπίσσω,
Ὄφρ' ἀρετὴν περέχωσι θεοὶ, καὶ γούνατ' ὀρώρη·
Ἀλλ' ὅτε δὴ καὶ λυγρά θεοὶ μάκαρες τελέσωσι,
Καὶ τὰ φέρει αεκαζόμενος τετληότι θυμῷ.
Τοῖος γὰρ νόος ἐστιν ἐπιχθονίων ἀνθρώπων,
Οἷον ἐπ' ἦμαρ ἄγῃσι πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε.

Od. Lib. XVIII, v. 129.

. . . . Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciò che al mondo havvi di più infermo? è l'uomo?
Finchè stato felice i dei gli danno
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre,
Chè quali i giorni son, che foschi o chiavi,
De' mortali il gran padre e de' celesti
D'alto gli manda; tal de l'uomo è il core.

Vers. di Pind.

TERENZIO (2)

Omnibus nobis ut res dant sese, ita magni atque humiles sumus. *Ecira Atto III, sc. 3, v. 20.*

. . . . . . Conforme accadono le cose
Siamo umili, o superbi . . . . . .

Trad. di Fortig.

(1) Cenno biografico al num. 3.
(2) Cenno biografico al num. 33.

CICERONE (1)

Omnes animi motus suum quemdam habent a natura vultum, sonum, gestum; totumque corpus, omnis vultus, omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a quoque animi motu sunt pulsae.

De Orat. Lib. III.

Tutti i movimenti dell'animo ricevono dalla natura un cotal sembiante, suono, gesto; e tutto il corpo, ogni volto e tutte le voci, siccome le corde nelle cetre, così suonano, come sono da' moti dell'animo agitati.

L' E.

209.

TERENZIO (2)

Pueri inter se quam pro levibus noxis iras gerunt?
Quapropter? quia enim eos gubernat animum infir-
(mum gerunt.

Ecira Atto III, sc, 3, v. 30.

I fanciulli fra lor quanto fracasso
Fan per cosa da nulla? E perchè questo?
Perchè inferma han la mente, che gli regge.

Vers. di Fortiguerri.

FANTONI (3)

Avida di saper la fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme,
Periglio non conosce giovinezza,
Desía virilità, vecchiezza teme.

Ode sulla Cond, dell'uomo.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num 43.
(3) Cenno biografico al num. 6.

210.

ARISTOTILE (1)

Νέοι φιλοχρήματοι δὲ ἥκιστα, διὰ τὸ μὴ πω ἐνδείας πεπειρᾶσθαι· καὶ φιλότιμοι μὲν εἰσι μᾶλλον δὲ φιλόνικοι· ὑπεροχῆς γὰρ ἐπιθυμεῖ ἡ νεότης· ἡ δὲ νίκη ὑπεροχή τις..... εὐμετάβολοι δὲ καὶ ἁψίκοροι πρὸς τὰς ἐπιθυμίας· καὶ σφόδρα μὲν ἐπιθυμοῦσι ταχὺ δὲ παύονται.

Rethor. Lib. II, c. 12.

I giovani amano meno le ricchezze, perchè ignorano che cosa sia povertà; e piuttosto sono ambiziosi di vincere; poichè la gioventù richiede nobiltà ed eccellenza; e la vittoria è una cotale eccellenza . . . . mutabili sono, e ne' loro desiderî prestamente da sazietà e fastidio son presi; e quando più grandemente vogliono, allora è che con più celerità cessano di desiderare.

L' E.

ARIOSTO (2)

Guardatevi da questi, che su 'l fiore
Di lor begli anni, il viso han sì polito:
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Orl. Fur. C. X, st. 7.

Ma gli animosi giovani robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi
Di qua di là vanno correndo ai muri.
Ivi C. XIV, st. 101.

(1) Cenno biografico al num. 79.
(2) Cenno biografico al num. 1.

GELLI (1)

Le voglie, dalle quali i giovani si lasciano trasportare, sono in loro simili a quella sete, che arreca seco una grandissima febbre . . . . . . Quella che par ne' giovani liberalità, è il più delle volte prodigalità, perchè i giovani donno facilmente a chi li loda, o arreca loro qualche diletto. *Capr. del Bott. rag. X.*

METASTASIO (2)

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste le umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel:
Confondete coll'utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel.
Achille Atto I, sc. 7.

In quell'età s' imprime
Facilmente ogni affetto.
Ciro Atto I, sc. 1.

MELI (3)

Li picciotti su simili a li cani,
Chi quannu sunnu multi, e sunnu uniti,
Si v' abbajanu, o fannu cosi strani,
Bisogna fari vista, ca 'un sintiti;
Ma sinnò pri li strati, e pri li chiani
Nun vi lassanu mai di dari liti;
E multu peju siti assassinati,
Facennu gestu cu vastuni e spati.
D. Chisc. C. VIII, st. 21.

(1) Cenno biografico al num. 55.
(2) Cenno biografico al num. 20.
(3) Cenno biografico al num. 1.

E comu chi sapía, chi senza sausa
La verità è 'na piatta, chi disgusta;
E multu cchiù a li giuvini, pri causa
Chi 'un ànnu quasi mai la testa giusta.
D. Chisc. C. X, st. 42.

Ddà viditi un picciottu e na picciotta,
Arsi di disideriu, e d'amuri;
Veni lu bonu preti cu la cotta,
Vi vuliti spusari? sissignuri.
A li tri jorna, ch' è fatta la ghiotta,
Sintiti grida, fracassi, e rumuri:
E in canciu di ddi sciammi e di ddi baschi,
Poi ci attruvati ammaccati li naschi.
Ivi C. XI, st. 2.

Figghiu mio, mi dicia (1); lu munnu è munnu,
Chi voli diri un timpistusu mari;
Ora ti porta in autu, ed ora 'nfunnu,
Ed avi l'acqui torbidi, ed amari:
Ddi picciuttazzi, chi giranu 'ntunnu
Sfrinati, e a la sua testa vonnu fari,
Sunnu pri l'aria niura e funesta,
Navi senza pilotu in gran timpesta.
La Fata Gal. C. V, st. 3.

Manete in Jerico donec crescat barba vestra, et tunc revertimini.

2. *Reg.* 10, 5.

Pocu varva, pocu giudiziu.

Motto Siç.

(1) Oretu a Meli.

212.

ARISTOTILE (1)

Πρεσβύτεροι ἀνελεύθεροι ἔν τῇ τῶν ἀναγκαίων ὀυσίᾳ· ἅμα δὲ καὶ διὰ τὴν ἐμπείραν ἴσασιν ὡς χαλεπὸν τὸ κτήσασθαι, καὶ ῥᾳδίον τὸ ἀποβαλεῖν . . . . . κατεψυγμένοι εἰσιν, ὥστε προῳδοποίηκε τὸ γήρας τῇ δειλίᾳ καὶ γὰρ ὁ φόβος κατάχυξίς τις ἐστι . . . . . ζῶσι τῇ μνύμῃ μᾶλλον ἢ τῇ ἐλπίδε . . . . . ὀυ πρακτικοί κατὰ τάς επιθυμίας, ἀλλὰ κατὰ τὸ κέρδος . . . . . καὶ φιλόζωοι . . . . . διατέλουσι γὰρ τὰ γενόμενα λεγόντες, αναμιμνησκόμενοι γὰρ ἥδονται. *Rethor. Lib. II, C 12.*

I vecchi sono avari e sordidi, poichè numerano quello che abbisogna al vitto ed agli ornamenti: e con l'uso imparano quanto difficile sia il guadagnare qnalche cosa, e quanto all'incontro facile il perderla . . . . . . Son freddolosi, e perciò la vecchiezza apre in certo modo la strada al timore; giacchè questo è una specie di raffreddamento . . . . . . vivono di ricordo piuttosto che di speranza . . . . . . non la brama, ma il lucro li forza ad agire . . . . . . ed amano la vita . . . . . . non cessano mai di raccontare le cose passate, poichè gioiscono quando alla memoria le richiamano.

L' E.

PLAUTO (2)

Nam pernicitas deserit; consitus sum
Senectute; onustum gero corpus; vires
Relinquere: ut aetas mala, merx mala est tergo!
Nam res plurimas pessimas, cum advenit, adfert:
Quas si autumen omnes, nimis longus sermo sit.
I Menem. Atto V, sc. 2.

(1) Cenno biografico al num. 79.
(2) Cenno biografico al num. 44.

L'agilità mi ha abbandonato; sono
Tutto invecchiato; mi pesan le membra;
Le forze mi han lasciato: ve' l'etade,
Che cattivo negozio è in sulle spalle!
Che quando giunge porta seco mille
Pessime conseguenze; che se io
Volessi tutte annoverarle, troppo
Sarebbe lunga tiritera . . . . . .

Vers. di Angelio.

CICERONE (1)

At sunt morosi, et iracundi et difficiles senes.

Lib. de Senect.

Ma son fastidiosi i vecchi, iracondi, e pieni di asprezza.

L'E.

VIRGILIO (2)

. . . . Non laudis amor, nec gloria cessit
Pressa metu: sed enim gelidus tardante senectus
Sanguis habet, frigentque effoetae in corpore vires.

Æn. Lib. V, v. 394.

. . . . Non desío d'onore,
Nè vaghezza di gloria unqua, signore,
Mi lasciar mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l'incarco degli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
Mi ritraggono indietro (3) . . . . . .

Vers. di Caro.

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 10.
(3) Entello che risponde ad Aceste, che volea animarlo alla tenzone contro Darete pel toro promesso da Enea.

LIVIO (1)

Gelidi quoque sunt affectus senum; pietatis etiam officia frigescunt in sene deliro, non tangitur damnis et malis suorum, resque pessum eant. *Lib. VI.*

Le passioni de'vecchi sono al par di loro fredde; anco gli uffizî di pietà si infievoliscono in un vecchio stravagante; non e' si sgomenta pei mali e le sciagure de' suoi, e se gli affari vadano in rovina.

L'E.

SENECA (2)

Senes difficiles et queruli sunt, ut aegri et convalescentes. *Lib. de Ira.*

I vecchi sono fastidiosi e queruli, come gli ammalati ed i convalescenti. *L'E.*

ARIOSTO (3)

S'odon rammaricare i vecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti e molt'anni.
Orl. Fur. C. XIV, st. 101.

GELLI (4)

Il costume de' vecchi è, che quanto più vanno in là, più diventano avari. *Capr. del Bott. rag. I.*

Quanto uno è più vecchio, più gli duole la morte. *Ivi rag. II.*

(1) Cenno biografico al num. 68.
(2) Cenno biografico al num. 10.
(3) Cenno biografico al num. 1.
(4) Cenno biografico al num. 55.

I vecchi debbono essere molto affabili, e ragionare sempre del bene, riprendere i giovani, ma con una certa dolcezza, che abbia a causare in loro piuttosto amore del bene, ed appetito dell' onore, che paura di pene, o spavento d'infamia. I loro ragionamenti debbono essere piacevoli, ma civilmente ed onestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incommodi che arreca seco la vecchiezza, e non lodare più che si convenga i tempi, ne' quali furono giovani.

Capr. del Bott. rag. VII.

Infra gli altri difetti e mancamenti che arreca seco la vecchiezza, si è ch' ella genera in chi non conosce bene se medesimo, una opinione di se stesso così fatta, che fa che l'uomo si tiene molto più savio degli altri, onde non fa mai altro che lodare sè, e le cose sue, e biasimar senza modestia alcuna quelle d' altri, riprendendo senza discrezione alcuna i giovani, senza pensare quello che fece egli, quando era giovane come loro.

Ivi rag. VIII.

A un vecchio rincresce e viene a noja ogni spasso ed ogni piacere . . . . . . La vecchiezza è un ricettacolo d' affanni e di noje, ed una privazione di tutti i piaceri, e quel ch' è peggio, un brevissimo cammino, che mena tutte le cose alla corruzione.

Ivi rag. IX.

BARBIERI

Sono pavidi; sono freddi e milensi e barbogi; del passato lodatori importuni e del presente censori acerbi.

Or. Quar. I Vecchi.

213.

ERODOTO (1)

Ὦτα τυγχάνει ἀνθρώποισιν ἐόντα ἀπιστότερα ὀφθαλμῶν.
In Clione.

Gli orecchi sono meno fedeli agli uomini, che gli occhi.
L' E.

LUCIANO (2)

Τὰ δ' ὀμμάτων φαινόμενα, πιστότερα εἶναι τῶν ὤτων δοκεῖ.
De Saltatione.

Quelle cose che con gli occhi si vedono, sembrano più certe di quelle che si ascoltano.
L' E.

PLAUTO (3)

Pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem :
Qui audiunt, audita dicunt: qui vident, plane sciunt.
Il Burbero Atto II, sc. 4.

. . . . . . Val meglio un testimone
Solo occhiuto, che ben dieci orecchiuti :
Chi sente, riferisce quel, che ha inteso ;
Chi vede sa la cosa alla svelata.
Vers. di Angelio.

(1) Cenno biografico al num. 162.
(2) Cenno biografico al num 85.
(3) Cenno biografico al num. 44.

CICERONE (1)

Quocumque in loco quisquis est, idem est ei sensus, et eadem acerbitas ex interitu rerum et publicarum et suarum; tamen oculi augent dolorem, qui ea, quae caeteri audiunt, intueri coguntur, nec avertere a miseriis cogitationem sinunt.

Lib. VI, Ep. 1, ad Torq.

Dovunque ciascuno sia, d'ugual maniera sempre egli sente, ed ha il medesimo dolore per la rovina delle cose publiche e private; purnondimanco gli occhi fanno maggiore il dolore, perchè sforzano a veder quelle cose, che altri solamente ascolta, nè permettono che si rivolga il pensiero dalle miserie.

L' E.

116.

SENECA (2)

Prohibere ratio nulla periturum potest,
Ubi qui mori consistit, et debet mori.

Ippol. Atto I, sc. 2, v. 265.

Niuna ragion può proibir la morte
A chi cerca 'l morire, e morir dee.

Trad. di Nini.

FINE

(1) Cenno biografico al num. 6.
(2) Cenno biografico al num. 10.

INDICE

RAGIONATO ALFABETICO

A

B

C

V.

FINE.

TAVOLA ALFABETICA

DEGLI

AUTORI CONTENUTI NEL PRESENTE LAVORO